

Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

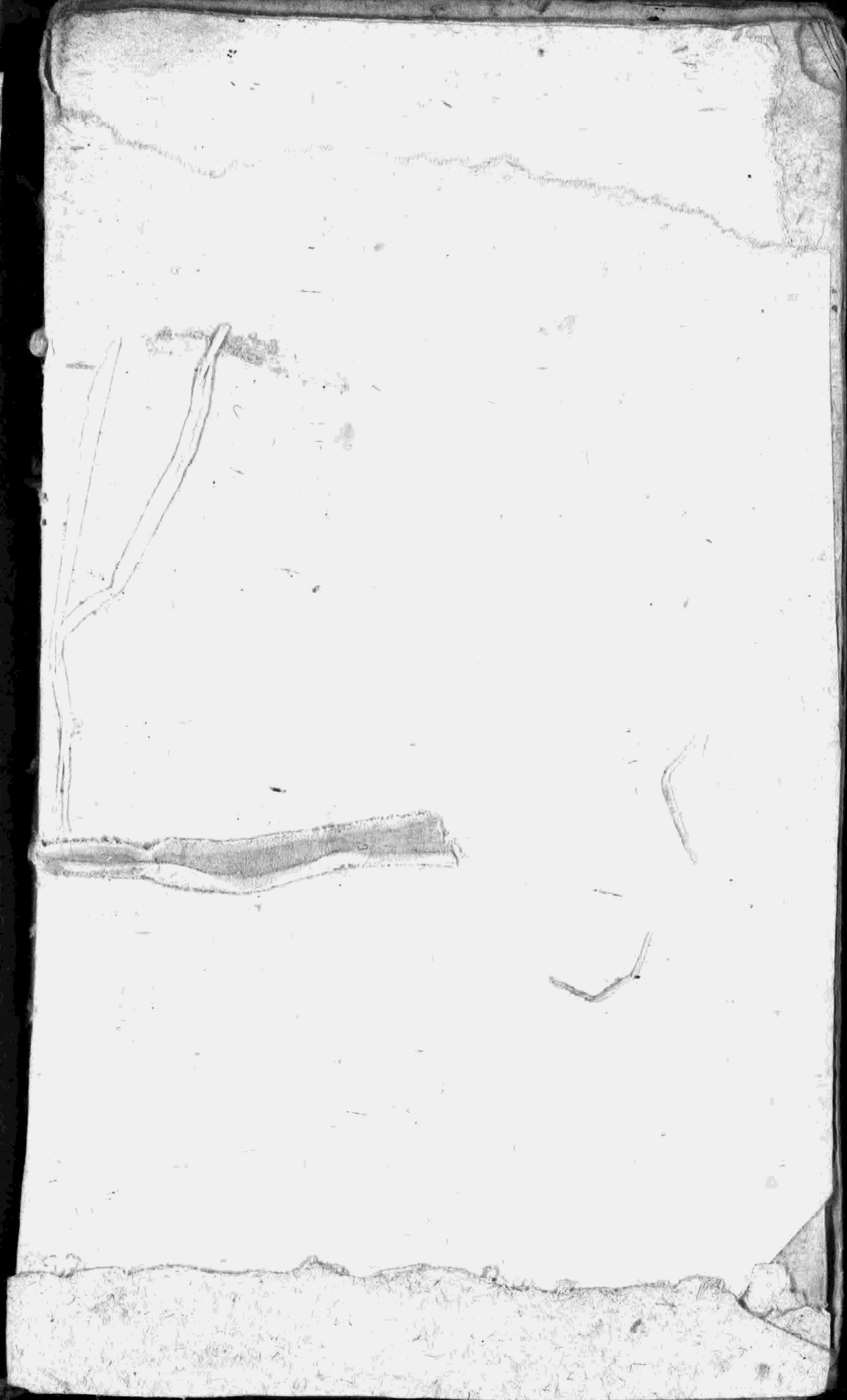
NAZIONALE

BIBLIOTECA
RACC. DRAMM.
CORNIANI
ALGAROTTI
BRAIDENSE

1644

MILANO

558



NAZIONALE

RACC. DRAMM.

CORNE

BIBLIOTECA

B

BIBLIOTECA

RAC

C

abu

LA FORZA
DELL' AMICITIA.

LA FORZA
DELL'AMICITIA,

Ouero

L'HONORATO RUFFIANO

Di sua Moglie.

OPERA SCENICA

Del Dottor

GIACINTO ANDREA
CICOGNINI.



IN MILANO,

Per Gio. Pietro' Cardi, &
Giuseppe Marelli. 1660.

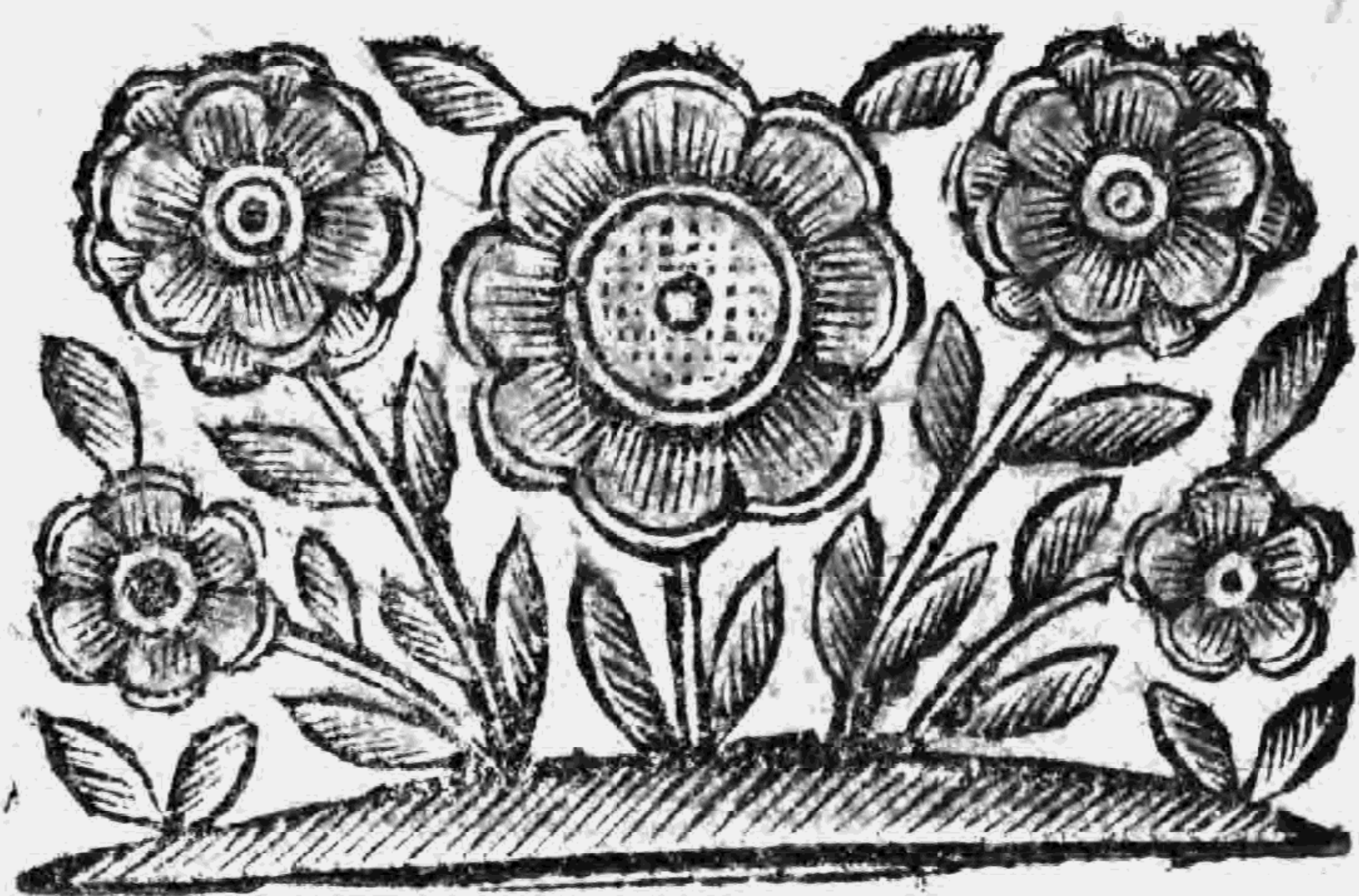
13



Benigno Lettore.

L conoscere, che le Scene de' nostri giorni vantano, e con ragione, le loro glorie maggiori dall' Opere di Giacinto Andrea Ciccognini, e la raccordanza d'averli promessa la presente, n'è hà indotto à stamparla. Quiui riconoscerai, che l'Autore oscurando le glorie d'ogni penna, s'è antica, come moderna, framischia così bene l'utile al dolce, che si può meritamente dire, aver egli toccato l'ultime mete
di

di perfezione. Continua tu à gradire il desiderio, che tengo di somministrare sempre mai nuoua materia di curiosità al tuo ingegno, ch'io non tralasciarò d'andarti porgendo ciò, che stimarò douerti riuscir più à grado, e procurarò sempre d'appigliarmi à quelle penne, che nel nostro secolo vengono reputate le migliori. *Vini felice.*



IN-

INTERLOCVTORI.

- A** Vreliano Rè di Licia.
Giocasta sua Moglie, figlia di Pirro Rè d'Epirotti, e di Molossi.
Conte Alessandro Cavaliere principalissimo di Mirra gran primato del Rè di Licia.
Contessa Doriclea Dama nobilissima di Mirra, Moglie del Co: Alessandro.
Duca Trebatio Cugino del Rè di Licia.
Pasquella vecchia nutrice di Giocasta.
Giroldo seruo d'Alessandro.
Girippo seruo del Duca Trebatio.
Auretta schiaua della Regina, e Giardiniera.
Learco cacciatore.
Chori di cacciatori.
Paggi del Rè.

Paggi

Paggi del Co: Alessandro.
Dame della Regina.
Dame di Doriclea.

La fauola si finge in Patera Città famosa della Licia, regione dell'Asia Minore trà la Panfilia, & la Caria.

Campagna delitiosa da Patera 20. miglia.

Giardino Reale in Patera con Palazzo attaccato al Palazzo Reale.

Sala Reggia.

Camera del Rè.

Appartamento del Palazzo nel giardino Reale.

Galleria della Regina.



Opere

Opere stampate dal Sig.
Dottor D. Giacinto
Cicognini.

Il Giasone Drama Musicale.
Le Gelosie Fortunate del
Prencipe Rodrico.

Il Don Gastone di Moncada.
La Forza del Fatto, ouero il
Matrimonio nella Morte.

La forza della Amicitia.

La Damira, ouero la Statua
dell'Honore.

La Moglie di quattro Mariti.

La Masiene, ouero il maggior
Mostro del Mondo.

Santa Maria Egizzaica.



Reimprimatur.

Fr. Basilius Magister & Com-
miss. S. Officij Mediolani.
Io. Paulus Mazucchellus pro
Illustris. & Reuerendis.
D.D. Archiepiscopo.
Franciscus Arbona pro Ex-
cellentis Senatu.



ATTO PRIMO.


SCENA PRIMA.

La Scena rappresenta Villa delitiosa
di bel sereno lontana da Patera
vinti miglia.

*Aureliano Rè. Learco Cacciatore da vna
parte, e Girollo dall'altra.*

Gir. Ignore.

Lea. A me.

Gir.  A V. S. se non è d'in-
commodo.

Aur. Che vuole costui?

Lea. Dimanda di me.

Aur. Vedete quello, che chiede.

Lea. Chi sei? Che vuoi?

Gir. Son vn mandato dal Conte Alessan-
dro, che porto vna lettera à S. M. prego
V. S. à farmi gratia, ch'io possa subito
presentarla.

Lea. Fermati.

Aur. Che dice?

Lea. Dice esser vn mandato dal Conte Ales-
sandro, e che deue consegnare à Vostra
Maestà vna lettera.

Aur. Fate, ch'ei s'accosti.

Lea. Quell'è il Rè, vanne à lui, & esponi
l'ambasciata.

Gir. Quell'è il Rè.

A

AUR.

Aur. Che guardi.

Gir. Horsù quel Signore hà ragione . Voi sete il Rè, e son sicuro, ch'io non posso ingannarmi . Il Signor Conte Alessandro torna à Patera dall'ambasciaria di Rodi, oue tre anni fà lo mandò la M. V. e quando fummo lontani da Patera vinti leghe, mi spedì in poste con questa lettera, con ordine preciso, ch'io douessi consignarla in proprie mani della M. V. arriuai poco fà à Patera, smontai al Palazzo, dimandai di lei, e doppo d'hauer inteso, ch'ella si ritrouaua quì in bel sereno venni subito à ritrouarla . Questa è la carta .

Aur. Che fà il Conte Alessandro ?

Gir. Stà con ottima salute , & presto sarà di presenza, à riuereire la M. V.

Aur. Leggo la carta .

Gir. Signor scusatemi se hò mostrato di dubitare, perche la natura del negotio comporta così . Il Conte Alessandro è mio Padrone, vuol esser obbedito, & io deuo seruirlo puntualmente, e quando egli entra in collera grida, minaccia, & qualche volta si lascia riuedere con qualche pie nella pancia .

Lea. Lodo la tua diligenza .

Aur. Oh Dio torna il Conte, torna Doriclea . E là ?

Gir. A me Signore ?

Aur. Ben ti conosco, che sei Girollo seruitore del Conte Alessandro, e mi porti in questa lettera l'auviso del tuo Patrone,

mà

mà per quello vedo dalla data d'essa lettera bentardo giongetti .

Gir. V. M. hà ragione, mà bisogna, ch'anch'io dica il fatto mio . In prima, s'ella si ricorda, io son assai poltrone di natura, & il viaggiare in posta, & massime hora, che siamo nel Sol Leone, mi scompiglia tutte le budella, cascai da cauallo trè volte, il cauallo s'azzoppò per la strada, io gionfi à Patera poche hore sono, mi conuenne smontare per dimandar di V. M. mi son messo poi per viaggio per ritrouarla in questa Villa, che pur hò fatto venti miglia, siche calculando tutte queste disgratie con la mia natura più che mediocrementemente poltrona, trouerà V. M. che à gionger così presto, hauerò fatto miracoli .

Aur. Horsù sei vn brauo Corriere . Learc o ?
Lea. Mio Signore .

Aur. Ordinate, che subito si prepari la mensa per poter subito doppò pranzo andar à riceuer il Conte .

Lea. Obedisco .

Gir. Et io che deuo fare ?

Aur. Vanne ancor tu con gl'altri in Palazzo, & con i miei ne verrai alla Corte .

Gir. Sia benedetto V. M. s'io doueuo andarmene senza desinar era l'ultima mia rouina .

Aur. Auuiateui tutti .

A 2

SCE-

Aureliano solo .

Nella carta presentata da costui si leggono in epilogo i miei precipitij, gl'inchiostrati del Conte formano vn funello apparato alla morte della mia quiete, in questo foglio stà registrato il decreto inelutabile de' miei tormenti. Torna il Conte da Rodi, che val à dire torna l'altra metà di me stesso, torna l'anima à questo seno, li spiriti à questo core, in somma torna l'amico mio, mà perche egli m'amisa, che poco doppo il suo arriuo giungerà Doriclea sua moglie, mi conturba la venuta del Conte, m'affanna questo ragguaglio, mi martirizza il suo ritorno. Li Rè hanno del diuino, è vero, perche, s'io non partecipassi di Diuinità, sarei morto al riceuere di questo biglietto. Pouero Aureliano, infelice Regnante, à che sei tu ridotto? torna vn' amico adorato da te, vn' amico, che t'adora, vn' amico, per cui sei Rè, vn' huomo, che tutto in te viue, si come tu viui tutto in lui, e ti conuien sospirare? sei necessitato à piangere, à inhorridirti di queste fortune? Vissi diuiso da me, quando fù da me longi Alessandro, & hora, eh'egli à me si riunisse, sento, che muore in me quella parte, che douerebbe essere più spiritosa,

e vita

e vitale. Bellezze di Doriclea, se voi sete l'origine di questi portenti, troppo sete crudeli, troppo efferate. Cielo tu, che vedi l'innocenza mia mouiti à pietà di questi dolori, & col farmi parere men bella la moglie del Conte, fà, che io possa viuere con colui, che à me donò, & io à lui la mia amicitia. Sono tre anni, che è ammogliato il Conte, sposò in Mira sua Patria Doriclea, & alla mia Reggia la condusse, onde mi fù forza vederla, la viddi, arsi, incenerij, mà tanto potè nell'animo mio il giusto, e l'amicitia, che ne meno restò contaminato il desiderio mio verso Doriclea: Ma che? cresceuan gl'incendij, poiche l'innocente domestichezza, con la quale trattaua meco la moglie dell'amico, somministraua al mio foco amoroso, materie troppo combustibili, onde non trouai altro rimedio, acciò restassero intatte le santissime leggi dell'amicitia, e del giusto, che allontanar da me il Conte, & in conseguenza la moglie; lo mandai, e con qual pena, Ambasciatore à Rodi, egli condusse Doriclea à Mira, & la consegnò a' Parenti; in questo tempo hebbi fortuna di non vederla, mi sforzai d'innamorarmi d'altro soggetto, mi feci comparir d'auanti l'effigie delle più famose bellezze, mi ammogliai con Giocasta figlia del Rè d'Epiro, confidai, che l'affetto maritale con lei, che mi sembrò più vaga d'ogn'altra doppò Doriclea

A 3

riclea

A T T O

riclea douesse se non smorzare, almen scemare quelle fiamme, che m'incendevano. Mi tormentaua l'absenza dell'amico, mà mi consolaua con l'impossibilità di poter macchiar quell'affetto, che gli deuo. Sono scorsi tre anni, mà il tempo, che tutto distrugge, non hebbe valore di scancellarmi dall'animo il bello di Doriclea, mi trouo trà le delizie della Villa, mi diporto con le caccie, comparisce il mandato del Conte, mi presenta questa carta, intendo il suo ritorno, sento che la moglie parimente ne viene, riceuo gli annuntij della mia morte, il colpo fatale, e vedendo auuicinarsi la cagione d'ogni mio male, in vece di rallegrarmi, mi vedo sepolto in vn' abisso d'affanni, e di cordoglio. E con che fronte potrò accogliere Alessandro, se hò l'animo contaminato dalla beltà della consorte. Ah, che dirai Aureliano? Dunque tù cedi? dunque si piega il tuo desiderio à tradir l'amico? Saldi miei pensieri, ritirateui affetti miei, auualorati mia costanza, e nel mio foco amoroso affinati maggiormente oro della mia lealtà. Conte fò voto all'amicitia, che ti deuo, pria che desiar tua moglie, veder mi incenerito. Tù ami Doriclea, Doriclea t'adora, io son maritato; conserui ciascun gl'affetti alla sua Sposa viua la nostra amicitia, risplenda la mia real fedeltà.

SCE-

P R I M O.

7

S C E N A T E R Z A.

Giardino Reale in Patera con Palazetto contiguo al Palazzo Reale.

Giocasta col ritratto del Conte Alessandro.

O Cchi da qual Cielo rubbaste le vostre stelle? Guancie da quai giardini rapiste le vostre Rose? Labbri qual marina impoueriste di così bei coralli? Volto con quali eterne Idee fù composta la vostra simetria? Bellissima imagine, caro ritratto, adorata pittura; E quando, quando sarà quell'hora, che io riueda quell'originale, che mi tormenta, mi consuma, mi martirizza, m'innamora? Gran dire ogni mio pensiero se ne vola alle bellezze del Conte; mà il Conte di me non cura, à me non pensa; A me resto impresso nell'animo il bello di costui, che sei anni sono dimoraua nella corte del Rè d'Epuro mio Genitore, mà preualse alli stimoli del mio Amore la modestia virginale, à tal segno, che non ardiu giamai palesargli gl'affetti miei. Partissi d'Epireo, se ne venne in questa Regia, oue Generale dell'Armi di Licia trà i rigori di Marte si fece conoscere per il Dio della Guerra; e con hauer stabilito la Corona cadente sopra la testa di Aureliano mio Confor-

A 4

te,

te, stabili con lui vn' immortal amicitia ;
 Sposò Doriclea , e frà quelli himenei io
 viddi ben da lungi le mestissime esequie
 delle mie speranze , & à me conuenne
 sposarmi al Rè di Licia . Infelice Gio-
 casta, duro legame ; donai le membra ad
 vn Marito non veduto, quando teneuo il
 cuore in petto dell'amato Alessandro ;
 s'accrebbe il mio tormento , poiche spe-
 rauo nel venirmene à questa Corte di nu-
 trire l'anima mia innamorata almeno
 della sua vista , egli s'era di già trasferito
 all'Ambasciaria di Rhodi , vn termine di
 sei anni senza veder colui , à cui donai
 tutta me stessa, fù supplicio troppo seuerò
 ad vn cuore ammaliato . Pur mi sosten-
 ne in vita la certezza del suo ritorno, che
 hormai s'auuicina ; Pur ti riuederò Idolo
 caro, pur ti rimirerò amato tiranno . Ti-
 ranno ! E perche con questo titolo t'of-
 fendo ò mio bene ? Come sei tu tiranno,
 se non fai tiranneggiarmi ? s'io non ti
 scopersi giamai gl'incendij miei ? Oh
 Dio, l'amicitia giurata del Conte col Rè
 mio marito è vna fissa opinione di costan-
 tissima lealtà verso Aureliano , saranno
 nel cielo de' miei affetti i pianeti retro-
 gradi, che produranno influssi troppo ma-
 ligni per atterrare le mie sospirate dol-
 cezze, mi sposai disperata, viuo dispera-
 ta, morirò disperata , mà pur ch'alla mia
 morte assista colui, ch'è la mia vita, ado-
 rerò l'aspetto della mia morte stessa .

Torna

Torna torna mio diletto, torna mio Ales-
 sandro , torna mio bene . Giocasta doue
 ti trasporta l'Amore ? Tuo Alessandro, se
 è di Doriclea ? Tuo il Conte, se adora la
 moglie ? Tuo colui , che ne meno doppò
 il corso di sei anni ti riconoscerà ? che
 angoscie, che pene, che affanni, che dolo-
 ri, che deliri .

S C E N A Q V A R T A .

Trebatio, e Giocasta .

- Treb.* Regina ? Giocasta ?
Gioc. **R** Trebatio importuno ?
Treb. Con questi affronti consolate chi vi
 adora .
Gioc. Con queste visite infestate chi non
 può vederui .
Treb. Voi sete l'Idea dell'ingratitude .
Gioc. Voi sete l'Idolo dell'abbominatione .
Treb. In che v'offesi giamai ?
Gioc. In che potete offendermi d'auuan-
 taggio ? Duca voi confidate troppo nel-
 la mia prudenza .
Treb. Come dire ?
Gioc. Mi risolverò vna volta .
Treb. A che ?
Gioc. Ancor non m'intendete ?
Treb. Io non v'intendo .
Gioc. Ricordatevi che sete cugino del Rè
 mio marito, souengai, ch'hauete tenta-
 to più volte nell'honore la figlia del Rè

d'Epiro, e moglie d'Aureliano Rè di Licia, e che se l'vna, e l'altra Maestà potesse penetrare, potesse sospettare, che nel vostro petto s'annidassero così infami pensieri. Horsù non voglio passar più oltre, douereste hauer inteso, son Giocasta, son honorata, son Regina.

Treb. Sete Giocasta, sete honorata, sete Regina, mà con tutto queste sete donna:

Gioc. Che vuol dire?

Treb. Voglio dire, che come donna potete cangiar pensiero vn giorno con abbandonar questi rigori. Voi vantate la Penelope, mi fate adosso la Zenobia; Oh chi potesse fissar l'occhio nel vostro cuore, leggere i vostri pensieri, esaminar i vostri affetti, non sò poi come egli restasse edificato della vostra costanza verso il marito.

Gioc. Vn'animo imperuersato frà le lasciuie, vn cuore auezzo à macchinar indignità, non sà vomitare, che pestiferi argomenti, e auelenati discorsi. Chi crede macchiato il mio cuore merita morire; Vn'infame è, chi dubita della mia fedeltà. Trebatio il vostro dubitare mi costituisce vostra inimica, mi comanda le vendette di tanta offesa, tacqui sino à questo giorno, non tacerò per l'auuenire, mà parlerà la mia destra, sarà loquace il ferro, t'ucciderò, ti suenerò.

Treb. Regina se mi volete morto, perche resti sacrificato il mio sangue alle vostre

sodis-

sodisfattioni, hò cuore, che sà bramar la morte, & incontrare i vostri colpi, mà se douò morire per hauerui offeso, farebbe ingiusta la mia morte, non offende chi ama, non offende vn disperato, ò bella. Io vorrei poter non amarui, vorrei non esser necessitato ad adorarui, hò sforzato tal hora le mie proprie forze per allontanarmi da questi affetti. Giocasta tutto fù vano, la mia volontà è schiava del destino, e viene necessitata à queste adorazioni.

Gioc. L'incolare il destino come autore di sceleragini è antica discolpa di coloro, che macchiano li più atroci misfatti, procurar di sottrarsi con simil pretesto dal meritato castigo. Ricordateui, che questi vostri pensieri tendono all'estermio della reputation Reale. Incolpate incolpate il vostro genio, non il destino.

Treb. Mà non per questo potrò desistere d'amarui.

Gioc. Nè io potrò non procedere contro di voi à gl'atti della vendetta.

Treb. Consolateui, e poi vendicateui.

Gioc. Se io vi consolassi, farei più rea, che voi non sete.

Treb. Non si chiamano rei coloro, che possono operar in secreto.

Gioc. Non si deue connumerare si à i viuenti, chi offende vn Rè, e calpesta l'honore.

Treb. L'honore è vn' imaginatione, e il Rè non lo saprà.

A 6

Gioc.

Gioc. Lo saprebbero però i nostricuori.

Treb. Il mio non parlerà.

Gioc. Perch'è morto alla ragione.

Treb. Rauuatelo con la pietà.

Gioc. Ancor mi tentate?

Treb. Ancor v'ostinate?

Gioc. Giuro al Cielo.

Treb. E che?

Gioc. Scoprirò al Rè quest' insolenze.

Treb. Negherò le vostre querelle.

Gioc. Il Rè mi crederà.

Treb. Sarebbe ingiusto.

Gioc. Trebatio lasciatemi viuere.

Treb. Non mi vogliate morto.

Gioc. Voi sete vn temerario.

Treb. Lo conosco.

Gioc. Perche non v'emendate?

Treb. Incolpatene la vostra bellezza.

Gioc. Tant'ardire?

Treb. Tanta crudeltà?

Gioc. Fuggitemi.

Treb. Non posso.

Gioc. Odiatemi.

Treb. V'adoro.

SCENA QUINTA.

Pasquella, Trebatio, Gioeasta.

Pasq. Signor Duca, Signor Trebatio, presto presto, spediteui di gratia.

Treb. Che vi è di nouo?

Pasq. Li staffieri cercano di V. A. à dirotta, i came-

i camerieri bialtemano, che non vi trouano, il Guardarobba si straccia i capelli, & il Mastro di casa salta come vn capriolo, mà io, che m'imaginauo, che voi foste qui nel giardino, mi sono data à gambe, e sono venuta correndo; ch'è segno sono mezza morta, à rischio di pigliar vna punta nel corpo, ch'in vinti quattr'hore mi faccia dar la capata, spediteui dico, entrate in corte; Vè, se si moue?

Treb. Voi m'affrettate, e non concludete nulla, voglio sapere, che nouità son quelle?

Pasq. È arriuato in questo punto l'Ambasciatore di Rodi il Co: Alessandro, quell'amico sbricciolato del Rè nostro, e perche il Rè è di fuora, ogn'vn dice, che toccherà à V. A. il riuerirlo, e far le cerimonie seco, eccouidetlo ogni cosa, se voi bailocate, non dite poi, ch'io non ve l'hò detto.

Treb. Non è d'induggiare Regina mia Signora, humilmente m'inchino.

Gioc. Fauorisca il Cielo V. A.

Treb. Stà à voi disporre l'intelligenze à mio fauore.

Gioc. Anzi stà à voi correggere le seconde cause.

Treb. Il mio arbitrio è fuori di me.

Gioc. Così credo perche ancor voi sete fuori di voi stesso.

Treb. Mi trattate da pazzo.

Gioc. Per non necessitarmi à castigarui.

Treb. Son pazzo però tutto humile.

Gioc.

Gioc. Anzi sete vn pazzo troppo furente.
Treb. Incatenatemi con le vostre braccia.
Gioc. Abborrisco di risponderui.
Trab. Mi parto per consolarui.

S C E N A S E S T A.

Pasquella, Giocasta.

Pasq. **I**O stauo à vedere quanto haueua da durare questa filastrocca, che diauol hauete voi insieme, sempre, sempre, ogni dì V. M. & il Sig. Duca vi dite del male, v'istizzate, v'arrabbiate, v'inimicate, v'incancarate, che pare, che voi habbiate adosso vna serpa di diauoli per vno.

Gioc. Horsù tacete voi, e non entrate in ciò, che non vi tocca; Ditemi.

Pasq. Come non mi tocca? e à chi hà egli à toccare? se non tocca à mè, ricordateui, che voi hauete poppato questi capezzoli, e quando vederò vi sij fatto torto, io farei anco di quelle cose, che farebbono dir di mè; Che vuol'egli questo insolentaccio, che hà egli da dicidere con esso voi questo litigone?

Gioc. Doue andate?

Pasq. A dirgli del male, e far che mi senta, perch'io son vna donna, che quello, che dico di dietro lo mantengo d'inanzi.

Gioc. Acquietateui se m'amate.

Pasq. Se v'amo, voi lo potete dire, ch'io vi vò bene, ricordateui, che per seguitar voi

in Li-

in Licia, io non hò guardato à lasciar in Epiro noue figliuoli, sette fratelli, cinque nuore, tre nepoti, vn cugnato, e vinticinque, che mi pretendeuano per moglie.

Gioc. Effetti della vostra cortesia.

Pasq. Basta, che voi veggiate, che conosco le rape dalle barbe di Bietola, hor che volete saper da mè, dite, parlate, chiedete, domandate, interrogatemi, esaminatemi, & ciccalate quanto voi volete, son per dirui ogni cosa, Ragazona mia bella, bambolona di latte, e rosa portata dal banchetto d'amore, sarafinesca dell'uscio della bellezza, e creatura di quello tenero seno.

Gioc. Lodato il Cielo ditemi. E venuto dunque il Co: Alessandro?

Pasq. Venuto, arriuato, vn quarto d' hora fa.

Gioc. Hà seco molta gente?

Pasq. Signora nò, egli hà solo vna comitiua di Paggi, che lo seruono, oh se lo vedessi, egli è pur diuenuto il bel giouine da sei anni in quà, che noi non l'habbiamo visto; egli è cresciuto, egl'hà posto carne dinanzi, hà l'occhio scarico, hà il naso profilato, le labbra del color delle fiaccolle, & vn paro di Baretine alla Francese, che paiono vna lucertola à due code.

Gioc. Senti raguagli il Co: hà condotto seco la moglie?

Pasq. Signora nò, dicono che farà quà presto, & forsi innanzi sera, & ogn' vn dice, che anco lei, è vna bella giouane, quanto

vna

una stella matutina.

Gioc. Che appartamenti si daranno al Conte?

Pasq. Lui stesso doppò essermegli dato à conoscere per dona Pasquella, e dopò ha- uermi fatto cento caccabondole, e ralle- gramenti, dice, che non vuole altre stan- ze, che questi suoi appartamenti del giar- dino, doue egli staua negl'anni fà, innan- zi, ch'egli andasse Ambasciatore, e per questo bisogna, che troui Aurette Giar- diniera vostra schiaua, che mi dia le chia- ui, & io gli dij quelli ordini, che bisogna- no, perche così gl'hò promesso; Signora non vò più perder il tempo.

Gioc. E doue andate?

Pasq. A trouar Aurette.

Gioc. Fermateui sarà mia cura il trouar Aurette, e commandargli, ch'apra gl'ap- partamenti del Conte, voi andateuene alle mie stanze, ne di là vi partite senza mio ordine.

Pasq. Fate quello, che voi volete, mà auuertite ch'il Conte è stanco, e per quel- lo, che mi hà detto, non vede l'hora d'a- daggiarsi nel letto, & io gl'hò detto, che veniuo à trouar Aurette.

Gioc. Lasciatene la cura à me, e fatte quan- to commando.

Pasq. Non altro aspetto V.M. alle stanze.

Gioc. Eh sentite Balia, hauetè voi la chiau- della porta, che conduce à miei apparta- menti.

Pasq. State, eccola qui.

Date

Gioc. Date quà, partiteui tosto.

Pasq. Vi ricordo Aurette.

Gioc. V'hò inteso.

SCENA SETTIMA.

Giocasta sola.

A More, che vattezze di pensieri mi vai- tù raggirando nella mente? doue mi porti, anzi doue mi precipiti? Torna il Conte, mà senza la moglie, per hora eleg- ge d'habbitare il suo solito quartiere in questo Giardino, è stanco, vuol riposarsi, e il Rè mio marito si troua alla Villa, si bene fingerò, mà se à ponto, eh che non può tornar meglio. Amore stà meco, Fortuna non m'abbandonare, ardire ac- compagna i miei moti, menzogne trion- fate nella mia bocca. Aurette doue sei.

SCENA OTTAVA.

Aurette, e Giocasta.

Aur. **S** On quì Signora, io vi vedeuo pen- sosa, non ardiuo d'interromperui.

Gioc. Di doue vieni.

Aur. Stauo per il Giardino facendo delli innessi.

Gioc. Fosti in corte?

Aur. Nò mia Signora.

Gioc. Abbiamo Forattieri non lo sai?

Non.

Aur. Non lo sò.

Gioc. Que sono le chiaui de gl' appartamenti
ti oue già staua il Co: Alessandro?

Aur. In questo mazzo.

Gioc. Consegnamele.

Aur. Obedisco.

Gioc. Spedisciti.

Aur. Per far più presto, taglio questo na-
stro, eccole, sono cinque, prendete.

Gioc. Stà bene, prendi quelle gioie, conser-
ua questi anelli.

Aur. Così farò.

Gioc. Tieni questo manto, e questi addobbi.

Aur. E che farà.

Gioc. Dammi il fazoletto, & il capello di
paglia.

Aur. Eccoui tutto.

Gioc. Ritirati alle tue stanze, e sotto pena
della mia disgratia non ti partire senza
mio ordine espresso, e sopra tutto ti com-
mando di non parlare, nè meno lasciarti
vedere ad alcuno, sin che da me non sei
ricchiamata.

Aur. E s'io vedessi il mio Girippo?

Gioc. Conducilo con tè, parlali, mà però
nelle tue stanze, ch'io mi contento.

Aur. Com'io posso parlare à Girippo go-
do ogni felicità, Signora per obedirui
mi ritiro.

Gioc. Ritirati, e tacci.

Aur. Taccia pur V. M. che tacerò anch'io.

Gioc. Come dire?

Aur. Se V. M. non mi richiede le sue gioie,
io gli

io gli prometto non gli richiedere il ca-
pello di paglia, nè il fazoletto.

Gioc. Se hauerai ingegno, goderai libertà,
e fortune.

Aur. S'io mi sposerò à Girippo non hò più
da desiderare.

SCENA NONA.

Giocasta sola.

L'Occasione mi porge le chiome, farei
pazza, s'io non la prendessi, sarebbe vn
rinegare il nome d'Amante, s'io non ten-
tassi le mie fortune. Il cuore mi predice
felicità, ogn'accidente è per me vn'Astro
benigno, che m'influisse i più delitiosi
contenti, aprirò le porte del Quartiero
del Co: attenderò celatamente la sua ve-
nuta; Hò fermato il concetto, s'io mi
pentissi, farei nemica di me medema, e mi
renderei indegna di quelle dolcezze, che
mi promette il caso; miei spirti ralle-
grateui. Anima di Giocasta festeggia,
amorette assistete alle mie gioie.

SCENA DECIMA.

*Co: Alessandro, Trebatio, Paggi del Co:
Pasquella, e Girippo.*

Aless. **S**ignor Duca io non giungo forastie-
ro in questa Corte, ella ben sà, che
stà

stà l'anima mia in questa Reggia, non vorrei, che con maggiori complimenti ella mi mortificasse.

Treb. Co: Alessandro, non doueno trattarui come forastiero, già che sete in casa vostra, mà voglio però accoglierui, & goderui, come Amico, come Signore. Sono tre anni, che questa Reggia è priua della vostra vista, e non volete, che stia cō voi, fin che gioungete all'appartamento?

Aless. Non replico al voler di V.A.

Treb. Mi duole, ch'il Rè mio Cugino non si ritroui in Patera, acciò potesse anch'egli godere della vostra presenza, e riuedere, v'altrò se stesso, mà presto farà il suo ritorno, hauendoui io spedite vn messo con auisarli la vostra venuta, che Sua Maestà hà continuamente sospirata.

Aless. H ueuo anch'io spedito il mio seruo Girollo auanti di mè à questa Corte, e non lo trouando quà, m'imagino, che farà andato à trouare il Rè mio Signore à Belfereno. Signor Duca già son vicino alle stanze, humilmente la riuerisco, & vado con bona gratia à riposarmi, & attendere la venuta del Rè mio Signore.

Treb. Andate Felicissimo. Seruilo Girippo.

Aless. Non occorre Signore, và pure col Signor Duca.

Gir. Accomodateui trà voi.

Aless. Và pur, basta così.

Treb. Obedisci il Sig. Conte.

Gir. Vengo con V.A.

SCE-

SCENA VNDECIMA.

Pasquella, Co: Alessandro, e Paggi.

Aless. **B**Alia.

Pasq. **B**Signore.

Aless. Come ve la passate.

Pasq. Bene per gratia del Cielo, di S.M. e della Regina mia figlioccia, che veramente mi tratta come se fossi sua madre.

Aless. Oh chi hauesse detto, che s'auessimo à riuedere doppò sei anni.

Pasq. Voi vedete, gli anni passano, e chi non more si riuede, horsù andate à riposare, ch'io credo, che n'abbiate pur troppo bisogno.

Aless. Vado, e voi doue venite.

Pasq. Io haurei voluto accompagnarui per le virtù.

Aless. Nò, nò tornate pure à seruir la Regina, non vi farà quella schiaua, che mi ha uete detto?

Pasq. Del certo, perch'io veggo le porte aperte, e sò che gli è stato dato ordine, & anco vedete, vna giouine, ch'è tutta gratia, e virtù.

Aless. Basta così, tornate pur in Corte, che non mancherà tempo di riuederci.

Pasq. Il Ciel vi contenti.



SCE-

SCENA DVODECIMA.

Pasquella sola.

IO voleuo pur vedere s'io poteuo sapere doue era la Regina, che in Corte non è tornata; e se le Dame, che sono in Corte, si risuegliano, e ch'ella non vi sij, ogn'vna vorrà dir la sua, e far il suo lunario, ella volse, ch'io gli dassi la chiaue della chiocciola, e volse lei medema trouar la schiaua, tant'è, hò paura d'imbrogljo, e come ci entra schiaua, e chiaue, e chiocciola, farebbe pazzo, chi pensasse à bene, pure io non vò far giuditij temerarij. E buona figlia, e non gl'oppongo, oltre che le buone Matrone di Corte, come son io, non hanno d'hauere ne occhi, ne orecchie; per mè quando io vedessi vna fanciulla grauida, direi sempre, ch'ella fosse hidropica.

SCENA DECIMATERZA.

Appartamenti dentro il Palazzo
del Giardino.

Alessandro solo.

SErrate coteſta porta, e s'alcuno auifa l'arriuo di S. M. ſuegliatemi ſubito, non vedo l'hora di riueder il Rè, e doppò quella
brama,

brama, che tiene il primo luogo del mio cuore; ſoſpiro la viſta di Doriclea, l'occaſione mi conſiglia à ſpogliarmi, la ſtanchezza mi neceſſita al ri-poſo, paſſa più veloce quel tempo, che ſi conſuma dormendo, onde mi ſembrerà più breue il ritorno di S. M. Entro in camera, mà chi giace ſopra il mio letto? all'habito mi ſembra vna donna, il volto mi ſtà celato, s'io vado à letto non è buon termine, e s'ella ſi ſueglia potrebbe chiamarſi offeſa della mia compagnia, s'io vado à dormire altroue, potrebbe alcuno, ò trouarla ſopra il mio letto, ò vederla viſcere dalle mie ſtanze, e così ſapendo ch'io fui quì dentro, reſtarebbe forſi pregiudicato il ſuo honore, pur vorrei ripoſarmi, par che ſi ſuegli, anzi è ſuegliata, ne per ancora mi vidde, ſcende dal letto ſonnolenta, ſi v'è reſtando, verſo mè ſe ne viene, non voglio, ch'eſca di quà, per non dar ſoſpetto, offeruerò quel che vuol fare.

SCENA DECIMA QVARTA.

*Giocasta col capello, e faxoletto finta
Auretta, e Alessandro.*

Gioc. **E** Quà il Conte, ben lo viddi, ſingo la ſonnachioſa.

Aless. Com'è leggiadra.

Gioc. Mi chiama leggiadra? ſon à bon porto, ſon deſta, ò ſogno, ſon in letto, ò paſſeggio.

feggio. Povera mè, quì doue uo attendere il Co: Alessandro, e fin' hora hò dormito sù quelle piume, che doue uano somministrargli la quiete, povera Aurette, infelice schiaua, non batta alla fortuna priuarmi di libertà le membra, se non t'incatenaua ancora il cuore Amore? E così conuien soffrire, mà chi ferrò questa porta, almeno sapessi, se il Co: è stato quì dentro, pare, ch' il cuore mi dica, che così sia, già chemi sembra l'aria più dell' usato odorata, e soaue; parmi vedere questa stanza vn piccolo ristretto di Paradiso, vienimio Co: vieni mio adorato, torna à serenar le mie notti, & à rischiararmi col tuo splendore.

Aless. Che parla costei di mè, doue mi conosce? E là chi parla quì?

Gioc. Hoime chi parla quà, e chi mi chiama, ò Signore son io, voi quando giungesti quì?

Aless. Non ricercar questo per adesso dimmi sei tu Aurette?

Gioc. Io son Aurette, non mi conoscete?

Aless. Mai più ti viddi.

Gioc. Viddi benio voi tre anni sono, auanti che foste spedito Ambasciatore à Rodi, mà voi non applicaste l'animo à me, perche non hò condittioni ammirabili, si come all'incontro fù forza à me fissar tutti i miei pensieri in voi, perche non viddi parte nel vostro volto, che non partecipasse del Diuino.

Che

Aless. Che vorrà dir questa bestiola. Aurette dichiarati meglio, cà io nō intendo.

Gioc. E che volete, ch' io mi dichiarai di più, vi viddi, v' amai, vi donai tutta me stessa, & consacrai alla vostra grandezza tutti gli affetti miei, partitte, e dal vostro partire hebbe principio il mio pianto, e per lo spatio di tre anni non seppe rappresentare alla mia innamorata Idea altr' oggetto, altra bellezza, che quella, che mi staua impressa nell'anima, in somma voi solo amai, voi solo amo, voi solo amerò fino alla tomba, sospirai ad ogni momento il vostro ritorno, non perche io sperassi pietà, mà per poterui narrare il mio tormento, e poi morire, e perche in breue giro de parole già vi feci nota la mia passione infinita, resta solo, ch' io mora, perche troppo hà ardito vna schiaua, priua d'ogni bellezza, povera d'ogni gratia, ricca solo di sventure, ardi di fissar gli occhi al vostro sole, ringratio il Cielo, che frà i miei deliri amorosi non hò smarrito il conoscimento di me stessa, mà perche la forzosa fatalità, che m' hà necessitato il commettere questi eccessi, non è bastante di discolpa, per sottrarmi alla pena di morte, si che io voglio morire, e morire amante immortale del vostro bello.

Aless. Aurette, io come Cauagliere gradisco questi tuoi sentimenti, e queste affettuose espressioni, non sò però se fingi, &

B.

parli

parli da vero; se tù fingi, riescono molto bene le tue fintioni, mà sò il costume, e l'arte di voi altre schiaue, che strabalzate dalla fortuna, credete di vendicarui così delle vostre sciagure, col far innamorar hor questi hor quelli; se parli di cuore, ricordati, che benche schiaua, sei donna, e che vna donna senza vergogna è vn mostro di natura, vergognati pazzarella, raffrena questi sensi scomposti, mortifica questi appetiti fregolati.

Gioc. Voi ponete in dubbio, ò Signore, se io finga, ò parli da vero, horsù aggiungo queste nuoue suenture à quelle, che dominorono ogni mio accidente dalla prima hora del mio natale; Signore volete vedere s'io fingo, specchiateui in quest' effigie, ve lo dica questo ritratto, parlino questi colori, che rappresentano in terra la vostra deità: questo non nasce adesso appresso di me, procurai al vostro partire d'arricchirmi di questo Tesoro, lo viddi, l'amai, l'idolatrai, parlino per me le piante di questi giardini, ridichino i miei lamenti questi fonti, palesino quest'aure i sospiri dell'adorante Aretta, faccia fede questo dipinto simulacro delle mie querele, & se ciò non vi basta, ò Signore, apritemi il petto, e nel mio seno vederete impresso l'originale di questo ritratto.

Aless. Horsù sei innamorata, e parli di cuore, sì, ma non vedi tù, che fai maggiore il tuo fallo nel tuo lasciuo desiderio.

E che

Gioc. E che desiderio è il mio, di che gratie vi supplicai? io dissi, che non sperauo pietà, mà che voleuo morire, dunque porta seco infamia il desiderio di perder la vita? da quando in quà hanno accomunato il regno la morte, e la lasciua, si ama per legge di natura, la natura mi diede vn genio, à cui parue bellissima ogni vostra parte, & l'amarui in me fù effetto del destino, io non appresi mai l'arte di superarlo, mà pur voglio tentar la pugna seco, e però vincerlo con la mia morte, e per questo m'imputate di lasciua, e mi lgridate? Se io con inganno haessi ottenuto il vostro Amore, non farebbe per mè la morte pena sicura, hor se per sottrarmi à questi incentiui, risoluo morire, e legandomi io vn castigo così superiore alla qualità del mio peccato, perche invece di biasmarmi, non mi lodate per la costanza, non m'esaltate per la pudicitia?

Aless. Tù m'aggiri la mente con questi tuoi argomenti Aretta, non voglio, nè deuo spender il tempo in ritrouar la verità, in fatti questo tuo amore verso di mè è tutto illecito.

Gioc. Non fù mia colpa.

Aless. Dunque di chi?

Gioc. Del vostro bello.

Aless. Di pur della tua inclinatione.

Gioc. Dite come volete, mà torna l'istesso.

Aless. Aretta emendati.

Gioc. Per emendarmi chiedo la morte.

Aless. Tù parli da pazza .
Gioc. Opero da prudente .
Aless. Vuoi dunque morire ?
Gioc. Per minor male .
Aless. Che ti tormenta ?
Gioc. Sapere, che non posso sperare !
Aless. Mà che vorresti in somma .
Gioc. Vederui, seruirui, adorarui ;
Aless. Non altro .
Gioc. E che fossero gradite da voi le mie adorationi .
Aless. Horsù quietati, tutto aggradisco .
Gioc. Che segno me ne date ?
Aless. Non ti basta la smia parola ?
Gioc. Sì, mà ?
Aless. Mà che ?
Gioc. Se voi gradite la mia seruitù, conuien che vi lasciate seruire .
Aless. Seruimi. Chi ti tiene ?
Gioc. Voi sete sfiato, e volete spogliarui, lasciateui spogliar da me .
Aless. E poi ?
Gioc. Non volete riposarui .
Aless. Sì .
Gioc. Vi farò la guardia mentre dormite .
Aless. Siamo forse in luogo di sospetto ?
Gioc. Concedetemi, ch'io vi faccia vento .
Aless. Il vento risvegliato d'vna donna è vn ardore .
Gioc. Starà à voi l'amorzarlo .
Aless. Allontanati da me .
Gioc. Non posso .
Aless. Parti di questa stanza ?

E che

Gioc. E che direbbe chi mi vedesse uscire ?
Aless. Aurette .
Gioc. Signore .
Aless. Tù mi poni in cimento .
Gioc. Di che ?
Aless. Di perderti il rispetto .
Gioc. Fate ciò, che faretti .
Aless. Tanto mi ami ?
Gioc. Replico, che v'adoro .
Aless. Sei pur ardita .
Gioc. Sete pur bello .
Aless. Vieni à spogliarmi .
Gioc. Mi vesto di delitie .
Aless. Che tentationi .
Gioc. Che Fortune .

SCENA DECIMAQUARTA

Pasquella sola .

Sono sonate le dieciotto hore, e la Regina non si vede, le Dame attendono à domandarmi dou'ella è, & io hò detto che si riposa nelle stanze di sotto, se vna di loro v' à vedere, la bugia è scoperta, & io resto imbrogliata, potrebbe arriuar il Rè, potrebbe venire la moglie del Co: e la Regina non si troua, s'io dico di non sapere dou'ella sia, metto in sospetto la Corte, s'io trouo qualche inuentione; v' à rischio di scoprirsi, & io nelli intrichi. Doue Diauolo è ella ita, oh se fosse come vna volta, ch'io la fasciauo, e sfaciauo, gli

B 3

vorrei

vorrei dare spiumaccioni, ch'io gli vorrei fare dinocolare l'osso del collo. Io non penso à male, mà lo scandalo non è poco. Stà. Ecco gente, ò pouera me. Ecco li staffieri, ecco paggi, & il Rè gli deue esser dietro, che ti dis'io. Se non è che spiriti, e quel, ch'è peggio, m'hà visto, che sarà mai, chi ci è ci stia, e chi non ci è non ci entri.

SCENA DECIMASESTA.

Aureliano Rè, Trebatio, Girippo, Giroldo, Paggi, Pasquella.

Aur. E Il Conte dou'è?

Treb. Stanco dal viaggio andò à dormire.

Aur. Preuaglia in me il desiderio de suoi riposi alla brama, che tengo di riuederlo, abbracciarlo, alcuno nò ardisca svegliarlo. Balia, che fà la Regina?

Pasq. Me la sentiuo in corpo questa. La Regina?

Aur. La Regina sì; dou'è; Che fà?

Pasq. La Regina si riposa anche lei.

Aur. Quant'è che si riposa.

Pasq. Chi la Regina?

Aur. Sì la Regina.

Pasq. Andò sul letto mez' hora fà, che l'haueua vn sonno, che la cascaua.

Aur. Lasciatela riposare.

Pasq. Che siate voi benedetto, fate vostro conto,

conto, che non se gli può far maggior dispetto, quanto il destarla.

Aur. Come ella si risuegli, diteli, che si appresti per accogliere la Contessa Doriclea.

Pasq. Farò l'ambasciata, & lo dirò alle Dame, perche anch'elle si mettano all'ordine. Se il Rè mi staua troppo ad esaminare, mi faceua cascar il fiato, e romper il collo.

Aur. Duca.

Treb. Signore.

Aur. Mi ritiro alle stanze.

Treb. Forse anco V.M. vorrà riposare?

Aur. Anzi nò, parlerò con l'auditore di camera, & attenderò di riuedere il nostro Alessandro. Dormi Conte, riposati amico, e risuegliandoti, doppo la quiete, vieni à consolar colui, che riconosce il suo scettro dalla tua fedeltà, e dal tuo valore.

SCENA DECIMASETTIMA.

Girippo, e Giroldo.

Girip. Galant' huomo, sei tù seruitore del Co: Alessandro.

Gir. Son Signore, e schiauo in catena del Signor Conte.

Girip. Tù puoi dunque chiamarti seruitore di questa corte, perche frà il Rè, & il Conte nulla è diuiso, & il Conte, horch'è ritornato dall'Ambasciaria, non è per

partirsi più di quà.

Gir. Non potrò aspirare à fortuna maggiore?

Girip. Come dire?

Gir. Come è il tuo nome?

Girip. Mi chiamo Girippo, e son seruitore del Signor Duca, e tù como ti chiami.

Gir. Giroldo è il mio nome, & hò tanto girato, ch'io credo d'esser pazzo affatto, di gratia fatemi vn seruitio.

Girip. Dì pure.

Gir. Dinanzi tù mi chiamauì galant' huomo, io hò per galant' huomo anco tè, non hò parlato fin quì, si può dire, con altri di questa corte, tù fei il primo, con chi mi sia addomesticato, di gratia dammi la mano, e dichiarati mio camerata.

Girip. Senti, credimi, l'istesso pensiero haueuo anch'io verso di tè, tù fosti il primo à dirlo, & io il primo à porgerti la mano.

Gir. Ecco la mano ti porgo, & in pegno la mia fede.

Girip. E così si fanno l'amicitie.

Gir. Dimmi, quant'è che stai in questa corte, tre anni fà tù non ci stauì certo, perche t'haurei veduto, e conosciuto.

Girip. Sono due anni, ò poco più, ch'io venì à seruir S.A.

Gir. Oh.

Girip. Che hai.

Gir. Oh fratello, hò il diauolo adosso.

Girip. Sei dunque spiritato?

Gir. Ben dicesti, lo spirito d'amore è quello, che

lo, che mi trauaglia.

Girip. Innamorato?

Gir. Morto, finito, spolpato, spafimato.

Girip. Dammi di nuouo la mano, troniamo vno, che ci scongiuri tutti due, perche son spiritato anch'io.

Gir. Manco male, che trouo compagni nelle miserie.

Girip. E doue hai lasciata la tua dama?

Gir. La lasciai tre anni sono quì in Patera, quando mi partij.

Girip. Consolati già che ti sarà concesso il riuederla.

Gir. Quest'è la speranza, che mi mantiene in vita.

Girip. Ti scriue mai nel tempo, che fosti à Rodi?

Gir. Che vuoi tù che mi scriuesse, se non sà scriuere, & io non sò ne meno leggere.

Girip. E dopò così longa lontananza ancora gli porti affetto?

Gir. Girippo stò peggio che mai.

Girip. Siamo camerata. Io son pratico di corte, vedi se in cosa alcunati posso seruire, valeti di me, che son pronto aiutarti.

Gir. Sij tù benedetto, tù mi rendi la vita.

Girip. Alle mani; dimmi il nome della tua dama.

Gir. Il nome?

Girip. Setù vuoi, ch'io t'aiuti.

Gir. La schiava della Regina, Aurette, la giardiniera, è la mia dama.

Girip. Eh via.

Gir. Come dire?

Girip. T'hò inteso.

Gir. Così credo.

Girip. E chi te l'hà detto.

Gir. Come chi me l'hà detto.

Girip. Di gratia dimmi, donde l'hai saputo?

Gir. Che cosa?

Girip. Hoime, credi, ch'io sia pazzo, ch'io non t'intenda.

Gir. Credo che t'ù m'intendi, mà che facci vista di non intendermi.

Girip. In somma vedo, che t'ù mi sei vero amico, perche t'ù sei in vn ponto tutto trasformato in me stesso, compatisci Giroldo, e non mi burlate ti prego.

Gir. S'io haueffi due nasi, me ne vorrei staccar vno per dispetto; di che vuoi t'ù, ch'io ti compatisca, sa non sò che mal t'ù habbi?

Girip. Che? Traditore pensi t'ù ch'io non t'intenda, che t'è stato detto, ch'io son innamorato morto d'Auretta, ch'ella è l'anima mia, ch'io l'hò fatta chiedere per moglie alla Regina, che lei mi hà dato intentione di dargli la libertà, e che vedendo io prolongarsi le mie speranze, vlessi gettarmi in vn pozzo, che Auretta è tutta mia, nè vede l'hora d'essermi sposa, e che la sua schiavitù impedisse li nostri contenti, e che per questo io dò ne' deliri alle volte, e mi fò tenere per matto, conosco, che t'è stato detto il tutto, e che t'ù adesso col fingerti appassionato d'Auretta, vuoi

ta, vuoi darmi la burla, e mostrarmi il mio errore. Eh Giroldo non stà à noi il liberarsi da queste passioni. Amore ferisse i nobili, & i plebei; questa volta è toccato à mè, pazienza. Hai t'ù inteso?

Gir. Cancaro, se hò inteso, mà però io credo, che facci per farmi entrare in rabbia.

Girip. Dunque non vi credi, senti Giroldo se non è vero questo, che ti dico prego il Cielo, che mi possa far perdere la gratia d'Auretta? mi credi adesso?

Gir. Ti credo.

Girip. Stà adunque à te l'aiutarmi, e fare che il Signor Co: tuo Padrone ne portasse vna parola al Rè, che ad vn sol cenno farebbe negotio aggiustato, & io imporessandomi delle bellezze d'Auretta, farei il più felice, che viua, e riconoscerei da te queste fortune. Caro Giroldo, amato amico, che farebbe a te con poche parole comprarti la mia vita, il mio cuore, tutto me stesso.

Gir. Si che per ridurre tutta questa diceria in due parole, vorretti, che ti fassi il ruffiano. Hai tu detto?

Girip. Hò detto.

Gir. Tocca à me adesso.

Girip. Ti ascolto.

Gir. Non è tempo, nè luogo, nè materia da discorrer d'Auretta. Prima dite Auretta mi corrispose, mi promise la fede, partij di già assicurato dalla sua parola, t'ù hai souuertito l'animo suo, e contrauenuto al

to algiusto, t'hò chiesta aiuto, tù m'hai promesso. Ti scopro il nome della Dama, tù mi ti dichiarì riuale, disfò la camerata, rinuntio l'amicitia, mi ti dichiaro nemico capitale, ti sfido à duello, & aspettandoti frà due hore fuori della porta Reggia, t'assalto, t'investisco, ti scanno, t'ammazzo, tù sei morto, sepolto, ridotto in cenere.

Girip. Fermati, Aurette mi vuol bene, io l'adoro, la pretendo per moglie, la Regina non se n'allontana, la tua promessa è suanita, l'ultima è quella, che tiene, non ti conosco per nulla, frà noi non è amicitia, la camerata è andata in fumo, accetto la disfida, sarò prima di te al loco destinato, mi rido delle tue brauure, t'hò per vn poltrone, & Aurette sarà mia al tuo dispetto.

Gir. Aurette sarà tua?

Girip. Mia sì.

Hosù vederemo.

Che occorre più parole, fuori t'aspetto.

Gir. Fuori verrò. Oh Diauolo son nel bel-l'intrico.

SCENA DECIMA OTTAVA:

Co: Alessandro, e Giocasta, vestita con gl'adornamenti d'Aurette.

Aless. **V**ieni, vieni Aurette, vieni pur sicura, che non v'è alcuno, ch'offerui.
Son

Gioc. Son quì.

Aless. A tante cortesie, ch'hò da tè riceuute, vorrei aggiungere vn'altra, se ti contenti,

Gioc. Tenete forsi, ch'io non v'vbbidisca?

Aless. Non dico, che tù debbi tacere li nostri communi errori, perche faresti danno al tuo decoro, se tù li palesassi, in oltre daresti disgusto à me per molti rispetti, in somma mi parerebbe d'offenderti, se ti raccomandassi il silentio, non è così?

Gioc. Verissimo, comandatemi pure, s'altro volete. Mi prometti farmi il piacere, ch'io son per chiederti. Oh Dio morirei felice per obedirui.

Aless. Voglio, che per mia memoria tù riceua da me questa gioia, e questa collanetta, la gioia è in forma di cuore, e tù deui gradirla, perche rappresenta l'interno di chi te la dona, e ti prego à conseruarla.

Gioc. Signore hauete fatto bene à legarmi con la parola, riceuo il vostro cuore in questa gemma, e perche vi promissi d'accettarlo, non voglio mancar di fede, argomentate da questi detti, che l'animo mio non se soggetto all'oro, se bene son pouera schiaua, hò l'animo grande, più di quel, che credette.

Aless. Così credo. Mà non più. Vattene auanti di me, & io ritornerò à miei appartamenti, mostrerò essermi svegliato adesso, & attenderò l'arriuo di S.M. A Dio Aurette.

Gioc. Viriuerisco mio Signore.

Aless. Taci se m'ami.

Gioc. Importa più à me, che à voi. Oh amore quanto ti deuo, vado à licentiar Aretta per ritornare con le mie gioie adornata alla reggia. Impazisco per allegrezza.

SCENA DECIMANONA.

Alessandro solo.

CHe non può vna Donna? che non riesce ad vna bellezza innamorata. Volli tchernirmi, mà non fù possibile feci forza à me stesso, fù vano. Stò per dire ch'il mio peccato, è stato violenza, mà pure vi hebbe parte la volontà. Perdonami Doriclea, hò errato, ti hò offeso, lo vedo, lo sò, lo confesso, e vorrei potere, col proprio sangue ridurre questo fatto al non essere, riceui ò mia sposa questi miei vergognosi rossori, & incolpa quella necessità, con cui vna bellezza mediocre mi condusse à peccare.

SCENA VIGESIMA.

Sala Reggia.

Aureliano Rè solo.

E Pure mi conuerrà vedere Doriclea parlar, e conuersar con Doriclea? Si
ch'io

ch'io la conuerferò, si ch'io gli parlerò, mà faranno inflessibili le mie voglie al desiderarla, i miei desiderij verso Doriclea si cangino intanti fulmini, acciò se potessero mai penetrarmi nel cuore, lo colpisca, lo ferisca, mi uccida, mi riduca in cenere, venga pur Doriclea, incontrisi la moglie del mio amico, & il mio petto armato per mano dell'amicitia con l'vsbergo della costanza inalterabile resista alle saette di quegl'occhi, che potrebbero innamorare l'inferno istesso.

SCENA VIGESIMAPRIMA.

Girippo, & Aureliano.

Girip. **S**ignor, Signor giunge in questo porto la Co: Doriclea.

Aur. Sueglisi il Conte.

Girip. Vado à svegliarlo.

SCENA VIGESIMASECONDA.

Aureliano, Alessandro.

Aless. **O** Mio Rè, ò mio Signore, pur vi vedo, e vi riuerisco.

Aur. Oh vita di questo cuore, cuore di quest'anima, per voi respiro, caro Amico, altro me stesso.

Aless. Non hò che aggiungere à queste espressioni, e quando sento risuonare nelle
volte

vostre voci il nome d'Amico, l'anima mia non sà più che bramare.

Aur. Tirateui in quà Conte, piango per dolcezza, e le lagrime non deuno esser vedute sù gl'occhi d'vn Rè.

Aless. Caro pianto, amoroze lacrime, confondeteui, con quelle mie, e trasformandouì vnitamente nelle più lucide perle dell'Oriente, formate vn pretiosissimo monile, per adornare il simulacro dell'Amicitia.

Aur. Ricordateui ò Conte, ch'io son Alessandro.

Aless. Souengauì ò Rè ch'io son Aureliano.

Aur. Volete vn grato auiso da me.

Aless. E perche nò.

Aur. Quant'è che non vedesti la Contessa vostra Moglie.

Aless. Dapoi ch'io partij da questa Reggia sono hormai scorsi tre anni; Non lo sà la Maestà Vostra.

Aur. Horsù consolateui, ch'è già gionta in Patera, & è entrata in corte.

Aless. Impatiente l'attendo.

Aur. Vedete, che giunge.

Aless. Attendo i suoi moti.

SCENA VIGESIMATERZA.

Doriclea, Dame, Pasquella, Co: Alessandro, & Aureliano.

Dor. Mio Signore, mio Marito.

Aless. Fermateui Contessa.

Come?

Dor. Come?

Aless. Inclinateui prima à S.M.e poi al Marito.

Aur. Crudel cortesia.

Dor. Perdonimi la M. V. se stimolata dall'affetto maritale, mi scordai del debito del vassallaggio, m'atterro alle piante Reali, e con la più profonda humiltà bacio la Reggia veste.

Aur. Riceuo in buon grado ò Contessa questi sentimenti di vostra diuotione, perche se gl'indirizzate à mè, sono diretti ancora al Conte vostro Consorte, con il quale accumulunai l'anima istessa. Più mi preggio di ferrare in petto il core del vostro Sposo, che di stringere con la destra il scettro della Licia.

Dor. Non è lecito à mè mettere la bocca nel Cielo di questa amicitia.

Aur. Horsù consegnateui ad Alessandro.

Aless. Oh mia cara, oh mia diletta, come teneramente vi stringo al seno.

Dor. Oh vita sospirata, ò mio Sposo adorato, pur vi miro, pur vi rimiro oh Dio.

Aless. Non piangete più mia vita.

Dor. Non sò più che farne.

Aur. E là si svegli la Regina.

Pasq. Signor sì, apunto si raffazona per venire da V.M. & a far l'accoglienze con la Signora Contessa, che per non si essere mai viste da loro, vi potete credere che muor di voglia di vederla, e riuederla. Signora se ben io paressi vna faggiola, io son

son la Balia della Regina Giocasta moglie del nostro Rè, e pratico anch'io da sua Realitudine, e son corteggiana, e sò l'amore, che passa trà il vostro Marito, e quì S. M. e perche voi con l'affetto, e lui con la potenza, & io con quella, che hò sempre desiderato, che voi, lui, e S. M. anzi frà la Regina, e mè, che quasi.

Dor. Sì, sì v'intendo, non v'affaticate d'auvantaggio.

Pasq. Basta che voi veggiate, che sò dir anch'io quattro parole.

Aur. Conte seguite vostra Moglie.

Aless. Sarò poi da V. Maestà.

Aur. V'attendo, oh Dio son morto.

Pasq. Signore di quà sono i vostri appartamenti.

Aless. Doriclea andate, ch'io vi seguo.

Dor. M'inuio per obedirui.

SCENA VIGESIMAQUARTA.

Pasquella, Co: Alessandro.

Pasq. Vorrei pur fare l'ambasciata della Regina. Sig. Conte, Sig. Conte.

Aless. A me.

Pasq. A voi sì, vna parola sola.

Aless. Che volete?

Pasq. Ambasciatore non porta pena, sentite, la Dama del capelletto di paglia, con la piuma bianca, vi manda questo inuoglio. Tenete, salua, salua.

SCE-

SCENA VIGESIMAQUINTA.

Conte Alessandro solo.

LA Dama del capelletto di paglia con la piuma bianca, quest'è Aurette al certo, che vorrà costei, che hà quà dentro. Questo passar per via de mezzani non mi piace, perche è vn publicare il fatto? Vedrò che vi sia. Quest'è vn foglio. Quest'è vn scattolino, e dentro, me l'imaginauo, vi è il retratto d'Aurette, apro la carta.

A chi mi diede il cuor, dono me stessa.

La Dama del Capelletto di paglia, con piuma bianca.

Horsù è Aurette al certo, non vi è da dubitare, quanto è bizzara, quanto generosa.

SCENA VIGESIMASESTA.

Aureliano, & Alessandro.

Aless. Com'è ben fatto questo ritratto, come somiglia; l'adornamento è di valore; Vedi pensiero di schiaua.

Il Rè s'accosta ad Alessandro.

A chi mi diede il cuor, dono me stessa.

Oh mio Signore.

Aur. Saldo pure, ch'io non intendo di disturbarui.

Aless. Disturbar me?

Voglio

Aur. Voglio dire, che seguitiate la traccia de vostri concetti.

Aless. E che concetti poss'io formare, che non siano comunicabili à V. M.

Aur. Nessuno per certo, mà tal' hora altri gode esser solo.

Aless. E solo son io, quando sono con V. M.

Aur. Seguite pure il vostro discorso.

Aless. Sentite Signore, anzi non vedo l' hora di comunicargli il tutto.

Aur. Dite pure.

Aless. Si prepari V. M. di sentir' vn negotio bizzaro, e ridicoloso.

Aur. Curioso v' ascolto.

Aless. Gionfi poch' hore sono à questa corte, e mi lasciai intendere, che non voleuo altri appartamenti, che li miei soliti, che rispondono ne' giardini di V. M. Mi disse la balia, che ben già conobbi in Epiro, che hauerebbe à mè consignate le stanze, e preparato quanto bisognaua vna schiava Giardiniera di V. M. che si chiama Aurette. Io me n'andai alle stanze, non viddi Aurette, onde andai per passarmene in Camera per riposarmi. Incomincio à spogliarmi, e vedo sul mio letto vna donna, che dorme, io non sapeuo che fare, confesso à V. M. che mi trouauo intricato, al fine si risueglia la donna, la vedo in viso, mi parue assai bella, e già scesa dal letto, voleua vscir fuori dalle stanze; Di gratia mi compatisca Signore, se io mi compiaccio nel raccontarlo, perche come hò

me hò detto, è vn successo curiosissimo.

Aur. Dite pure, ch'io non posso hauer maggior contento, che in ascoltarui.

Aless. La Dama freneticando frà il sonno mi nominò con parole molto affettuose, mi si scoperse per Aurette schiava, e giurando ch'hauendomi veduto tre anni fa, retto innamorata, e morta di mè, auanti ch'io partissi alla volta di Rodi, concluda dopò vn lungo, e ben formato discorso, che per non gli essere permesso sperar pietà, era risoluta morire.

Aur. Senti pensiero.

Aless. Io mostrai di credere, che questo suo amore verso di mè, fosse simulato, e finto per quei fini, che sogliono hauere le donne di questa taglia.

Aur. E che rispose à questo.

Aless. Chiamò in testimonio il Cielo, & il mondo tutto, e per autenticar il suo detto, si cauò dal seno vn scattolino, dentro al quale mi mostrò il mio ritratto, acciò che argomentassi, che già erano adulti i suoi affetti, sù questo presi occasione di risponderli, col mostrargli; che questo suo amore era tutto illecito, mi rispose. Senta ben V. M. lo spirito di costei, mi rispose, che l'affetto suo verso di mè, era effetto del destino, e ch'ella non haueua imparato l'arte di superare il fato, mà che pure voleua pugnar seco, & vincerlo con la sua morte, dunque mi soggiungeua lei, perche io voglio morire mi lassate di lasciua,

lasciua, e mi sgridate, s'io dissi, che disperauo pietà, e che aspirauo alla morte, douete più tosto lodarmi di costante, che biasmarmi d'impudica; questa fù la risposta d'Aureta.

Aur. E non diceua male, se però diceua il vero.

Aless. Anzi perche io replicai, che queste erano parole di pazza, mi soggiunse, ch'hauerebbe operato da saua, in somma mi costrinse à dimandargli, che cosa hauerebbe voluto da mè, rispose, che non voleua altro, che vedermi, seruirmi, e ch'io gradisci la sua seruitù.

Aur. E voi.

Aless. Gli soggiunsi, che mi seruisse pure, ch'io l'hauerei gradita, e perche mi stauo spogliando, ella mi prese in parola, e volse dar principio à questi officij seruili, col spogliarmi di sua mano, dapoi, adesso Signore viene il bellò, perch'io voleuo andarmi gettar sul letto, con bel modo la licentiai da mè; sù questo mi disse, che mi hauerebbe fatto la guardia, gli replicai, che non haueuo bisogno di guardie, mi soggiunse, che mi hauerebbe fatto vento, gli risposi, ch'il vento risvegliato da vna donna era vn fuoco, mi replicò, che staua à me l'ammorzarlo, gli comandai, che si partisse dalle mie stanze, mi disse, che farebbe stato vn dar sospetto à chi l'hauesse veduta uscire, al fin gli dissi, che mi poneua à rischio di perdergli il rispetto.

Hoime.

Aur. Hoime.

Aless. Sì appunto, mi rispose sorridendo, ch'io facessi pure quel ch'io hauerei fatto, horsùfui necessitato farla passar nella mia camera, andai sul letto, & ella con vn ventaglio di piuma risuegliaua l'aure, per risvegliarmi, gli dimandai perche piangesse, mi rispose, dormite, ch'io son morta, e sù questa morte attaccò meco vn' amoroso dialogo.

Aur. Che seguì?

Aless. E che vuol V.M. seguisse, non se l'imagina?

Aur. Dite, dite pur liberamente, vi vergognate di mè?

Aless. La compatij, la vezzeggiai.

Aur. E non più che oltre.

Aless. L'accolsi.

Aur. Come l'accogliesti.

Aless. L'accolsi nelle mie braccia.

Aur. Finite.

Aless. La feci mia donna.

Aur. Che val à dire consolasti vna donna innamorata di voi, e vi prendesti vn' amoroso trastullo.

Aless. Così per appunto.

Aur. E contanto stento mi contate vn' affalto amoroso, temete forse, ch'io lo vadi à dire à Doriclea, facesti mai altro, che godere vna schiaua di corte, cioè mia, cioè vostra, & in casa vostra.

Aless. Offesi però Doriclea.

Aur. Ad vn marito, che stà lontano tre anni dalla

dalla moglie, è condonabile vn solo errore, e massime non procurato da lui, mà comandato dall'occasione, e dalla necessità. Horsù come vi licentiaiti.

Aless. Non veduta da alcuno l'accompagnai fuori de miei appartamenti nel mio giardino, e quiui gli donai per mia memoria vn rubbino in forma di cuore, & vna collanetta.

Aur. La prese.

Aless. Con mille protesti, e perch'io me l'haueuo fatto promettere, e con dirmi, che non haueua l'animo soggetto all'oro, e che riceueua il mio regalo in riguardo della forma di esso. In fine la licentiai. Di lì à poco, venni à corte, e n'abboccai con V. M. mà m'ero scordato di dirgli, che Aurette comparse nelle mie stanze con vn cappelletto di paglia, di questi, che si portano per ripararsi dal Sole, e sopra di esso portaua vna piuma tutta bianca, che gli pendeua verso le spalle.

Aur. Sì, sì, certo hò veduto cento volte Aurette in questi addobbi.

Aless. Doppo hauer io incaminato Dori-
clea alli appartamenti assignatici, mi sento richiamare à dietro dalla balia, la quale mi disse, che la Dama del cappelletto di paglia con la piuma bianca vi manda questo inuoglio, l'apro, e trouo vna lettera, e vedo il ritratto dell'istessa Aurette pomposamente vestita, & mentre io la

stato

stato considerando, mi soprugiunse V. M. & io con la douuta confidenza il tutto gl'hò narrato.

Aur. Che dice, che dice Aurette in quella lettera?

Aless. E formata d'vn sol verso, e della sottoscrizione.

Aur. A chi mi diede il cuor dono me stessa. La Dama del cappelletto di paglia con la piuma bianca.

Aless. Che dice V. M. di questa bizzaria? Non si può dire, che sia spiritosa Aurette?

Aur. E spiritosa certo, mostratemi di nuovo la lettera?

Aless. Eccola.

Aur. A chi mi diede il cuor dono me stessa. La Dama &c.

Questo mi pare carattere di Giocasta, horsù non volete mostrarmi il ritratto?

Aless. Come s'io glie lo voglio mostrare. V. M. hà bene nell'Idea le sembianze d'Aurette.

Aur. Benissimo la vedo ogni giorno.

Aless. Hor veda se si può desiderare vna effigie più naturale di questa, che dite Signore, non è vn bel ritratto? gli pare che l'arte possa arriuare più oltre, e se V. M. riguarda l'adornamento, ella hà voluto donarmi più di quello, ch'io hò donato à lei, di gratia guardi questo scattolino.

Aur. Veramente l'adornamento è bellissimo.

Aless. Et il ritratto non è naturale?

C

Can-

Aur. Cancaro se è naturale, non può simigliar più.

Aless. Hor che dice V.M. della generosità del brio d'vna schiaua, non si può egli dire ch'habbi vn cuor da Regina.

Aur. Sì certo non si può sentire il più leggiadro successo.

Aless. Che pagherei, che V.M. hauesse potuto nascosta sentire i vezzi, i languimenti, gl'amplessi, gl'affetti, e la tenerezza d'Auretta, gli giuro Signore, ch'hanno dell'incredibile, mi giuraua, che non inuidiaua l'eternità all'immortali, e che nel posarsi nelle mie braccia, si vedea affondata al cielo d'amore, in somma tutti li suoi spiriti spirauano adoratione, languua, impallidiua, tremaua, moriua di gioia.

Aur. Basta, basta così, hò inteso.

Aless. Non vorrei apparire vn lasciuo oratore in cospetto di V.M. mà all'amico si deue dire il tutto, e palesare l'intiera verità.

Aur. Così è giusto, così si deue.

Aless. Non vorrei già che Vostra Maestà se ne scandalizasse.

Aur. Hoibò, e di che volete che mi scandalizi?

Aless. Non mi par, ch'ella se ne ralleghi, come credeuo, dicami V.M. & dicami liberamente col solito candore dell'animo suo, Auretta sarebbe forsi amata da lei?

Aur. Conte sentitemi, e credetemi, odio questa donna, come se fosse essa mostra
d'infer-

d'inferno, non hò maggior nemica di lei in questo mondo, hor guardate s'io lamo.

Aless. E chi vi fece Auretta?

Aur. Non v'importi il saperlo, oltre che poco, ònulla rilieua, bastiui, che l'odio à morte.

Aless. E perche la tiene nella sua corte?

Aur. Vi dirò è schiaua della Regina mia moglie, e confidente di lei, è tutta sua, sono vna cosa istessa, & io per non disgustar Giocasta, la quale mi ama teneramente, & è l'esempio della bontà, e della pudicitia, vò dissimulando, e la vò tollerando meglio, ch'io posso.

Aless. Signore non guardi V.M. alle domestiche passate frà mè, e quest'Auretta, comandimi con libertà, potendo ella credere, che più mi preme vn'ombra di disgusto della M.V. che il mondo tutto.

Aur. Nò, nò, amatela pure, che mi fate piacere.

Aless. E deuo credere, che V.M. dica di cuore.

Aur. M'offendereste, se credesti altrimenti, voglio, ch'amiate Auretta, perche son sicuro, che quando Giocasta lo sapesse, se ne chiamarebbe fauorita.

Aless. Nò, nò Signore, di gratia non mi curo, che la Regina sappia di questo fatto.

Aur. E di che temeresti?

Aless. Che sò io, potrebbe venir detto, qualche cosa à Doriclea, e cagionar molti strepiti.

Aur. Quando voi vederete, e conoscerete la Regina mia moglie, non dubitate di lei, la Regina è Dama sarda, hà ingegno, e sà operare con molta destrezza.

Aless. Mi rimetto à V. M.

Aur. Potresti viuere sicuro dal mio silenzio, mà di gratia datemi vn' altra vista di quel ritratto.

Aless. Volentieri, vuol ella il ritratto ancora?

Aur. Nò, nò, basta vederlo. In somma è questa, e voi godete l'originale di questa.

Aless. Così fù, mà fermateui Signore, ecco Aurette, che se ne viene da quella parte, fattemi vn fauore.

Aur. Dite pure.

Aless. In gratia ritirateui fin che breuemente gli parlo.

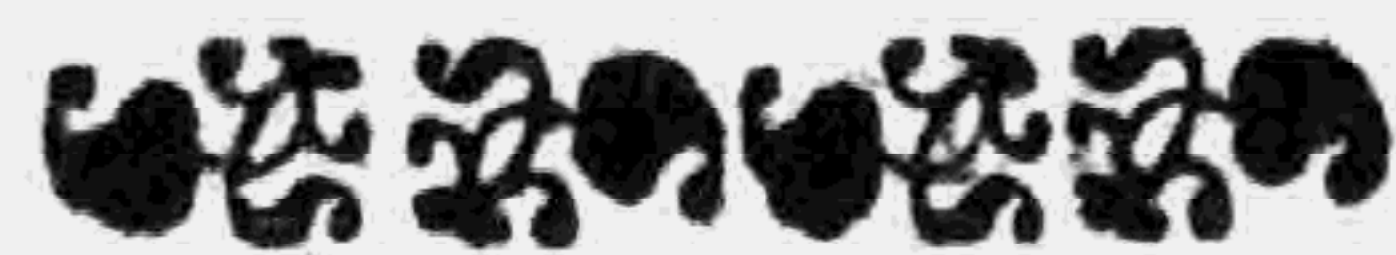
Aur. E douere.

Aless. Perche voglio con bella maniera licentiarvi da lei, e di nuouo auuertirvi à star più cauta acciò non peruenissero queste leggierezze all'orecchio di mia moglie.

Aur. Negotiate pure con vostra commodità, e sopra tutto non vi pigliate fretta.

Aless. Eccola, che viene, che non vi veda per vita vostra, ritirateui vi supplico.

Aur. Fate pure li fatti vostri, vi dò campo, m'allontano.



SCENA

SCENA VIGESIMASETTIMA.

Alessandro solo.

Veniua pur alla volta mia, hor non la vedo, costei hà voluto mortificarmi, col mandarmi questo ritratto, il multiplicar de regali è vn fomentar la pratica, mà pur non voglio esser sopraffatto di generosità da vna schiava. Eccola che viene.

SCENA VIGESIMAOTTAVA.

Alessandro, e Giocasta.

Aless. **A**urette.

Gioc. Signore.

Aless. Così addobbata ti veggio?

Gioc. Nel Giardino vesto da Giardiniera, in corte la Regina mia Signora vuole, ch'io vesta con ogni sfogio.

Aless. Mi vergogno Aurette à darti del tù, hò riceutto il viglietto, & il ritratto.

Gioc. Fauore non meritato da me.

Aless. Tù hai l'animo troppo grande.

Gioc. Da che l'argumentate.

Aless. Dalla grandezza di questo regalo.

Gioc. Hò gusto, che mi burlate.

Aless. Anzi tù fai troppo da vero.

Gioc. Oh Dio.

Aless. Che hai?

! C 3

Vi

Gioc. Vi vorrei tutto mio.

Aless. Tu aspiri all'impossibili.

Gioc. E per ciò sospiro.

Aless. Quietati se m'ami.

SCENA VIGESIMANONA.

*Doriclea da parte, Alessandro, e
Giocasta.*

Gioc. O Bedisco, perche v'adoro.

Dor. Discorrono di secreto.

Aless. Secretezza sopra il tutto.

Gioc. Non dubitate del mio silenzio.

Dor. Chi può esser colei.

Aless. Amami, e taci.

Gioc. Racchiudo nel mio petto le mie gioie.

Aless. Prendi questo Diamante.

Gioc. Vi supplico à non me lo dare.

Dor. Vedo affetti, mà non intendo.

Aless. Ricordati, che riceuei il tuo ritratto.

Gioc. Souengauì, ch'acceptai il vostro cuore.

Aless. Vuoi dunque gareggiar meco.

Gioc. Mi basta restar del pari.

Aless. Deh, prendilo ò cara.

Gioc. Deh, conseruatelo, ò mio adorato.

Dor. Che susceratezze.

Aless. Sei vna schiatta molto generosa.

Gioc. Sete vn Cavaliero troppo benigno.

Dor. Ancor sopporto, ancor non mi paleso;

Oh Conte traditore, oh femina, che,
chiunque tù sia, poco honesta ti deuo cre-
dere. Con tanto ardire, con tanta sfac-

ciatag-

ciataggine si tratta nelle Sale Reali?

Aless. Contessa.

Dor. Con tanta temerità s'offende vna mo-
glie gelosa, vna Dama ingannata dal ma-
rito? Giuro al Cielo, giuro à me stessa;
giuro all'offese mie la vendetta di quest'
oltraggio.

Aless. Doriclea sentite.

Dor. Che Doriclea, che volete, ch'io senta
se già tutto hò veduto.

Aless. E che vedesti?

Dor. Vidi affetti amorosi, offerte di regali,
amplessi smoderati, contese troppo cor-
tesi, motti affettuosi, esposizioni piene
d'amore.

Aless. E che credete dunque?

Dor. Non credo, mà sò, ch'è perduto in tut-
to il rispetto maritale verso di mè, già
che su gl'occhi miei s'ardisce contami-
nar la fede, e machinar tradimenti alla
mia quiete. giuro ch'auerò spiriti da ven-
dicarmi. Non son Doriclea se non re-
stano puniti questi affronti. sono vna
donna offesa, vna moglie schernita, vna
Dama gelosa, che vale à dire vn Demone
humanato, vn spirito di vendetta, vna fu-
ria d'Inferno.

Aless. Non vi mouete Doriclea.

Dor. Indietro traditore, non t'accollare ad
vna moglie ripudiata. E tù femina im-
pudica come indegna di viuere, morirai
sotto li miei colpi.

*Doriclea mette mano ad vn stile per vccidere
Giocasta.*

SCENA TRIGESIMA.

*Aureliano, Giocasta, Doriclea,
Alessandro.*

Aur. **F**ermatevi Doriclea, sono vani i vostri sospetti, mia moglie è honorata, il Conte è mio Amico, voi foste à torto gelosa, Regina venite meco.

Finisce il Primo Atto.

Aureliano, e Giocasta partono abbracciati, Doriclea, spaventata parte. Alessandro spaventato per l'altra strada parte, volgendosi qualche volta in dietro.



ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Aureliano Rè solo.



Na figlia del Rè d'Epiro, vna moglie d'Aureliano Rè di Licia, prole d'vn regnante, congiunta d'vn Coronato, vna Regina in somma si lasciò vincere da gl'affetti più impuri, conculcò la Real reputatione, indusse à peccare vn Alessandro? si finse vna schiava, per farsi schiava dell'infamia, & acquittarsi il grado di concubina? è così graue questo delitto, è così eccessiuo questo misfatto, che quando si publicasse non sò se fosse creduto (Dio buono) io per non contrauenire alle leggi del giusto, nè meno col pensiero, condanno i miei pensieri ad vn perpetuo esilio, e questa impudica, per dar vita alla sua lasciua, uccide l'honore, scema la fede, calpestra la costanza, lacerava vn nodo maritale, vitupera doi scettri, affassina doi Regni. Per vendicar tant'offesa non hà il Cielo fulmini bastanti; conuerebbe impouerire di martirij l'Inferno per punire questa rea, mancaua questo tormento all'oppresso mio cuore, non bastaua alla corte tiraneggiarmi con la vista di Doriclea, se non mi flagellaua l'impudicitia di Giocasta, ascriuasi frà i

miracoli s'io viuo, mà che? il dolore mi nutrisce, l'affanno mi alimenta, l'angoscia mi auuiua, i tormenti mi inanimano, & i più amari sospiri mi somministrano respiro, danno moto al cuore, vigore à i sensi, sì che questa mia vita viue in cadauere consumato da i più rigorosi supplij di flagelli più tormentosi.

S C E N A S E C O N D A .

Alessandro, Aureliano Rè.

Aless. Signore: Eccomi à vostri piedi, due gratie voglio da V.M.

Aur. Voi dimandate gratie à mè, quando stà à voi il comandare, alzateui, ò ch'io m'è diro, dite quanto volete, e sia fatto.

Aless. Voglio, oh Dio, appena posso parlare, che V.M. intenda, e resti fincerata della mia innocenza, e ch'è aliena in tutto dalla mia volontà l'offesa, ch'io vi feci, dipoi voglio m'assegnate quella pena, ch'a voi parrà essere adeguata al mio peccato.

Aur. Non più amico, hò inteso, violarei i vetri dell'amicitia, s'io vi lasciasse inoltrare à palesarmi le vostre discolpe, quando io non sapesse, sì come ben sapete, ch'io sò, che voi non conoscesti Giocasta, all'hora quando scherzando con lei, m'impoueristi d'honore, ben hauerei ad ogni modo creduto impeccabile il vostro cuore; è dunque superfluo, che vogliate

gliate produrre auanti di mè, che vale à dire auanti di voi, le vostre giustificationi. innocente voi sete, sapete, chi peccò? Giocasta, Giocasta m'offese e soggettandosi alla tirrania de sensi, si ribellò all'imperio della giustitia, e dell'honore; ella non deue restar impunita, mà purgata con questi lauacri, che sono proportionati ad vna macchia così deforme. *Alessandro:* Vn marito, ch'uccide la moglie, pubblica i suoi misfatti, richiede l'amicitia nostra, che voi vendichiate quest'oltraggio, che sarà pena adeguata à quegli errori, ch'in volontariamente commettesti; hauete ingegno, mi sete amico, vi sono amico. io viuo tormentato, i miei tormenti sono vostri, siamo vguualmente offesi, il dishonore è commune, mà da voi solo in questo caso se n'attendano vendette; Volete altro da me?

Aless. E che volete, ch'io possa volere?

Aur. Dunque non più.

Aless. Ditemi sol questo Signore.

Aur. Dite.

Aless. Non vi turbate vi prego. Questo iuccesso hebbe forza d'indebbolire in qualche parte nel cuore di V.M. gli spiriti dell'amicitia?

Aur. Conte sentite, e questa risposta, che si stacca dal cuore, hora per sempre vi s'imprima nell'anima, se voi potessi offendermi, più mi chiamerei offeso da questa vostra interrogazione, che se voi veramente

innamorato di mia moglie, m'hauette scientemente tradito nell'honore; m'intendesti?

Aless. Oh Dio, s'io v'intesi.

Aur. Replicatemi la risposta.

Aless. M'hà detto V. M.

Aur. Lasciate andare questa maestà, quando siamo frà noi.

Aless. M'hauete detto, che quando io potessi offenderui, che più v'hauerei offeso col dimandarui, se in voi era scemato l'affetto dell'amicitia, che s'innamorato di Giocasta, v'hauesse pensatamente tradito nella riputatione.

Aur. Giusto così, horsù sapete quanto douete fare.

Aless. Già v'hò applicato l'animo.

Aur. Non basta.

Aless. L'esecutione loderà l'artefice.

Aur. Ricordateui, che la vita di Giocasta alimenta le nostre vergogne.

Aless. La sicurezaa della morte di lei è vn principio de nostri disgrauij.

Aur. In voi dunque mi riposo.

Aless. Non forgerà il sole dall'Oriente, che tarà ramontata la vita di Giocasta.

Aur. Amico mi consolate.

Aless. Attendete pure l'operatione.



S C E N A T E R Z A.

Aureliano Rè.

POuero Conte, la perfidia di Giocasta fù il fatto, che lo perseguitò ad esser ministro di quel fallo, che più abborriua, non dubito, ch'egli non sia per sciogliere la destra alle vendette, per sottrarmi dal peso di questi affronti. Se ritolsi poch' anzi l'impudica à i colpi di Doriclea, non fù pietà nò, perche se veniua Giocasta, ò morta, ò ferita, dalla gelosa Contessa hauerebbe quel sangue infame publicato le sue lasciue, & i miei dishonori. Resto attonito hauer veduto, che i miei moti improvvisi haueuano raffrenato ad vn minimo cenno il torrente de gli sdegni di Doriclea, l'impurità della sua coscienza la stimolaua ad interrogarmi sopra del fatto, mà il timore di maggiormente scoprirlo, ritornò, le parole dentro alle fauci, capitata all'estasi delle sue proprie sciagure, manifestaua con le sue dubiose resolutioni la certezza del suo peccato; mà ecco che à me ne ritorna, conosco la necessità di douer simulare, mà non m'assicuro delle mie proprie forze. Che dirà?



e C E N A Q V A R T A.

Giocasta, & Aureliano.

Gioc. **D**ico, che vengo à riuerrui, e seruirai.

Aur. Oh, ardire.

Gioc. Non mi rispondete?

Aur. Gratifico i vostri affetti à proportione del vostro merito.

Gioc. Io professai sempre non solo d'esserui moglie, mà serua ancora.

Aur. Serua?

Gioc. Serua sì, pur che vi degnate.

Aur. Non solo vi prouai per serua, mà hoggi vi riconosco per schiaua.

Gioc. Questa schiauitù non può se non accrescere la mia deuotione.

Aur. Lascio discorrere à voi gl'effetti di queste cause.

Gioc. Signore, voi parlate molto confuso,

Aur. Rispondo alle vostre proposte.

Gioc. L'alba del mio parlare non douerebbe esser foriera d'un sole di così annebbiate risposte.

Aur. Voi portate l'aurora nella lingua, mà tenete le tenebre nel cuore.

Gioc. Anzi io proferisco d'esser l'aurora d'ogni vostra delitia.

Aur. Voi scambiate i termini, cominciate in bene, e finite in male.

Gioc. Come dire?

Non

Aur. Non sete Aurora, non; sete vn'Aura leggiera, vn'aura incostante, vn'aura debilissima, in somma poteui (credetelo à mè) anzi che chiamarui aura, daruititolo d'Auretta.

Gioc. E da che argomentate questa mia debolezza, questa mia instabilità?

Aur. L'Oracolo del vostro cuore vi risponda per mè.

Gioc. Pare, che dubitate de miei affetti.

Aur. Vn tempo ne' dubitai, perche solo il Cielo, e voi potea vedere il vostro interno, mà hoggi ne son più che sicuro.

Gioc. Perche dunque con tanta seuerità meco discorrete?

Aur. E voi perche senza proposito venite à lusingarmi.

Gioc. M'ascriuete dunque à demerito vn' amore soprabondante?

Aur. Soprabonda in voi tanto l'amore, che sepe trascendere i limiti della mia persona.

Gioc. Perche l'infinito non hà col finito proportione alcuna.

Aur. Quest'infinito del vostro amore, fù l'indicatiuo delle mie merauiglie.

Gioc. E di che vi marauigliate?

Aur. Delli sdegni di Doriclea contro di voi.

Gioc. Non è marauiglia, ch'vna donna innamorata ingelosisca, e s'infurij.

Aur. E ben gran stupore, ch'vna Regina la necessiti ad ingelosirsi, & infuriarsi.

Gioc. Basta à me, che la gelosia della Con-

essa

teffa sia priua d'ogni fondamento.

Aur. Rimetto alla verità la decisione di questo problema.

Gioc. Mettete dunque in dubbio la mia costanza?

Aur. Sarebbe vn'offender la verità medema.

Gioc. Ricordateui Aureliano, si come voi portate l'oro nel vostro nome, così nel mio risuona la mia costanza?

Aur. Hor su i nomi volete scherzare.

Gioc. Non dico forse il vero.

Aur. E verissimo, che nel nome d'Aureliano risplende l'oro saldissimo della mia fede, mà nel nome di Giocasta, non risuona la castità, se non per gioco.

Gioc. Nel gioco d'amore non attendo, che da voi le mie fortune, le mie vittorie.

Aur. Effetti d'vn'anima discreta.

Gioc. Basta, che mi conferuiate il pregiatissimo fiore del vostro affetto.

Aur. Io conferuare i fiori?

Gioc. Voi sì, perche nò.

Aur. Lascierò pure conferuare i fiori à voi, che sete vna noua Giardiniera d'amore.

Gioc. E perciò vò coltiuando l'innesto del matrimonio.

Aur. Sarà mia cura leuare quei rami, che potrebbero leuare il vigore alle vostre coltiuationi.

Gioc. Riconosco in queste esibitioni il vostro affetto.

Aur. Contemplo nei vostri ministerij il vostro amore.

Risplend

Gioc. Risplende nel mio volto l'originale dell'istessa fedeltà.

Aur. Non è merauiglia, se ad altri comparisti il ritratto.

Gioc. Non per questo restò macchiato il candor della mia fede.

Aur. La vostra fede è così candida, che potete chiamarui la Dama della piuma bianca.

Gioc. Non son obligata ad intendere le cifre.

Aur. Anzi tu parti per non intendere la dichiarazione. *Si parte.*

S C E N A Q V I N T A .

Doriclea, Aureliano.

Dor. Signore, Signore.

Aur. Chi mi richiama?

Dor. Doriclea vi supplica di breue audienza

Aur. State saldi miei spiriti.

Dor. Così turbato.

Aur. La presenza della Contessa fa anatomia della mia lealtà.

Dor. Signor, V.M. è così sdegnata contro le mie suppliche & souengauì, che non è temerità, chieder audienza ad vn Regnate.

Aur. Parlate, mà spediteui tosto.

Dor. La vostra seuerità mi toglie l'ardire, e la voce.

Aur. In tutto, che volete da me.

Dor. Chiederui perdono d'vn'offesa, che per essere scompagnata dalla mia volon-

tà, mi

tà, mi fa sperare vn fauore uole rescritto.

Aur. Doriclea voi non m'offendeste giamai, onde è vano che veniate à pregarmi.

Dor. La liberalità di questo perdono mi persuade l'implacabilità del vostro sdegno.

Aur. Concorro con voi in questo, e vi confesso, ch'è impossibile, ch'io mi plachi con voi.

Dor. O sentitemi Signor, ò assegnatemi la cagione di questi rigori.

Aur. Chi si placa, si sdegna, per auanti io non mi sdegnai, dunque non mi posso placare.

Dor. Confesso che la mia gelosia mi trasportò à i danni della Regina, mà perche io non la conosciuo per tale, potrei anco riconoscere per atto di giustitia il vostro perdono.

Aur. Sò che non conoscesti Giocasta.

Dor. Ne chiamo il Cielo in testimonio.

Aur. E perciò non erraste, se stimolata dalla gelosia vi inoltraste à suoi danni, onde non occorre ò Contessa, che mi chiediate, nè ch'io vi conceda il perdono di quell' errore, che non commeteste.

Dor. Almeno era mio debito di rappresentare alla M. V. i miei sentimenti.

Aur. Ben poteui supporre, che mi erano noti.

Dor. Dunque non vi sdegnate con mè.

Aur. E più possibile addormentare il corso del tempo, che si eccitino l'ire del mio core contro di voi.

Dor. Son tutte cortesie le parole di V.M. piaccia

cia

cia al Cielo, ch'il cuore vi corrisponda.

Aur. E con che ragione v'arrischiate à dubitare?

Dor. Non suole esser placato il cuore di colui, che si sdegna di volgere il sguardo verso chi lo supplica.

Aur. Volete dunque ch'io vi miri.

Dor. Da vn benigno sguardo di V.M. potrei argomentare i veri effetti della vostra clemenza.

Aur. Morirò se vi miro.

Dor. Da quando in quando, porto in faccia la morte.

Aur. Dalla prim' hora, che vi viddi.

Dor. E pure non moristi.

Aur. Non sempre si vedono miracoli.

Dor. Con questi enigmi adombrate i vostri rigori.

Aur. Con questi affetti tentate la mia costanza.

Dor. Vorrei solo assicurarmi del vostro perdono.

Aur. Ascriuarei à mia gloria, che voi mi haueste offeso.

Dor. Deh guardetemi vi supplico.

Aur. Contessa voi mi volete morto.

Dor. Questa negatiua mi conferma il vostro sdegno.

Aur. Fermateui io voglio obedirui.

Dor. Deue pure esaudire le mie preghiere.

Aur. Doriclea vi miro.

Dor. Mio Rè mi consolo.

Aur. Oh Dio.

Che

Dor. Che hauete.

Aur. Sento morir mi.

Dor. Che vi tormenta.

Aur. L'hauerui obedito.

Dor. Così m'abborrite.

Aur. Così m'ingannate.

Dor. Io non v'intendo.

Aur. E mia fortuna.

Dor. Vi lalcio per non affliggermi.

SCENA SESTA.

Giroldo armato.

IO non son molto pratico de' duelli, hò addimandato à che hora vadino fatti, chi mi risponde in vn modo, chi in vn' altro, & io hò paura d'imbrogliarmi, e fare qualch' errore nel mestiero della Caualleria, voleuo poi vedere Aurette auanti ch'io andassi à farmi ammazzare per lei; mà non è più da pensarla, bisogna andar à crepare, Aurette io vò à farmi sbudellare per amor tuo, quando vn par mio fà di queste resolutioni, si può giudicare, ch'io sia innamorato da vero, la spada esce, la rotella stà salda, hò reuisto le maglie del zaccho, la manopola mi calza dipinta, la zucchetto è di bona tempera, e quattro sassi in tasca non mi mancano per ogni buon rispetto; mà, ò questa è bella, noi siamo restati d'accord' d'andare fuori delle porte, mà non si è
do

dichiarato fuori di che porta ci douiamo affrontare, stà à vedere, che questo duello potrebbe andare anch'in fumo, tant'è non vò, che si dica mai, Giroldo è vn' innamorato poltrone, andrò fuori della porta più vicina, girerò intorno à tutta la Città, così passerò da tutte le parti, per poter sempre prouare, che da mè non è restato, mà stà; Ecco Girippo, manco male, che non m'hà preuenuto.

SCENA SETTIMA.

Girippo, e Giroldo.

Girip. **T**I potello aspettare poltrone, quant'è di buono, tù non m'hai ingannato.

Gir. Bisogna buttar si al partito, ò così v'è detta, Io t'hò aspettato vn' hora intiera.

Girip. E doue m'hai aspettato?

Gir. Fuori di porta, codardo.

Girip. E fuori di qual porta.

Gir. Fuori d'vna porta della Città, che vuoi sapere tù li fatti miei.

Girip. Bell'inuentione, basta à me, che due galant'huomini potranno sempre giustificare, ch'hò passeggiato più d'vn' hora auanti la porta Rodiana.

Gir. Sì, ch'a mè mancaranno le proue d'hauer passeggiato altrettanto tempo fuori della porta Amare.

Girip. Quando si dice fuori della porta s'intende

tende fuori della porta principale.

Gir. Et hò voluto intendere à modo mio, e non à tuo.

Girip. Queste sono le scuse, che si sentono in bocca di chi hà paura.

Gir. Chi porta questa robba adosso, non hà paura.

Girip. Horsù ti meno bon ogni cosa, tù m'hai aspettato, & siamo ingannati nel luogo, e però non ci siamo affrontati, facciamosi dunque da piedi, ò d'amore, ò d'accordo andiamo à far questione.

Gir. Come possiamo andar d'accordo, se noi siamo in discordia, e poi creditù ch'io volessi far questione con vantaggi di quest'armi.

Girip. Mi contento di così io!

Gir. Se ti contenti tù, non mi contento io, vò ad armarti come mè, ò lascia, ch'io posi questa per reguagliar le partite.

Girip. Anco di questo mi contento, disarmati, e finimola.

Gir. In somma tu la vuoi attaccare, eh.

Girip. Si se tù non lasci l'amare d'Auretta.

Gir. T'ammazzerò.

Girip. Et tù resterai possessore della Dama.

Gir. Non potresti lasciarmela d'amore, e d'accordo, e badare à viuere?

Girip. Non posso, nè deuo, nè voglio, e mi dichiaro, che se per spatio d'vna mez' hora tù non ti lasciarai vedere fuori della porta Rodiana, douunque ti trouerò fuori di corte, ti romperò la testa.

Mà

Gir. Mà se Auretta volesse bene à mè, e non à tè, ch'haueresti tù che dire?

Girip. Direi che tù haueresti ragione, te la lascierei godere in pace, e lasciandola in libertà, procurerei di leuarmela dal core, al meglio, che potessi.

Gir. Horsù col nome del Cielo, te l'hò cauata pur fuori di bocca, facciamo dunque così, lasciami parlare ad Auretta, parlahi ancora tù, ogn'vno gli dirà il fatto suo, lei dirà la sentenza, & s'intenda il negotio aggiustato.

Girip. Dammi la mano.

Gir. Ecco la mano.

Girip. Son contento, trouiamo Auretta, & lei diffinisca le liti.

Gir. Oh che venga la rabbia alle zucchette, alle manopole, alle rotelle, & à quante armi si trouano.

Girip. Ecco appunto Auretta, che viene.

Gir. Sì hò à caro essermi disarmato, perche la pottebbe hauer preso qualche paura di mè.

Girip. Eccola verso di noi, digli pur il fatto tuo.

Gir. Vò pur posare anco questi sassi, che mi tirano giù le tasche, ò vita mia, ò core, ò anima, ò spirito di Giroldo, come la mi conosce; sì, ch'ella hà à fare le pazzie, tù lasciami metter in prospettiva, e lasciami dir il fatto mio, e non far furia.

Girip. Pigliati pure tutte le commodità, che puoi desiderare.

SCE-

S C E N A O T T A V A .

Auretta, Girippo, e Girollo.

Aur. **G**irippo mio bene, quant'è ch'io ti riuertenti mia vita, tù non rispondi? così mi tormenti? che hai? dimmi? in che ti hò offeso, che così turbato ti vedo? Ancora così severo mio core, placati, ò uccidimi ti prego.

Girip. Auretta non tocca à mè à parlare per hora.

Aur. Che nouità son queste.

Girip. Son in parola con questo Cavaliere, ch'egli prima discorra teco, e poi ti rispōderò, sù galant'huomo, fatteui innanzi dite il fatto vostro, e non vi perdetevi.

Gir. Oh Diauolo, la veggo imbrogliata questa volta. Eh Auretta mia, io son vn morto, che parla, le tue parole m'hanno tolto la vita, son vn cadauere innamorato, vn'Amante disperato.

Aur. E che colpa hò io di queste tue sciagure.

Gir. E che colpa hai tù? dimmi mi conosci tù ancora?

Aur. Tù mi pari, e non mi pari, sei tù forse Girollo quello.

Gir. Che t'adoraua.

Aur. Che seruiua.

Gir. Per idolo del tuo cuore.

Per

Aur. Pet buffone del Co: Alessandro.

Gir. O crudele, così mi tratti buffone ad vn pai mio, buffone à me, mà di pur quello, che vuoi, perche quando ti ricorderai dell'amore, che m' giurasti, della fede che mi promettesti, son sicuro, che non vorrai mancarmi di parola, per non veder mi morto.

Aur. Che amore? che fede? che parola disgratiato, importuno, priuo d'ingegno, temerario, arrogante, se ti promissi, ti promissi per scherzo, abboirisco le tue memorie, bestemio il tuo nome, maledico la tua venuta, m'innorridisco in vederti, nè vedo oggetto più di te abbominuole, & odioso, parti, fuggi, vola, leuamiti d'auanti, & se sarai più tant'ardito di tentare gl'affetti miei, ti farò conoscere, che son Auretta di nome, mà in essenza farò vn vento adirato, che saprà sbarbarti le speranze dal cuore, & il cuore dal petto. Girippo anima mia non t'ingelosisca la venuta di costui, sono tua, voglio esser tua, morirò tua, gl'affetti sono vinti, la Regina mi dà noue speranze, amore lo comanda, il Cielo lo vuole, il fatto l'hà destinato, vieni, vieni mio beco, vientene alle mie stanze del Giardino, felicitami con li tuoi sguardi, innanimami con le tue parole, consolami con la tua presenza, incatenami con le tue bellezze.

B

SCB

S C E N A N O N A.

Giroldo solo.

E Così si finiscono le liti con reputazione, ò ladra, ò assassina, ò rompi fedc, ò mancatrice di parola, così si tratta con vn'amante suiscerato, così, così tradisse la mia fedeltà, non son Giroldo, se io non mi vendico, & à dispetto della mia poltronaria farò ribollire il sangue, inferocirò l'aspetto, buttarò fuoco da gl'occhi, machinerò tradimenti, tradirò chi me tradisce, vi ferirò, vi coperò, v'uccidarò, vi suenarò, e vi farò notare, affogare, e restare sepolti nel vostro proprio sangue, buffone à me? Ad vn camerata del Conte Alessandro, à vn huomo d'armi, à vn corteggiano di rispetto, che quasi mi posso chiamare secretario, ò poco meno, camerata del Conte, darmi titolo di buffone? nò non goderete canaglia, morirete per le mani maledette, mà pensiamola vn poco meglio, mi disse quel furbo di Girippo, che la Regina hà le mani in questo Matrimonio, poco sà m'hà confermato la scelerata Aurette, che la medesima Regina, gli dà noue speranze. Se io ammazzerò costoro, e che la Regina facesse poi ammazzar mè, non farebbe questa la mia vltima ruina? Sì, mà douerò dunque restare io inuendicato? Oh

putta-

Puttanaccia del Mondo, che Regina? che speranze? che rumore? che timore? ammazzarò Aurette, sbranarò Girippo, stropiarò anco la Regina, quando bisogni, non più pace nò, armi, armi, rotelle, manopola, spada, zaccho, zucchetta, sassi, sangue, stragi, precipitij, ruine, vendette, e morte.

S C E N A D E C I M A.

Alessandro, Aureliano.

Aless **C**He pensieri sono questi ò Signore? Che vi affligge, che vi tormenta? se voi m'assicurate, che da gl'accidenti di Giocasta non deriua il vostro affanno, già ch'io tengo in punto queste vendette, adunque noua cagione v'induce alla disperatione, & à mè la tacete? Ad Alessandro non si palesa vn vostro dolor interno, che vi conduce à i limitari della morte? Voi volete morire, & io non deuo sapere l'origine di questi vostri pensieri? O mi sete amico, ò Rè, ò non mi sete amico; se il vostro silenzio mi necessita à noue preghiere, hauerò occasione di credere, ch'abbiate rinegato quel legame, ch'eterno mi giuraste.

Aur. Conte voi volete affliggermi, à narrarui il mio male, ch'è irremediabile, per moltiplicare il tormento in mè in raccontarlo, & à voi l'angoscia in sentirlo,

D 2

quan-

quando potete renonciando à questa curiosità liberar voi, & mè da quelli flagelli.

Aless. Voi date titolo di curioso ad vn' amico, che vi richiede la cagione, che v' induce ad odiare la vita? Io per mè non credo, che ne' volumi dell'amicitia si leggino questi vostri discorsi, l'amico, che volontariamente nõ palesa all'altro amico ogni sua passione, & l'interno dell'amicitia sua, sotterra l'amicitia, deprime le sue leggi, annulla i proprij giuramenti, si dichiara diuerso da se medesimo, si publica per inimico. M'arrossisco d'addottrinare in questi precetti vn' amico, che ne douerebbe hormai esser Maestro.

Aur. Sentite.

Aless. Che volete, ch'io senta? L'amicitia mi comanda di non vdire, quando però non vi risoluiate à svelarmi il vostro cuore con quella sincerità, che frà gl'amici si deue; Aureliano, ò come amico palesatemi il tutto, ò ch'io mi parto, per mai più riuederui, risoluetevi pure, ch'io son risolto.

Aur. Fermatevi, mi dichiaro, mi chiamo vinto, voglio, e deuo comunicarui le mie sciagure, mà auuertite, che se il mio tacere appresso di voi era vn troncar il filo per mio difetto, della nostra amicitia, auuertite dico, ch'il mio parlare comandatoui da voi, non induca voi medesimo à priuarvi della vostra amicitia.

Aless. Voi contranente, ò Rè alle sante leggi

leggi dell'amicitia, mentre potete immaginarui, ch'io possi essere il distuttore delle nostre corrispondenze, vostro io sono, vostra è la mia vita, & se io conoscerò, ch'il mio sangue fosse proportionato per estinguere il male, che vi tormenta, mi preggiarò di votarmi le vene per riparare à i vostri danni; attento v'ascolto.

Aur. Il mio male è originato d'amore, vn' affetto, che penetrandomi nell'anima è diuenuto l'anima istessa, vn desiderio ardetissimo, ch'hà per correlatiua la desperatione di quel bene, alla quale aspira vn cuore trasformato in Amore, mi conduce alla morte.

Aless. Non dite di più?

Aur. E che volete dica d'auvantaggio.

Aless. E che meno poteui dirmi, se nulla fin quì mi dicesti, e questa desperatione mi conduce à i precipitij, perche Signor mi dichiaro, io non voglio cauarui le parole di bocca, ne voi douete aspettare i miei stimoli per adempire il vostro debito.

Aur. Oh Dio, à che son io ridotto!

Aless. Ancora vi pensate? Signore io darò nelle furie, e se voi sete disperato, e volete morire per amore; io saprò infuriarmi, e conficarmi vn stile nel petto, caderui morto à piedi per l'amicitia.

Aur. Horsù non v'alterate vi prego, in breui parole preparatevi à sentire vn' infinito di sventure; Sono tre anni, che viuo

amante di Dama nobile, e maritata, conobbi, che le mie fiamme distruggeuano l'altrui riputatione, allontanai il marito, per allontanar in conseguenza anco la Dama da mè, senza pure motuarli, nè meno per ombra il mio affetto, m'ammogliai, nè lasciai mezo intentato, perche l'animo mio restasse disciolto da vn legame di desiderio, che non poteva adempirsi, se non con l'estermínio dell'honore altrui: Amico, tutto fù vano, ritornò, doppò così longo tempo la Dama s'accressè con la presenza di lei il mio ardore, io fò forza à me stesso, violento il mio genio, giuro di non desiderarla, reprimò gl'affetti con la prudenza, fò voto di non mirarla, disperò insomma le mie speranze, e collocando sù la bilancia del mio arbitrio il grauissimo peso del giusto, e dell'honesto, fò che preponderi di gran lunga à miei sentimenti innamorati, sopragionge vn sguardo di colei, che posto sopra l'altra parte della bilancia, scompone à viua forza il sistema della mia costanza, altera i pesi, mi sconuolge l'idea, mi scompiglia la mente, mi deuorali spiriti, e mi riduce à segno tale, che per sfuggir vn precipitio maggiore mi necessita à connumerare trà le delitie gl'horrori di morte.

Aless. Lodato il Cielo, mà la Dama, chi è?

Aur. Oh Conte, deh mio caro adorato, dispensatemi vi prego dal proferire questo nome,

nome, bastauil saper solo, che la quiete delle mie furie amorose non potrebbe esser prodotta, che dalla perdita del vostro honore, e perche questa mi necessiterebbe à morire con l'infamia, lasciate mi morire honorato, & amico della vostra riputatione.

Aless. Torniamo alle medesime, voglio saperlo dalla vostra bocca.

Aur. Ancora non m'intendesti?

Aless. Fate conto, ch'io non voglia haueru' inteso, ò lo direte, ò morirò.

Aur. La Dama da mè amata, oh Dio.

Aless. Ditelo vna volta.

Aur. La Dama, per cui moro.

Aless. Sì via.

Aur. E Doriclea.

Aless. Pur lo dicesti, sete dunque innamorato di Doriclea mia moglie, non è così?

Aur. Così non fosse.

Aless. Ah Aureliano. Ah Rè, ah amico, e così mal trattate le leggi dell'amicitia, così violentate quel patto, che fù trà noi stabilito in terra, e registrato in Cielo, così doppò haer concepito vn' affetto così potente haete per lo spatio di tre anni nutrito vn fuoco diuoratore, oh Dio, e questi sono gli amici, pouera amicitia, conculcato nome, calpettata Deità, Diuinità sprezzata, vorrei, che queste mie voci esalate da vn'anima ferita nelle parti più vitali potessero trapassare alla Reggia delle stelle, acciò colà sù, doue risiede

l'amicitia nostra, peruenissero le mie strida, giongeffero i miei clamori, e le mie querele, Aureliano manca di fede ad Alessandro, vn Rè tradisse vn' amico, vn marito assassina vn' altro se stesso.

Aur. Conte non niego, che non habbino fondamento queste vostre doglienze, mà souengauì, che non vi hò detto, ne poteuo dirui con verità d'hauer ne meno applicato l'animo à conseguire quegli affetti, che hauerebbono potuto partorire quel tradimento, del quale à torto hora mi sgridate, che Doriclea sembrasse bella à gl'occhi miei non fù mia colpa, il resistere con gl'argini della prudenza ad vn torrente d'amore, così impetuoso, fù effetto della nostra amicitia, e della conuenienza, onde non comprendo perche con tanta verità m'imputiate di traditore, mi condannare per assassino, Conte frà gl'amici la verità deue hauere il primo luogo, senza minima alteratione.

Aless. Eh che direte, se vi farò confessare di propria bocca, che m'hauete mancato, e che m'hauete tradito?

Aur. La vostra rettorica non hauerà giamai forza di farmi confessare quellò, che non fù.

Aless. Hor la vedremo, ditemi, vi piacque Doriclea?

Aur. Infinitamente mi piacque.

Aless. L'amasti?

Aur. Sommamente l'amai.

Quando

Aless. Quando cominciarono le vostre compiacenze, i vostri amori?

Aur. Quando voi da Mirra la conducete à questa Corte.

Aless. Son dunque tre anni?

Aur. E d'auantaggio.

Aless. Quest'amore v'indusse à preuaricare almeno col desiderio?

Aur. V'hai ogni maggior diligenza per reprimerlo.

Aless. V'riuscì?

Aur. A segno tale, che disposi l'animo alla morte, prima che consentire alla propria inclinatione.

Aless. E se non parlauo eri veramente risoluto morire?

Aur. Quando la morte fuisse stato l'ultimo remedio, com'hò supposto, per sanarmi da questo contagio, ero più che risoluto di lauar la macchia dell'anima con il sangue delle mie vene.

Aless. Mi conferisti giamai questi vostri pensieri?

Aur. Giudicai importuno l'esplicarmi queste mie forzate sciagure.

Aless. Sete voi sicuro, che la vostra morte era la morte mia?

Aur. Deuo creder di sì.

Aless. Mi rispondete in dubio?

Aur. Lo dico affermatiuamente.

Aless. Chi uccide il compagno secretamente, non lo tradisse?

Aur. Non si può negare.

D 6

Se

Aless. Se voi dunque per raffrenare quei desiderij, à quali vi necessitarono le bellezze di mia moglie, decretasti la vostra morte, se la vostra morte non si può distinguere dalla mia, se chi conspira alla morte altrui è traditore, e come potrete voi negarmi, ò Aureliano, di non hauermi tradito, volete ucciderui, sapete, che m'uccideui, e non mi tradisti? troppo strano paradosso farebbe questo, non haueate mancato, haueate machinato contro la mia vita, & se io à viua forza non vi traheuo dalla Reggia del cuore queste confidenze, dalle quali doueuimi essere fin dalla prima hora, che vi piacque Doriclea libero relatore, vi faresti ucciso, e consumati quei tradimenti, che dal vostro rispetto micidiale furono orditi alla vostra lealtà. Vi piacque Doriclea, & à mè lo taceste, & v'innamorasti di lei, & à mè l'ascondeste, vi sentiste violentato à bramarla, non me lo conferisti, mi mandaste à Rodi per mitigare i vostri incendij, & à me non suelaste la cagione, vi date in preda alla disperatione, & à mè stà occulta l'origine del vostro male, vi volete dar morte, & io con suppliche, e con minaccie deuo penetrare il vero, e quali veramente deuo chiamarsi i tradimenti, se questi non sono tali? Ad vn' amico tenere celato vn' arcano di questa sorte? Oh Dio, e non volete, ch'io sgridi, anzi mi sgridate perche mi lamento, e con

tanta

tanta ragione vi chiamo traditore!
Aur. Non sò più che dirui, mi pago delle vostre ragioni, mi chiamo vinto, non voglio, non deuo, non posso replicare, hò mancato, v'hò tradito, mà ne' miei difetti, e ne' miei tradimenti, sò bene, che voi discretamente sapete riconoscere gl'effetti della mia modestia, e della mia riueranza.

Aless. Ah mio Rè, nè modestia, nè riueranza si deue tra gl'amici, questi genij, benchè morali, perche non sono al tutto suelati, e sinceri, hanno vn perpetuo esilio dal Regno dell'amicitia, Voi sete Rè, io nacqui vostro Vassallo, mi sgridasti poch' anzi perche talhora in discorso vi chiamauo col nome di Maestà, benchè questo linguaggio viuesse nella mia bocca solo per vna semplice assueffatione, mi acquietai subito al vostro volere, e perche se bene io son nato vostro soggetto, la virtù dell'amicitia, che mi donasti, e ch'io vi donai, mi vi rese eguale, suppongo haueuer con voi tutti i contenti, come voi comuni haueuer gl'affanni, la vita, la morte, la corona, lo scettro, la grandezza, il regno, i voleri, l'arbitrio, il pensiero, l'anima istessa; l'amicitia è vna distillatione d'affetti perfettamente innamorati, e dal lambico del cuore fa scaturire quint'essentie così limpide, e pure, che dà vn solo bruscolo di differenza restano infette, e contaminate.

D 6

Accre

Aur. Accrescerei i miei errori, s'io ardiffi di replicare à così chiari, e sì cari discorsi, amico, sono nelle vostre braccia, non sò più che dire, abbagliato da quella verità, che mi ponete dauanti à gl'occhi; Voi douetemi esser guida nelle tenebre, della mia cecità, e della confusione.

Aless. Oh caro, e vero, e lealissimo amico, ò come teneramente v'abbraccio, e vi stringo al seno, horsù vi uete.

Aur. Vi uerò.

Aless. Vi uete, e sperate.

Aur. Vi uerò, e spererò.

Aless. E perche da me, che son vn'altro voi può dependere in gran parte la vostra salute, attendete in breue quei remedij, che è obligato ad apportarui vn vero amico.

Aur. Oh Dio, che sento.

Aless. Se m'amate, non replicate.

Aur. Mà però spauentato mi parto.

Aless. Vi spauentano le mie promesse?

Aur. Nò le vostre promesse, mà la vostra costanza m'atterisce.

Aless. Queste mie espressioni non trascendono però il mio debito.

Aur. Souengauì, che m'obligate all'impossibile.

Aless. Le mie operationi sapranno felicitare l'impossibilità istessa.

Aur. Amico à Dio.

Aless. Attendete in breue nuoue visite.

Aur. E voi in tanto conseruate il mio cuore.

Aless. Già lo scambiai col vostro.

Aur. Consolato mi parto.

Aless. Resto per aggiustarui.

S C E N A V N D E C I M A .

Alessandro solo.

A Quali strane vicende è condotta l'anima mia da gl'amorosi rigori d'vna vera amicitia, Pouero Conte, suenturato Alessandro, disgratiato amico: Il Rè innamorato di mia moglie, non ardisce desiderarla, mi tiene celati i suoi affetti, incenerisce l'anima trà li martiri, li dona alla desperatione, ricorre per aiuto alla morte, mi necessita à penare la cagione de suoi mali, mi scuopre i suoi tormenti, & io mi trouo impegnato à darli soccorso. Oh Dio, e doue son io ridotto; Se io soccorro il Rè, vitupero me stesso, ne posso fabricar la pace all'amico, se non sopra la base del mio dishonore: Il Rè viuè innamorato di Doriclea, s'io tentarò, che la moglie si mostri cortese all'amico, distruggo i miei amori, son fabro delle mie gelosie, enel campidoglio di quegl'affanni, che da me stesso mi procurai, inalzo il colosso della propria infamia, amici, voi, che professate amicitia, compiangetemi, sospirate meco questi fieri raccoglimenti d'vn'animo il più tormentato; mà discorriamo vn poco meglio: m'obligano forse

forse le leggi dell'amicitia à sacrificare l'affetto mio maritale à i gusti immodesti dell'amico Aureliano? Certo nò, e perche dunque m'affligo? Mà non gl'hò io comandato il viuere, con promessa di cooperare alle sue consolationi; Sì, mà ogni promessa deue regularsi col giusto, e coll'honesto, non è di giustitia, per cõtentare altrui, souuertire l'animo d'vna moglie honorata, e dishonorare se stesso. Mà l'honore del pouero Aureliano, non restò poch'anzi sepolto nella tomba della mia immodestia? bene, mà non per questo l'offesi, perche restai ingannato dall'infame sagacità della Regina, mà pure io col dar opera ad'vn' attione per se stessa illecita, fù ministro di quelle veigogne; Oh Dio, non è l'amicitia, ch'indusse à questi precipitij, mà fù il peccato, che sotterrò la mia pace, demolì li miei contenti, sepellì la mia quiete, distrusse le mie delirie, e mi necessitò ad vna corrispondenza, dalla quale non può star disgiunto il proprio vituperio. Voleua morir il Rè, per non desiderar gl'affetti di mia moglie, & io, che douerei fare, mentre sono sforzato à fomentarli? Pouero Alessandro in che misero stato sei rù ridotto, ò amicitia, ò amore, ò gelosia, ò honore, ò tiranni dell'anima mia, uccidetemi vi prego, trahetemi da questi impacci, scioglietemi da questi legami, liberatemi da questi martirij, cauatemi da quest'

quest' inferno, e sia effetto di vostra pietade il dar morte ad vn'amico tormentato, ad vn marito traditore costituito in precisa necessità d'assassinare vna moglie honorata, & di sotterrare la propria reputatione, ecco Doriclea, che farò? che risoluerò? che mi consiglia?

S C E N A D V O D E C I M A .

Doriclea, Alessandro.

Dor. Signore vengo à supplicarui d'vna gratia.

Aless. Che bramate contessa.

Dor. Vorrei che quanto prima tornassimo à Mira vostra, e mia Patria.

Aless. E chi vi moue à farmi così all'improuiso questa richiesta.

Dor. Il non multiplicare gl'incomodi alla corte, l'affetto verso la Patria, il giusto, ch'hauerebbero i parenti, e per vltimo, vn' infinito amore, che porto à voi, che sete mio marito.

Aless. Questa corte non riceue alcun incomodo per nessun rispetto, nel riceuerci; l'affetto verso la Patria è debole motiuo in questo caso; i parenti furono da voi goduti, e goderono sin'hora la vostra presenza per lo spatio di tre anni continui, mentre io risiedeuo Ambasciatore di Sua Maestà à Rodi; l'amore, che mi douete, non sò perche in ogni luogo

non

non lo possiate praticare, onde non pare, che queste vostre istanze non meritino per alcun rispetto esser esaudite.

Dor. L'affetto, che vi deuo, ò Conte, douerebbe persuaderui, che non à caso vi sia da mè proposto il partire da questa Reggia, assicuratevi, che le mie parole sono figlie del mio cuore innamorato di voi, e se mi amate, non ricercate più oltre, valeteui dell'auiſo, e tanto vi basti.

Aless. Horsù vi hò inteso.

Dor. E che intendesti?

Aless. Hò inteso il tutto.

Dor. Esplicateui in cortesia.

Aless. Voi volete inferire, che vi uete gelosa per la Regina. Io pensauo pure, che voi foste chiarita, e che l'hauere voi conosciuto, che la Dama, con cui compliuo, era la moglie d'vna Maestà, v'hauesse à fatto sgombrato dall'animo ogn'ombra di sospetto.

Dor. E Conte in questo particolare mi contento, che passiamo d'accordo; Mà.

Aless. Che mà?

Dor. Di gratia non cercate più oltre, e con buona maniera licentiateui, e torniamo à Mirra, & io à suo tempo prometto palesarui i motiui di questa resolutione.

Aless. E perche non me li scòprite adesso.

Dor. Oh Dio sete pur curioso.

Aless. E perciò voglio saperlo.

Dor. Sarebbe forse meglio, che voi mi lasciate tacere.

Aless. Contessa vi comando il dirlo.

Dor. Non vi turbate, che v'vbbidisco, mà promettetemi il silentio.

Aless. Potete viuere più che sicura.

Dor. Guardiamo s'alcun n'ascolta.

Aless. Non vi è alcuno, dite liberamente.

Dor. Sentite, tacete, e poi risoluate. Io poch'anzi andai per scusarmi con Sua Maestà, per hauer tentato d'offender la Regina, da me non conosciuta, e chiederli perdon di quell'errore, ancorche la mia mente fosse impeccabile, mi perdonò il Rè, sostenne però sempre in volto vn Maestoso rigore. Io dubitando, ch'egli non restasse bene appagato della mia innocenza, mi dolsi modestamente di questa seuerità, e tanto più, ch'in tutto il discorso, tenne sempre gl'occhi riuolti da me, lo pregai, che mi guardasse in viso, me lo negò, al fine replicando le preghiere mi guardò.

Aless. E bene.

Dor. Ah Conte, io riconobbi in quello sguardo da me per riueranza supplicato, vn' affetto in tutto sfregolato, e nell'incontrarsi gli occhi d'Aureliano ne' miei, vidi trasparirli sul volto vn cuore innamorato, arso, incenerito; Alessandro mio, benchè in me non regni bellezza, forza è, che vi dica, ch'il Rè m'ama.

Aless. E da vn sol sguardo dunque potesti argumentare l'interno d'Aureliano.

Dor. Li sguardi d'vn'Amante sono oratori troppo

troppo facondi, e sù le pupille innamorate ogni vista benchè debole è atta à leggere i caratteri d'amore, lo viddi morire in mirarmi, anzi egli stesso mi disse, che l'hauere obedito lo conduceua alla morte.

Aless. Dunque voi tenete per fermo, ch'il Rè sia innamorato di voi.

Dor. Sarebbe pazzia il dubitarne.

Aless. E di ciò v'assicurate.

Dor. I miei sentimenti non si poterono ingannare.

Aless. Imprudente, sfacciata, bugiarda; Se io non portassi rispetto all'esser mi moglie, punirei con altro, che con parole la vostra temerità; Il Rè innamorato di voi? Aureliano infedele ad Alessandrio? Vn' amico traditore del mio honore? Doriclea malamente parlasti, non è, non lo credo, non fù vero, non può essere; O voi sete vanamente sospettosa, ò perfidamente bugiarda.

Dor. Vorrete dunque.

Aless. Da questa vostra pazzia, quando anche voi credete di sospettare à ragione, argomentate in voi vna gran debolezza nell'affetto maritale, mentre dubbiosa di non poter resistere non solo ad vno sguardo, mà alle più efficaci preghiere, che potesse farui vn Regnante, applicarui l'animo ad allontanarui da lui, se nel vostro cuore albergasse vna perfetta costanza verso il marito, non temeresti delle minaccie

minaccie di morte, non che delle suppliche amorose. Sentite, e vi sia legge ogni mio detto, voglio, ch'andiate à S. M. diteli, ch'io vi comando il visitarlo, offeriteli tutta voi stessa, mostrateui cortese ad ogni sua richiesta, peruenite coll'esecutione ogni suo detto, amatelo, s'ei dice d'amar mi, adoratelo, s'ei dice d'adorarui, e supponete sempre in S.M. vn' affetto al tutto disinteressato, e riceuete questi miei comandi, non solo per vna lieue mortificatione de vostri errori, mà per assicurarmi maggiormente della vostra costanza verso il marito; sù presto partite di quà andate à trouar il Rè, obedite senz'altra replica i miei comandi, difingannatemi, e poi tornate à darmi risposta.

Doriclea piange, e spauentata inchinandosi al Marito si parte.

SCENA DECIMATERZA.

Alessandro solo.

POuera Doriclea, infelice mia Moglie, adorato mio bene; Oh Dio, parte, e parte piangendo, care lacrime, adorati singulti, Hoime son morto.



SCENA DECIMAQUARTA.

*Giocasta, e Alessandro.**Gioc.* Conte Alessandro.

Aless. **C**Allontanatevi ò empia, fuggitemi, ò perfida, lasciatemi ò sacrilega, disleguatemi dall'aspetto mio ò peggior mostro dell'inferno, via, via, furia d'abisso, cagione d'ogni mio male, fonte delle mie sventure, contagio dell'honore, adultera scelerata.

SCENA DECIMAQUINTA.

Giocasta sola.

COntanta temerità tratta meco vn Vassallo! Con affronti così gravi si strapazza vna Regina! Con ingiurie si penetranti, si compatisce vna Dama innamorata! Ah Alessandro, io ben t'intendo, questi risentimenti non sono legittimi figli del tuo sdegno, mà sono mostruosi aborti della pazza amicizia, che giurasti al Rè mio marito, fà pur ciò, che vuoi, mio Tiranno adorato, che leti diedi me stessa, & il proprio honore, ben puoi credere, che non siano per farmi cangiare pensiero i tuoi rigori. Il Cielo, ancor che si mostri fulminante, necessita maggiormente all'adorationi, mà frà sì strana

rifo-

risoluzione, che mi ripara à i miei danni? chi prouede alla mia vita? Che il Rè sia del tutto ben auuifato, non posso dubitare i moti pungenti, con i quali poch'anzi credè di mortificarmi, pur troppo me n'assicurano, questa sicurezzza mi persuade ancora, ch'vn Rè offeso nell'honore, non si quieterà con altra vendetta, che del mio sangue, e della mia morte, l'animo di Giocasta non s'atterisce? e tanto più che da bella cagione deriuano le mie ruine, mà il douer con la vita perdere il Conte, e lasciare ogni mia delitia, troppo mi pesa. Il Rè tutto dolente si ritirò poch'anzi alla camera per quanto mi disse la Balia, starò vigilante, inuiglierò à suoi danni, e procurerò, che gionghino alla sua vita quei colpi, che preueggio douer cader sopra di me.

SCENA DECIMASESTA.

*Trebatio, e Giocasta.**Treb.* Sete più sdegnata Regina?*Gioc.* Sete più di quel pensiero ò Duca?*Treb.* Amore è vn foco, che sempre accende, e mai declina.*Gioc.* Portate dunque il foco in petto?*Treb.* I miei ardori sono inestinguibili.*Gioc.* Douete prouare vn caldo molto cocente.*Treb.* Il mio seno è vn mongibello di fiamme.*Dite*

Gioc. Dite il vero, hauereste bisogno di rinfrescarui.

Treb. Dite pur necessità, e non bisogno.

Gioc. Horsù voglio farui vn regalo.

Treb. Da quando in quà tanto pietosa.

Gioc. Acciò possiate rinfrescarui, vi dono questo ventaglio.

Treb. N'accetto il fauore mà.

Gioc. Che mà? Prendetelo pure, che è vostro.

Treb. Voi mi burlate eh Signora?

Gioc. Come dire?

Treb. Non me lo donate, acciò lo porti con mè?

Gioc. Senza dubbio.

Treb. E come volete, che meco la porti, se stà legato al vostro fianco.

Gioc. Come faresti dunque à portarlo via?

Treb. Con snodare, e troncàre quel legame, che lo tiene attaccato alla collana.

Gioc. Altrimenti farebbe impossibile, non è così.

Treb. Così per certo.

Gioc. Duca m'amate.

Treb. Oh Dio.

Gioc. Volete, ch'io mi vi doni.

Treb. E me ne dimandate.

Gioc. Volete portarmi con voi.

Treb. Ad altro non aspiro.

Gioc. Duca io son legata, troncate quel nodo, che m'incatena, e poi fate di me, ciò che v'aggrada.

Vuol partire.

Senti-

Treb. Sentite Signora.

Gioc. E che volete di più.

Treb. Dichiarateui meglio, che troppo importa.

Gioc. Ancora non m'intendeste.

Treb. V'intesi, e non v'intesi.

Gioc. Io son il ventaglio, il mio affetto ve ne fà vn presente, questo ventaglio è legato, il matrimonio m'incatena, sciogliete questo gruppo, troncate questo nodo, il ventaglio è vostro.

Treb. Sono quà per obedirui, mà intendiamoci bene.

Gioc. Duca io v'hò amato, godei d'esser amata da voi, simulai la corrispondenza fin quà, son vinta dalla vostra costanza, vi paleso i miei ardori, non sognerei d'esserui amica, ambisco d'esserui moglie, haueete modo di diuentare mio marito, la vita d'Aureliano vi toglie d'esser Rè, se muore Aureliano, voi succedete nel regno, vi prometto à quel tempo la mia fede, vi sarò sposa, viuerò vostra obligata, goderò vn sposo adorato, lasciarò vn Marito abborrito, haueete ingegno, valetetui dell'occasione, prendete la fortuna per le chiome, sappiatela afferrare, che se vi scappa adesso, mai più vi torna.

Treb. Io son rapito dall'estasi delle meraviglie, compatitemi, vi prego, se trapassando in vn momento dalla disperatione alle delitie, mi vedete così attonito, e smarrito, voi concludete, deh tiriamoci da par-

dà parte, se io uccidessi il Rè, sarete mia moglie.

Gioc. Così per appunto.

Treb. Hò pensato vna cosa.

Gioc. Che pensatti.

Treb. Hò pensato di farui mia, e di possederui senza, che vi sia bisogno d'uccidere il Rè.

Gioc. Come fareste.

Treb. In poche parole ve lo spiego, io già sono padrone del vostro secreto, stà à mè il palesarlo, ò tenerlo celato, ò voi vi risoluate à contentarmi in questo punto, ò ch'io vado à volo dal Rè, & li scopro tutta la congiure, che dite Signora non hò ingegno? non son io Amante spiritoso, ò via speditemi, ò amore, ò scopro.

Gioc. Duca voi sete vn traditore.

Treb. Regina siamo frà noi, volete tradire il marito innocente, & io tradisco vna traditora, hor considerate chi di noi due è più traditore.

Gioc. Menti ò i vostri detti.

Treb. Che voi vi mouiate ad uccidere vn Rè senza cagione, farei pazzo, se lo credessi, ch'a ciò vi moua l'affetto, che mi portate, è vn sogno apparente. Il Rè, che può ben imaginarsi la caginne de vostri moti, dourà prestar fede alle mie imaginationi, la verità hà vn vigore insuperabile, vn regnante non applica l'animo con maggior felicità, quanto al creder le congiure; à mè, che sono parente, e cugino.

gino, presterà intiera credenza, e tanta più, ch'io gli scopro vn tradimento, che se hauesse effetto, m'inalzerebbe, come poch'anzi diceste, al soglio della Licia, queste considerationi, che si raggirano intorno ad vn negotio così delicato, e concertano vn delitto, che si deve supporre tramato con ogni maggior segretezza, formano contro di voi vn sanguinoso processo, che rende vana ogni vostra negatiua, e conuince la vostra pietà, in somma risoluetevi pure, ch'io sono più che risoluto, ò amore, ò scopro.

Gioc. E fareste così crudele, ò Duca, & vi soffirebbe il cuore di veder tormentata quella Giocasta, che vn tempo adorasti? Ah empio, ah mentitore, che già che non volete credere, ch'io v'ami, mouetevi à pena à pietà di colei, ch'amasti, venite, venite, lacrime mie compatitemi sù questi occhi, parlate per mè à quest'ingrato, placate questo tiranno, addolcite questo severo, & inaffiando questo terreno, germogliano sopra d'esso per miracolo d'amore i fiori della mia fede, oh Dio nel terreno de miei effetti semina i grandezze, & amori, poiche con generosa crudeltà sospirai, ò Trebatio di farui Rè, vi elesti per mio sposo, & hora raccolgo vna messe infelice d'infedeltà, e di tradimento. Trebatio mio, eccomi à vostri piedi, eccomi supplicante, ò scordatevi di queste mie confidenze, per non mai

E

rinelar-

riuelarle, ò disponeteui vi supplico ad vna memoranda efecutione.

Treb. Alzateui Signora, quietateui, serenate il volto, che se piangente vi miro, mi traffigete nell'anima, volgi doppò tanti dispreggi tentare la vostra costanza, le mie parole furono contrarie à i sentimenti del cuore; Io mancar di fede à voi? Io tradirui? prima mi fulmini il Cielo, e nel più horrido fondo mi traghotta l'abisso, eccetto le vostre fortune, m' inanimò à nuoue grandezze, innalzo li spirti allo scettro della Licia, mi sublimo all'Impero della felicità, e pensando, che dourò esserui Marito, stimarò mio preggio maggiore, che le lacrime, che poch' anzi spargesti adornino in vece de pretiosi diamanti, il mio Real Diadema.

Gioc. Respira mio cuore, Duca in voi m' affido.

Treb. Offenderesti la fede più douuta, à dubitare.

Gioc. Ricordateui, ch'io son vostra.

Treb. Non potrei scordarmi di voi senza ricordarmi di me stesso.

Gioc. Prestezza si richiede.

Treb. Parto à machinare l'efecutione.

Gioc. Senza toccarmi la mano.

Treb. Dolcezze inaspettate.

Gioc. A Dio mio beue.

Treb. Vi lascio mia vita.

SCE-

SCENA DECIMASETTIMA.

Giocasta sola.

F Vi poco accorta in fidarmi di costui; la disperatione induce talhora all'imprudenza, le parole del Duca mi fecero conoscere i miei errori, io per remouerlo da suoi pensieri simulai gl'affetti, mi finsi innamorata, mi feci traboccare il pianto da gl'occhi; Che Trebatio mi creda, poco ò nulla mi rilieua, mi basta trattenerlo in fede, poiche almeno sospenda quelle resolutioni, delle quali mi minaccia. L'auermi così minacciata m'insegnò à non fidarmi, mà l'alba de suoi pensieri sarà furiera della sua morte, morirà Trebatio, poi che la sua vita mi minaccia pericoli più euidenti di quelli, che mi soprastan, e più temo del suo tradimento, che dell'ira del marito.

SCENA DECIMAOTTAVA.

Girolodo, Giocasta.

Gir. S'io m'impicco farò paura alla gente, s'io mi getto in vn pozzo, si guasterà l'acqua, darmi delle ferite, non mi pare, che mi venga à mano, morir di fame, non mi verrà mai fatto, s'io m'auuenassi morirei con troppo stento, in som-

ma pensa di quà, e pensa di là, non sò trouare vna morte, che mi vada à sangue, e pur già ch'io trouo mille difficoltà in vendicarmi del tradimento d'Auretta, la ragione di stato, & la buona politica vogliono, ch'io muora, quanto vale vn' amico in quest'occasione, mi farebbe pure vn gran seruigio, vn che mi leuasse da quest'impaccio, mi desse vn'archibugiata à tradimento, nel mezo del cuore.

Gioc. Quest'è il seruo del Conte, parla da disperato. Eh là.

Gir. Chi mi chiama? Perdonatemi Signora, io non v'haueuo veduto, hormai è notte, io son di vista curta, e la rabbia, la gelosia, e la disperatione m'hanno tolto il lume da gl'occhi.

Gioc. E qual passione t'indusse à disperarti?

Gir. Amore, tradimento, martello, strapazzi, ingiurie, e sopra tutto l'autorità di V. M. m'hanno indotto in questo termine.

Gioc. Io?

Gir. Voi sì, vedere Signora. Io son disperato, e cerco la morte col fuscellino, e però non vi marauigliate, s'io parlo alla peggio, perche peggio, che morte non mi può interuenire, vn che mi desse la noua, che domattina m'hauesse da esser tagliata la testa, lo tratterei da fratello carnale.

Gioc. Mà che parte hò io in questi tuoi disgusti?

Gir. Auretta non è vostra schiava?

Gioc. Sì.

Non

Gir. Non sapete voi, ch'è ella innamorata di Girippo.

Gioc. Lo sò.

Gir. Non gli hauete voi data intentione di darglielo per marito?

Gioc. Vero.

Gir. Non siate voi sicura, che se voi non volete prestare aiuto, e fauore à queste nozze, elle non seguirebbono?

Gioc. Così credo.

Gir. Io son innamorato d'Auretta, Auretta m'amò, gli conseruai la fede tre anni, ritornai à Patera, la trouo mutata, tocco con mano, che ama Girippo, mi tratta da buffone, mi strapazza con brutte parole, voi protegete i loro amori, loro si fidano sù le vostre promesse, e le promesse sono causa, ch'io sono disperato, cerco la morte. Deh Signora, se voi foste la cagione delle mie rouine, mostrateui almeno pietosa con ammazzarmi di vostra mano, che vi sarebbe darui vna stoccata, cogliermi nel buono, & buttarmi in terra; pietà, Signora, pietà, ammazzatemi, vi supplico, e si vi dò parola di far prima il testamento, e lasciarui herede vniuersale di tutto il mio.

Gioc. Io non sapeuo, che frà tè, e Auretta fossero passati per auanti amori, e promesse di fede, che se ciò mi fosse stato noto, non hauerei fomentato le speranze della schiava per maritarla in Girippo, sono liberi, & hoggi mi trouo in parola,

con tutto ciò perche tu veda quanto mi dispiace il mancamento, che ti fa Aurette, & il disgusto, che tu ne prouii, e la stima, che io faccio d'un seruitore del Conte Alessandro, son disposta d'agiutarti con quei mezzi, che sono opportuni in questo caso.

Gir. O Signora benedetta, ò Dama honorata, ò Regina da bene, mi rimette lo spirito in corpo, il Cielo, in venire qui, lui vi fa parlare, mà non mi tenete più sù la gratia, ditemi come pensate voi di liberarmi da questa mia disperatione, ad vna Regina non mancono modi, & se io per la mia parte hò da fare cosa alcuna, auisatemi, mettetemi sù la strada, che v'assicuro farui vedere miracoli di natura.

Gioc. Senti s'io mi fosse impegnata con Aurette sola, e con Girippo, sarebbe facile il disobligarmi con ogni apparente pretesto; Il male stà ch'io son in parola col Duca Trebatio, che per il grand'affetto, che porta à Girippo, mi pregò, mi costrinse, & m'obligò precisamente à dargliela per moglie. Vna Regina, che promette ad vn Duca suo parente non può senza commettere notabil mancamento alterare le sue promesse. Il Duca se ne chiamarebbe offeso, e quãdo anch'io volessi mancare al mio debito per incontrare la tua sodisfattione, tu puoi esser sicuro, ch'egli ti farebbe batter in pezzi, e così perderesti la vita, e non goderesti

Auret-

Aurette, intendi tu questo discorso.

Gir. L'intendo quanto all'intendere, mà mi piaceua più quello dianzi.

Gioc. Horsù pensa tu al modo, ch'io possa senza nota di mancamento consolarti, e lascia poi la cura à me di darti Aurette in tuo potere, e farla condescender alle tue voglie.

Gir. Voi parlate da Regina, e non potete dir meglio mà.

Gioc. Giroldo, ò che tu sei innamorato, ò tu non sei, se tu non sei, lascia andare questi tuoi pensieri, e sia negotio finito, se tu sei innamorato, e innamorato da vero.

Gir. Cancaro, s'io son innamorato da vero.

Gioc. Non deui lasciar in dietro alcuna impresa per difficile, che sia, animo ci vuole ad vn'amate, ad vn disperato tutto riesce.

Gir. Mà voi, perche andate à dar quella parola al Duca.

Gioc. Al fatto non vi è rimedio, pensa ben all'auenire.

Gir. Se il Duca cascasse morto, la parola sarebbe andata in fumo, non è così?

Gioc. Certo.

Gir. O diauolo, ò diauolo, mi vien pur la pazzia tentatione.

Gioc. Sù via, animo, ardire, corraggio si vuole, il matrimonio, e la parola non si possono disgiunger, che con la morte.

Gir. Come dire?

Gioc. Doueresti pur intender.

Gir. Sapete voi, che se state punto à struz-

zicarmi sono persona.

Gioc. Da che fare?

Gir. Da dar su la testa.

Gioc. A chi?

Gir. Non l'haueresti già per male?

Gioc. Io sono qui per te.

Gir. Sono persona da dar su la testa al Duca Trebatio, e ammazzarlo.

Gioc. Deuo hauer tanta premura, che non resti desgustata la famiglia del Conte, che ti somministrarò ogni aiuto, s'eti, aspettami su le quattr' hore di notte alla porta della mia galleria, quiui discorreremo, ti darò armi, e denari, e quando hauerai fatto il seruitio, saprai il modo di fuggire con Aretta, e di condurla oue ti parrà, e possederti di lei, di goderla, e di farla tua moglie, e ti prometto fin che tu viui la mia protectione.

Gir. Signora, dite voi da vero?

Gioc. Pensa tu ad eseguire quello, che ti tocca, e vedrai gl'effetti delle mie promesse.

Gir. Signora, l'ammazzarò, vedrete.

Gioc. Quest'è tuo pensiero.

Gir. E ie io l'ammazzo!

Gioc. Aretta sarà tua, à suo dispetto, Girippo creperà di rabbaia, e quando non si quieti, lo farò mettere in vn fondi di Torre, insin ch'ei viue, hor via resolutione vi vuole.

Gir. Son risolutissimo.

Gioc. Mi dai parola?

Vi

Gir. Vi dò la parola.

Gioc. Alle quattr' hore di notte verrai à trouarmi.

Gir. Alle quattr' hore di notte verrò à trouarmi.

Gioc. Vieni cauto, e senza lume.

Gir. Non habbiatemi per ballordo.

Gioc. A Dio Giroldo.

Gir. Schiuo humilissimo mia Signora.

Gioc. Tù vedi quello fò per te.

Gir. Resto obligato dell'anima à V.M. di Ladri, cani, affassini, Aretta sarà mia, se vi schiopasse il cuore.

SCENA DECIMANONA.

Giocasta sola.

NOn poteua riuscir meglio fatta, non poteuo negotiar meglio, che con costui, ch'è ballordo, e innamorato, la cecordia, & la disperatione somministrano vna temerità, ch'è tutta ardire, errai in fidarmi di Trebatio, ch'è troppo scaltro, per non errare, mi fido di questo semplice, che credendo d'innalzarsi alle fortune d'Amore, distruggerà i sospetti, nei quali m'apportò il parlare del Duca.



E s

SCE-

SCENA VIGESIMA.

*Alessandro, Giroldo.**Aless.* **A** Quest' hora ti lasci vedere, eh.*Gir.* Perdonatemi Signore, l'amore, & la gelosia m'hanno trattenuto.*Aless.* L'abbandonare il seruitio senza auersarne il padrone, non è costume di buon seruitore.*Gir.* Hauete ragione, mà compatitemi, perche io sono stato à tocca, e non tocca d'impiccarmi per la gola.*Aless.* Tù fusti sempre di poco ceruello, per l'auenire fà d'esser più vigilante, e manco distratto, m'intendi?*Gir.* Signor sì v'intendo.*Aless.* Questa notte non dormirò al giardino, perche sua M. si sente poco bene, tu vanne à cena, e poi vieni alle stanze vicine à quelle di S. M. oue io dormirò, e tu insieme con Climate dormirai in carrozza per esser pronto ad ogni occorrenza.*Gir.* Quando hà da esser questa cosa?*Aless.* Questa notte, e quando comandarò.*Gir.* Questa notte?*Aless.* Questa notte.*Gir.* Signor, eccomi in ginocchioni, ammazzatemi, squartatemi, non è possibile, ch'io lo faci.*Aless.* Che impedimenti ti sopraggiungono.*Gir.* Dispensatemi questa notte, e poi se io
non

non vi seruo tutt'il resto della mia vita doleteui di mè.

Aless. E che negotij hai tu per le mani di tanta premura.*Gir.* Hò da parlare con vn personaggio grande, e gli hò promesso, nè posso far di meno.*Aless.* Giroldo tu ti aggiri intorno à gl'amori.*Gir.* Deuo ben esserui per causa d'amore.*Aless.* E con chi deui ritrouarti.*Gir.* Per diruela in confidenza, deuo essere introdotto su le quattr'hore nella galleria della Regina allo scuro, e quiui negoziare i miei amori con Aurette.*Aless.* O che premura hà la Regina, hor su le hai promesso alla Regina, non voglio saper altro, e ti dispenso, v' procura i tuoi interessi, seruila dou'ella ti commanda, e poi ritorna alle stanze, come t'hò detto.*Gir.* O che siate voi benedetto, Patrone mio gentilissimo, impastato di cortesia, composto di benignità, e più dolce del Zuccaro, e del Miele, v'ò à cena, mi sbrigo da S. M. e subito torno al seruitio.*Aless.* Spedisciti con prestezza.

SCENA VIGESIMA PRIMA.

*Alessandro solo.***L**A Regina vuol parlar à costui, & in secreto à quattr'hore, & lo vuole introdurre

durre al scuro nella sua Galleria, questo abboccamento con vn mio sentitor e nelle presenti congiunture asconde misterij non ordinarij, non hò voluto tentare di vantaggio la simplicità di Girollo, per non l'insospettare con l'interrogationi; auanti l'hora concertata entrerò per il Verrone con vna scala nella Galleria della Regina, l'oscurità, nella quale si deueno abboccare, mi porgerà comodo di sentire i discorsi di tor la vita à colei, che si rese indegna di stare al mondo, conosco da questo auiso, che la fortuna fauorisce i miei disegni, & in vn modo, ò nell'altro morirà Giocasta, mà in tanto, che farà la mia Doriclea? Oh Dio, qual massa di confusi pensieri mi si raggirano per la mente. Il Rè tutto dolente voleua poch' anzi andare à letto. I medici non conoscono il suo male, à me solo è nota l'origine della sua infirmità la quale non può sanarsi, che con la perdita d'ogni mio bene, non sò se Doriclea l'habbi visitato; per non impedire questa vnità, che può portare qualche ristoro al suo male, m'astengo di passare alla Camera del Rè ch'accidenti, che casi, che vicende di sventure che tormenti?



SCENA VIGESIMA SECONDA.

Camera del Rè.

Aureliano solo posandosi sul letto.

POsateui ò membra, trauagliate ò miei spiriti, vna piaga inuisibile non si può medicare, dalle ferite dell'anima, non sgorga altro sangue, che l'anima istessa; se io veglio, veglio al dolore, se io dormo, sogno spauenti; Chi parla là?

SCENA VIGESIMA TERZA.

Pasquella, Aureliano.

Pasq. **E**H che son io, che vengo à vederui, che quando io hò inteso, che non state bene, m'è parso proprio, che mi sia data vna cortellata nell'vbelico, e non mi sono possuta tenere di venir à visitarui.

Aur. Che vi è di nouo Balia, e che si fa?

Pasq. Quando voi hauete male, hò stoppato le nuoue, e per mè non si fa altro, che piangere, dite vn poco, ditemela giusta, che vi par'egli d'hauer, che vi sentite, che vi duole?

Aur. Che volete voi, ch'io habbi, è stato vn accidente di febre, che potrebbe anco risoluersi in niente.

Pasp. Accidenti, mi piacque, Intanto il medico,

dico, che dice, che non conosce il male, che voi habbate, e se volete esser medicato, bisogna pigliare vno, che lo conosca, ò che voi v'amaliate, come fanno gli altri.

Aur. Horsù non temete nò.

Pasq. E non bisognarebbe, ch'io vi volessi tanto bene, s'io non hauessi à temere; vdi-
te Signore io hò fatto à miei dì 14. figli,
cauatone vno primo, eh'hauea nome
Roccho, hò voluto poi meglio à voi, ch'à
tutti quelli altri tredici insieme, e se voi
haueste giuditio, potete considerare s'io
hò trauaglio.

Aur. Vi ringratio del buon' affetto.

Pasq. Mostrate vn poco il polso.

Aur. Ve n'intendete forse?

Pasq. Sì, ch'il Cielo ve lo perdoni, nella cor-
te d'Epiro mi chiamauano per sopra no-
me la cerusica, & in fuora di cauar san-
gue con le mignatte, chiedete a lingua,
ch'io sò far tutt'il resto.

Aur. Eccoti il polso.

Pasq. State, horsù batte, quest' è buon segno,
mà non mi pare di poter conoscere, oh lo
credo anch'io, quest' è il dritto, non è me-
rauiglia, ch'io non conosceuo, se vi è fe-
bre, ò nò.

Aur. Io credeuo, che così da vn braccio,
come dall'altro si potesse egualmente co-
noscere.

Pasq. Voi dite bene, quando il medico non
è mancino, mà quando chi tocca il polso
è man-

è mancino, come son io, il polso dritto
non li dice il vero, queste cose non l'hò
apraticare, sì datemi quell'altro.

Aur. Eccoui l'altro.

Pasq. Anco questo batte, stà, dite il vero, vi
dole egli la testa?

Aur. Qualche poco.

Pasq. Oh arrabi, s'io non lo voleuo dire, ò si
sente chiaro, la vi duole del sicuro.

Aur. E à che la conoscete?

Pasq. Vi dirò, sento il polso, che batte con
certe toffarelle, quando la testa duole,
si sente sempre qualche poco di ritorna-
mento, che questo voi non lo potete ne-
gare, gl'huomini hanno nel capo vn ner-
bolino, che risponde nel braccio, come
farebbe vna corda di Liuto, la testa duo-
le, il capo è intronato, il nerbolino ten-
tenna, e col toccare del polso lo cono-
scerebbe Cimabue.

Aur. Conosco che sete molto addottrinata.

Pasq. Voi lo potete dire; In Epiro s'amma-
lò vna donna di corte, che si chiamaua
Eufosia, e volse a tutti i patti, ch'io la
medicassi, perche sapeua in quant'acqua
la pescava, l'haueua vna febre da leone,
li medici non li volsero dar vino, & io
volsi, che la beuesse del meglio, & à crep-
pa panza la beuè, mi benedì cento volte,
e se la disgratia non voleua, che in capo
a tre dì morisse briacca, al quarto la sa-
rebbe libera, e sana come vna lasca, vò
dire, che sò anch'io come vanno le cose

della

della Medicina; horsù in quanto all'orina, come ve la passate?

Aur. Sentì domandè? sì, sì, me la passo bene.

Pasq. Eh sì, vi basta dire à voi la cosa dell'orina, bisogna masticarla bene, e da cenna, che vole? voi volere vn mazzo vi Tordi, due liara de vedello, vn stuffa, quattro quaglie, due frutta, & vn può di cascio, e passateuella leggiera, leggiera, che la dieta è vn gran medicamento, & io nelle mie malatie, sono stata a questa vita quattro mesi per volta, e potete vedere s'io non m'inganno, e se son grassa, fresca, e stagionata.

Aur. Horsù farò a vostro modo, non dubitate, andate pure à cenna.

Pasq. Io vò, & anco à far vn prindesi per la vostra malatia, e voi fateui scaldare il letto, state ben coperto, sudate, e se non vi viene altro, voi guarirete del sicuro, mà scusatemi di gratia, il vostro male mi fa vscir di sentimento la Contessa Doriclea.

Aur. Che?

Pasq. Hoimè hò detto male eh?

Aur. Nò, nò, dire pure.

Pasq. La Contessa Doriclea vuol venir à visitarui.

Aur. Chi ve lo disse.

Pasq. Lei stessa me l'hà detto, & m'hà mandato à farti l'ambasciata in fretta, & in furia.

Aur. E tanto indugiate à dirme lo?

L'amore

Pasq. L'amore m'hà trasportato, gl'era per douer sapere come voi stauì.

Aur. Fate che passi.

Pasq. Di gratia perdonatemi, s'io hò errato.

Aur. Sì, sì, vi perdono.

Pasq. Da vero.

Aur. Dico di sì.

Pasq. Vh voi lo dite à straccialaccio.

Aur. Hoimè, ch'importunità.

Pasq. Scusatemi Regazzone, vh mi viene pure la gran voglia di bacciarlo.

SCENA VIGESIMAQUARTA.

Aureliano Rè.

Dalla visita di Doriclea, pende la mia vita, ò la mia morte.

SCENA VIGESIMAQVINTA.

Doriclea, Aureliano.

Dor. **L**A riuerenza, ch'io deuo à V.M. mi comanda il visitarui.

Aur. Le vostre visite, ò Contessa, sono medicamenti più potenti per solleuar vn'anima febricitante.

Dor. Vorrei posseder la virtù d'Esculapio, per somministrare vigore alle vostre languidezze.

Aur. Voi portate la salute nel sembiante, e i vostri sguardi danno vita à chi hà for-

tuna

tuna di poterui mirare.

Dor. E perche dicesti poch'anzi, ch'io vi dauo la morte.

Aur. L'Asta d'Achile feriuu, e sanaua.

Dor. Non hò sentito publicare questa virtù de miei occhi, se non da V.M.

Aur. Ne io lo publicarei se non ne prouassi l'affetto.

Dor. Mio Marito mi comanda questa visita.

Aur. Non fù dunque vostro motiuo il fauorirmi?

Dor. Ben hauerei io sodisfatto al mio debito senz'altro impulso, mà il Conte mi preuenne, e mi commisse di douer dir à V.M. ch'egli me l'hauera imposto.

Aur. Il Conte fù sempre discreto, e cortese.

Dor. Basta dire, ch'è vostro amico.

Aur. Se lo confessate mio amico, lo confessate vn'altro me stesso.

Dor. Questi sono gl'effetti della vera amicitia

Aur. Amate il Marito.

Dor. L'adoro.

Aur. Douete dunque amare ancor me.

Dor. Sarebbe sacrilegio il non amare il suo Signore.

Aur. E come amico del vostro Marito.

Dor. Frà gli amici non è diuiso se non la Moglie.

Aur. Dunque per esser moglie del Conte non potete amarvi.

Dor. Amo il Conte come Marito, amo vo come suo amico.

Aur. E che segno mi date di quest'amore.

Con

Dor. Con prestare in ogni tempo vna perpetua obediencia à vostri commandi.

Aur. Son grandi le vostre promesse, non sò come corrisponderanno gl'effetti.

Dor. L'esperienza, che ne potete fare, autenticarà le mie parole.

Aur. Voi m'innanimitè à chiederui vna gratia.

Dor. Se vi ricordarete d'esser Rè, ascriuerò à mia fortuna il poterui seruire.

Aur. Vi supplico à donarmi il vostro ritratto.

Dor. Vna moglie, che dona il suo ritratto, s'obliga à concedere l'originale.

Aur. M'escludete dunque da questo fauore?

Dor. Vi niego quello, che se io vi concedessi, offenderei ben voi stesso in persona d'Alessandro.

Aur. Sete troppo scrupolosa, ò Contessa.

Dor. Non è mai troppo scrupolosa vna Dama honorata.

Aur. Non s'offende l'honore con vn regalo di pochi colori.

Dor. S'io donassi i colori ad altri, restarebbe per me l'ombre della vergogna.

Aur. I Rè non apportano vergogna.

Dor. Non decidono le liti le parti interessate.

Aur. Doriclea io v'amo.

Dor. Mi preggio di quest'amore mentre non trapassi i confini del giusto.

Aur. Vi giuro, che i miei desiderij son troppo limitati.

Sin

Dor. Sin qui mi desti occasione di credere diuersamente.

Aur. Doriclea sentite.

Dor. V'ascolto.

Aur. Accostateui à mè.

Dor. Che volete.

Aur. Non habbiate timore.

Dor. Non sà temere vn'animo costante?

Aur. Vi supplico à concedermi.

Dor. Che cosa?

Aur. Contessa son morto.

Dor. Mà pure parlate.

Aur. Datemi per pietà.

Dor. Che?

Aur. Vn bacio solo.

Dor. Pur lo dicesti.

Aur. Mà voi che rispondete?

Dor. Vn bacio?

Aur. E nulla di più.

Dor. Vi par forse poco?

Aur. E poco certo in riguardo del mio desiderio.

Dor. Dunque anco più oltre desiderate?

Aur. Vn bacio sarà il termine d'ogni mia brama.

Dor. E se io ve lo negasse?

Aur. Diffiderei delle mie forze.

Dor. Ah Aureliano.

Aur. Ah Doriclea.

Dor. E questo è l'affetto, con il quale corrispondete à mio Marito, con il procurare la vergogna d'vn'amico, corrispondete alle leggi dell'amicitia, e senza guardare di ri-

di ritirarui dal giusto, v'inoltrate alle lasciuie, e smarrite in tutto il decoro, s'io vi negai il ritratto, molto più poteui credere, che v'hauerei negato quel bacio, che se dalle labbra straniera mi fosse impresso nel volto, imprimerebbe sù la parte bacciata con caratteri indelebili il vostro tradimento, la mia perfidia, & i dishonori del Conte; Il Marito manda vna Moglie per riuerire, per consolare vn'amico, & questi contamina la verità, e purità della visita con richieste così sfrenate, che lacerano le leggi del giusto, alterano il Cielo dell'honestà, e scompongono il mondo dell'amicitia! vn Regnante non può sostenere le ipade d'Attea per punire i rei, mentre hà l'animo impresso da i più esecrandi delitti, ben sò, che questa richiesta fatta à Dama honorata, meriterebbe per risposta più i fatti, che le parole, mà perche sò, ch'offendendo voi, offenderei anco il Marito, raffreno quei sanguinosi risentimenti, che farebbono proportionati à tant'offesa, e partendomi da voi per non più vederui, vi lascio frà le vostre perfidie, v'abborisco come morto, vi fuggo come ingiusto, vi biasimo come traditore.

Aur. Fermateui sentite.

Dor. Ancor tant'ardire?

Aur. Sentitemi vi supplico, che forse vi quietarete.

Dor. Che vorrete dirmi.

Aur. Mi dichiaro hauerui fatto queste richieste solo per far proua della vostra costanza verso il Marito .

Dor. E quando ciò fosse vero , mi parrebbe leggier offesa l'hauer tentato vna Dama mia pari .

Aur. Non offende colui, che nel fuoco delle preghiere affina l'oro dell'altrui costanza .

Dor. Dunque ne dubitasti ?

Aur. Nò .

Dor. Perche tentarmi ?

Aur. Credei di far bene .

Dor. Che farete quando vederete di far male ?

Aur. Crederei così di seruir all'amico .

Dor. Mio Marito non è geloso .

Aur. Dunque non v'ama .

Dor. Non tocca à voi entrare nei nostri affetti .

Aur. Gl'affetti del Conte sono miei proprij .

Dor. Pensate, pensate à voi .

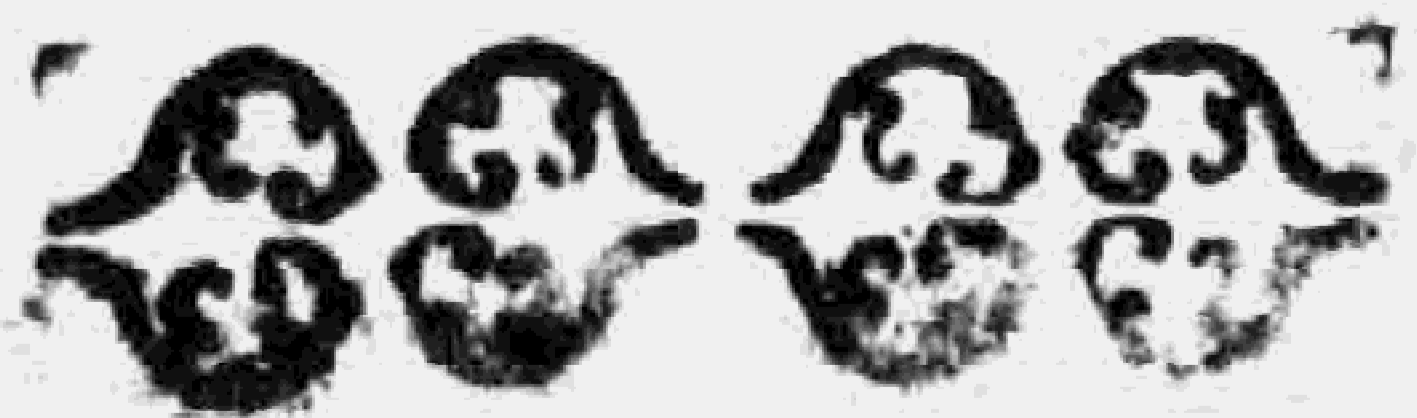
Aur. Come dire .

Dor. Ricordateui, che sete ammogliato .

Aur. Che volete inferire ,

Dor. Non farete poco à tener conto di vostra Moglie .

Parte .



SCE-

SCENA VIGESIMASESTA .

Aureliano .

MI ferì nell'anima , oh Dio , non posso più, mi sento morire, le forze m'abandonano, l'anima mi lascia, son morto .

SCENA VIGESIMASETTIMA .

Galleria della Regina .

Alessandro con pistole , stillo , e mutato d'habito .

Sono passate le quattr'hore, & alcuno non comparisce, mà sento aprir la porta, e tolto fù ferrata, raffreno la lingua, apro l'orecchie .

SCENA VIGESIMAOTTAVA .

Giocasta , e Giroldo .

Gioc. **V**ieni, vieni, di che temi ?

Gir. Scusatemi Signora, io non son pratico per questi traghetti .

Alessandro si va accostando à Giroldo , seguita la voce .

Gioc. Attendimi costì, ch'hora à te ritorno .

Gir. Fate pure à vostro commodo, oh Cancero , se mi riesce netta la vuol essere

col

col pepe; Oh Amore.

Alessandro s'incontra in Giroldo.

Gir. Se voi sete tornata, eh horstù dite?

Alessandro mette la mano nella bocca di Giroldo.

Gir. Oh là, voi volete, ch'io stia quieto.

Alessandro li fa chinare la testa.

Gir. Bete v'hò inteso, non parlo, hor via dite presto.

Alessandro piglia la mano à Giroldo, e si fa toccar la casaccha, e li calzoni.

Gir. Io son, voi sete vestita da huomo.

Alessandro lo piglia per la mano, e li fa toccare lo stile.

Gir. Che? Che? col stiletto, oh bene.

Alessandro li fa toccar le pistole, pigliandole sempre la mano.

Gir. Che volete, hoimè, il negotio rinforza. Armi da fuoco?

Alessandro volta una pistola al petto di Giroldo, e li fa toccare con la mano, ch'è voltata al petto.

Gir. Che mi burlate eh?

Alessandro gli parla con voce bassa, e contrafatta dicendo, tacchi, ò morrai.

Gir. Hoimè - Tremando.

Alessandro soggiunge, tacchi dico, ò morrai.

Gir. Almeno lasciatemi tremare.



SCE:

S C E N A V I G E S I M A N O N A.

Giocasta, Giroldo, & Alessandro.

Quando viene la Regina Giroldo & Alessandro si trouano da vna parte della Scena, cioè da quella parte, per doue entra la Regina.

Gioc. **D**oue sei? Doue sei?
Alessandro li parla piano dicendoli rispondi à proposito, e lascia far il tutto à mè.

Gir. Sì, sì, quest'è gente noua.

Gioc. Doue lei? non rispondi?

Gir. Son quì, son quì Signora, mi tratteneuo passeggiando al scuro, e voi doue sete?
Giroldo, e Giocasta s'incontrano.

Gir. Oh v'hò pur trouata.

Gioc. Attendi à mè in questa borsa, che hai? pare tremi.

Alessandro tiene per mano Giroldo, e stringendoli la mano scotendoli il braccio, gli fa intendere che stia saldo.

Gir. Che tremare? io tremare, hoibò, hoibò.

Gioc. Ascolta dunque, & applica benissimo l'animo, perche il negotio importa.

Mentre la Regina dice queste ultime parole, Alessandro viene incontro alla Regina, di che si trouano in Scena con quest ordine, 1. 2. 3. cioè Regina, Alessandro, & Giroldo

F

tenuto

tenuto per mano da Alessandro, e Giroldo fa atto di merauiglia senza parlare, toccando poi di quando in quando, à tempo la persona d'Alessandro, e tal volta le pistole, che tiene à canto.

Gioc. In questa borsa sono 2. mila ongari, prendi.

Alessandro prende la borsa, e Giroldo si dispera con cenni.

Gioc. Sono numerati, e dal peso poi conoscerai s'è oro, non è così?

Gir. Oh, è si conosce benissimo.

Gioc. Ripongli in tasca.

Gir. Bene.

Gioc. Gl'hai tù riposti?

Gir. Son riposti.

Gir. Son reposti.

Gioc. Quest'è vn stilo auuelenato piglialo.

Alessandro piglia il stilo.

Gir. Date pur quà.

Gioc. Quando ti succede di poter ammazzar il Duca Trebatio in corte, l'ucciderai di ferite m'intendi?

Gir. V'intendo benissimo.

Gioc. Mà quando ti si porge occasione di far il fatto lontano di quà potrai seruirti anco di questa pistola. Hai tù capito?

Alessandro scotendo il braccio à Giroldo, e piegandoli la testa, li mostra, che debba confermare.

Gir. Capisco benissimo, e sò quello deuo fare.

Gioc. Piglia anco la pistola, tieni?

Ales-

Alessandro piglia la pistola.

Gioc. Guarda doue la posi, perch'è carica di buona misura.

Gir. Lasciate pur far à me.

Gioc. Si che tù hai il danaro, armi da fuoco, & armi bianche, non è così?

Gir. Chi ne dubita.

Gioc. Et hai inteso il mio pensiero, circa l'adoperare, ò l'vna, ò l'altra. Il Duca dimattina auanti l'alba sene và, come tù fai, solo à passeggiar al fresco sotto i pergolati del Giardino, per esser lontano da gl'appartamenti d'Alessandro, e circondato da gl'aberi, è luogo molto proportionato al bisogno, e l'hora non può essere più opportuna, tù puoi nasconderti, e scampando à tempo, assalirlo di dietro, e ferirlo, sin che muora, e lasciandolo così morto, te n'anderai à drittura; attendi bene?

Gir. Dite pure, ch'io non batto polso per ascoltarui.

Gioc. Tù te n'andrai à drittura al porto fuori della Città, quui farà Aurette, che per mia parte ti farà consignata, entra seco in vna Filluca, e conducila in Epiro, doue sarà peruenuto il tuo arriuo con mie lettere, dal Rè mio Padre sarai accolto, sposarai Aurette, goderai ogni sua delitia, & al dispetto di Girippo, e di tutto'l mondo t'impollesserai per sempre di quel tesoro, che da tè è sopra ogni cosa desiderato. E ben che dici?

F 2

Dico

Gir. Dico tutto bene, e ch'il negotio non può passar meglio.

Gioc. Secretezza sopra il tutto ci vuole.

Gir. In quanto alla secretezza, noi siamo à cavallo.

Gioc. Guarda che disordine sarebbe, se pur vn' vccello dell'aria potesse penetrar questi disegni.

Gir. Habbiatemi per balordo, ch'io non conoica anco la natura del negotio.

Gioc. E per ciò t'hò fatto uscire quì in quest' hora, & allo scuro, assicurandomi in questo modo, che non solo non saremo sentiti, mà nè anco veduti, nè offeruati.

Gir. E possiamo dire, ch'in fin quì ci sia riuscito perfettamente.

Gioc. Habbi cuore, mostrati innamorato, stà vigilante, sappi conoscere il tempo, e sopra il tutto taci, che ti bisogna.

Gir. Quando i negotij pigliano buon principio, e buona piega, si può credere, che il fine debba esser eseguito.

Gioc. Co' spero tarà Giroldo, vedi quanto t'amo, vedi à che imprese si pone vna Regina per incontrare i tuoi gusti.

Gir. Mi confesso in eterno obligato di vita à questi fauori.

Gioc. Horsù non più, usciremo fuori della Gallaria, tu te n'andrai per il corridore, che risponde nella sala, come t'hò detto, io me n'andaiò per l'altra parte delle mie stanze, dammi la mano.

Alessandro piglia la mano alla Regina.

Preu-

Gioc. Prendimi per questo manto, e senza più parlare vieni seguitando i miei passi. *Alessandro* hà preso il manto della Regina, tiene per mano *Giroldo*, e così escono di *Scena*, e *Giroldo* nel partire va toccando *Alessandro*, ò le pistolle, facendo segni di meraviglia.

Fine dell'Atto Secondo.



ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Sala Reggia.

Girippo, Aretta.

Gir.  Pedisciti ti prego, ò cara.
Aur. Son con te, hor che v'è di nouo, perche con tanta fretta sei venuto à chiamarmi al giardino con farmi leuar dal letto.

Girip. Il Rè vn' hora fà doppò hauer cenato, volse andar à riposare, mà sopraffatto da vn'improuiso suanimento, si lasciò cadere come morto, io ne feci auuisato il Medico, che subito venne alla Camera di Sua Maestà, e con quei remedij, che da lui furono ordinati, ritornò lo spirito al Rè, il quale non volse, ch'io facessi auuisata la Regina di quest' accidente, il medico cominciò ad esaminarlo à fine di trouar l'origine di questo suo male, mà S.M. non li diede mai risposta à proposito, e buttandosi in letto, licentiò tutti dicendo di voler restar solo, e così lo lasciammo, e mentre io mi tratteniuo fuori della porta con Amerigo Cameriere, si sentiuo il Rè frequentemente sospirare, e dolersi, & il medesimo Amerigo doueua svegliare
tutta

tutta la seruitù per assistere alla porta della camera per ogni occorrenza, e perciò doppo hauer fatto leuar la balia, e gl'altri, hò risvegliato ancora te, per poter anco con quest' occasione godere della tua vista amatissima Aretta.

Aur. Io sento nell'anima i dolori di S.M. mà il medico, che dice?

Girip. Conclude, che quest'era vna passione interna da lui conosciuta per tale non solo nella visita di hieri, mà molto meglio auanti, che se il Rè non si risolue di confessare liberamente la vera origine di questa infirmità, l'arte non arriua à poterlo curare, non che sanare.

Aur. Non saprei, che dire, io mi credeuo, che l'arriuo del Conte douesse esser la vera medicina per rallegrare S.M. mà conosco essermi ingannata, poiche da hieri in quà, egli stà peggio, che mai, mà tù, che giuditio ne fai caro Girippo?

Girip. Aretta mia non è lecito à noi di pensare, nè penetrare i secreti d'vn'animo Reale, attendiamo à seruire secondo l'occasione, e non pensiamo più oltre, mà quanto stà la balia à comparire? eramo restati pure in appuntamento, che chi arriua prima quì aspettasse.

Aur. Gli hai detto gl'accidenti del Rè?

Girip. Gli li disse, e subito la sentij sbalzare fuori del letto con la sua solita furia, mà stà, eccola, che viene, balia, balia, venite, che quì vistiamo attendendo.

SCENA SECONDA.

Pasquella, Girippo, Aurette.

Pasq. EH filio benedetto, malamente posso venire, è vn miracolo, che mi sia condotta quà sì presto.

Aur. Che haueate, che vi sentite?

Pasq. Quel, ch'io mi sento, che venne costui a dirmi, ch'è venuto vn' accidente à S.M. & che s'è suenuto, e che tutta la Corte è solleuata, e poi dimandarmi quel, che mi sento, fatti tù conto, ch'io hebbi à cascar morta, persi il lume de gl'occhi, sentij i briccioli della febre col freddo, mi si rizzano i capelli, come setole, le gambe mi si piegauano sotto, il cuore mi tremaua come vn forlone da fornaro, io hò l'ungie liuide, la bocca amara, hò perso il calor naturale.

Girip. Mà quietateui, e pigliate animo, e andiamo verso la camera, che non è da tardare.

Pasq. Adagio vn poco, ditemi prima, ch' accidente è stato questo.

Girip. S'è suenuto, non ve l'hò detto?

Pasq. Fin costì la sapeuo, mà dimmi li particolari.

Girip. Come dire.

Pasq. Tù sei pur vna bestia, credi tù ch'io vogli venire à visitarlo per pigliar aria? Io vò visitare perche lo vò curare, lo vò medi-

medicare, lo vò guarire, s'io credesti, che egli arrabiasse.

Girip. In tutto, in tutto, che vorresti voi saper da me.

Pasq. Tù dici, che sia suenuto, non è vero.

Girip. Si è suenuto madona sì.

Pasq. Bisogna che tù dica, s'egli hà hauuto il caldo, ò il freddo, s'egli hà sudato, s'il sudore fù grosso, ò minuto, s'egli hà mutato il color del viso, s'egli hà storto la bocca, s'egli hà fatto il naso affillato, s'egli hà stralunato gl'occhi, s'è calcato sù'l letto à boccone, ò col viso all'insù, se il polso restò di battere, s'egli hà sospirato, se si doleua, se mordeua le lenzuola, e sopra il tutto, se nell'atto del suenimento bestemiaua, ò cancaro tù ci lasci il più, & il meglio.

Girip. Eccone, di più gli venne il sudor freddo, si gettò sul letto à bocconi, il polso era debolissimo, strauoltò gl'occhi, sospirò più volte, e poi si riuenne, volete voi saper altro?

Pasq. Che ti venga la rabbia, poteui pur dirmelo alla prima.

Girip. E che hauereste fatto?

Pasq. Hauerai portato meco il mio scattolino da' remedij.

Girip. Credete dunque, che à S.Maestà siano per mancare rimedij.

Pasq. Horsù hò conosciuto il suo male, non è che lo possa guarire, se non io.

Girip. E che male credete che sia.

Pasq. Vn mal cattiuo, e può ringratian il Cielo, che mi trouo in questa Corte, che nel resto la Regina si potrebbe far il bruno à sua posta.

Girip. E come dire?

Pasq. Sentite, à voi, come à voi vi vò dire, che male egli è; mà vedete resti quì frà noi.

Girip. Dite pure.

Pasq. Il Rè, mà citto.

Girip. Non parlo.

Pasq. Il Rè hà vna malia adosso.

Girip. Che direte.

Aur. Dite voi da vero.

Pasq. Così non fosse, non vedete voi, che il medico disse hieri, che non conosceua il suo male, e poi questi accidenti di suenimento con sudore, occhi stralunati, e caccare, à bocconi, e bialtemare, mi dà il resto, insomma gli è stato fatto vna malia, & io mi vato in pochi giorni di guarirlo.

Girip. E come farete?

Pasq. Mia madre si chiamò Dianora, che fù figliola di Madonna Piera di Lazzaro cocchier di Toto Carluccio di Simone del Ciuina, e quando in Epiro si nominaua Madonna Piera dalle malie, non si poteua andar più in là, hà fatto cose, che s'io ve le contasse, m'ispiriterei, nel viso come vna pazza haueua vn libro delle sue medicine, che hà scritto in stampe, e innanzi ch'ella morisse, lo consegnò à Donna Nanna sua figlia, che fù mia madre, &

anco

anco lei me lo lasciò per heredità, e quiui dite, e chiedete in materia di malie, fattucchiarie, e stregarie, vi è cento ricette vna meglio dell'altra.

Girip. E vi dà dunque il cuore di rissanare il Rè?

Pasq. Come à bere vn'ouo, io vorrei, che il Rè hauesse adosso li spiriti à centenara, e se io non lo guarisco in tempo di tre dì, vò star à patti d'esser frustata per tutta Patera.

Girip. Quetti son ben secreti belli.

Pasq. Se fosse gramito di Diauoli pieno, spinso, e zoppo, come vn'vua, s'egli hauesse in corpo l'inferno in forma di bu-della, con vna medicina, doi prese di pillole, con cauargli sangue dalla testa, tenerli caldi i piedi, con vna donzina di seruitiali, in manco di tre dì lo delibero, e sano.

Girip. Tant'è, sete vna grandissima Donna, horsù non tardiamo più, e venite pure da S. M. ch'hauerete tempo d'essercitare il vostro valore.

Pasq. E della buona voglia.

Girip. E doue andate di costà.

Pasq. Per il libro di donna Piera.

Aur. E venite con noi, che non mancherà tempo d'andarui.

Pasq. Dì pure, che io sò le ricette à mente, che nel resto vorrei andar per esso, s'io credesse di romper il collo, io m'auuio alla camera.

F 6

SCE-

S C E N A T E R Z A.

*Girippo, Aurette.**Aur.* OH che pazza vecchia.*Girip.* O Mâ però hà buona mente, mà dimmi mio bene, sapesti.*Aur.* E mia vita, che vuoi, che faccia di quella bestia?

S C E N A Q U A R T A.

Alessandro solo.

LA servitù sù quest' hora è levata, e dal discorso della Balia con Girippo comprendo i nuovi accidenti sopraggiunti à Sua Maestà, & io sò le vere cagioni di questi tormenti, mi sento morire, non sò quello hauerà fatto Doriclea, mà la noua infirmità del Rè mi dà à credere, ch'ella hauerà essercitato gl'atti della sua honorata costanza, hò scoperto in tanto questa notte l'interno della Regina, poteuo all' hora francamente priuarla di vita, mà per venir in cognitione de' suoi veri tradimenti, e motiui, rissolsi di non l'uccidere, confidero il tutto, come deuo, all' amico Aureliano, consulteremo, risolveremo, & io eseguirò ogni rissolutione, come mi comanda il debito dell'amicitia.

SCE-

S C E N A Q U I N T A.

*Doriclea, Alessandro.**Dor.* Signor Conte sete pur voi.*Aless.* E voi non sete al letto.*Dor.* Oh Dio non è fatto per me il riposo, e la quiete.*Aless.* Che vi conturba?*Dor.* Hauer perduto il credito appresso di voi.*Aless.* Visitasti il Rè?*Dor.* Non me lo comandasti?*Aless.* Sì.*Dor.* Dunque v'hauerò obedito.*Aless.* E bene come fù?*Dor.* Mi vergogno à ricordarmene.*Aless.* Narratemi il tutto.*Dor.* E à che fine, se voi non mi credete.*Aless.* Io credo à i vostri detti, e suppon sempre, che voi rappresentaste la pura verità, mà dubito bene, che v'inganniate nel dar giuditio circa l'interno di S. M.*Dor.* Horsù sentite il successo della visita.*Aless.* Dite pure.*Dor.* Promettetemi prima il silenzio.*Aless.* E di che?*Dor.* Di quanto son per narrarui.*Aless.* Sarà dunque qualche gran male.*Dor.* Poco di peggio poteua succedere.*Aless.* E perche volete obligarmi à tacer?*Dor.* Per non v'impegnare à quei risentimenti,

menti,

menti, che sono proprij d'un Cavaliere honorato come voi.

Aless. Horsù tacerò, dite dunque brevemente.

Dor. Sua Maestà si è dichiarata; ricordatevi, che mi prometteste di non parlar.

Aless. Hoimè dico di sì, hor via di che s'è dichiarato il Rè?

Dor. S'è dichiarato innamorato di me.

Aless. Con quai parole.

Dor. Agguagliò gl'occhi miei all'Alta d'Achille, dicendo, che lo feriscano, e lo risanano.

Aless. Altro.

Dor. Mi guardava con tanta avidità, che pareva, che la sua vita pendesse in tutto da un mio sguardo.

Aless. Hauete di più?

Dor. Mi chiese instantemète il mio ritratto.

Aless. Passò più oltre.

Dor. E facendomi accostar al letto.

Aless. Hoimè.

Dor. Mi supplicò.

Aless. Di che?

Dor. D'un bacio.

Aless. A ciò che rispondeste?

Dor. Ciò che doueva rispondere una vostra moglie.

Aless. Pure.

Dor. Esagerai la sua perfidia, mi dolsi per voi del suo tradimento, mi risentij per un'offesa, che faceua ad una Dama mia pari, gli dissi, che queste proposte si vergognos-
so me-

se meritauano risposte di sangue, gl'affermai, che haueuo spiriti per vendicarmi, soggiunsi, che hauerei anco essequito, quando la vostra amicitia, ancorche da lui violata non mi hauesse fermata la mano. Risposi sensatamente ad ogni suo concetto, gli negai il ritratto, e molto più il bacio, e li soggiunsi, che non hauerebbe fatto poco à tener conto di sua moglie. Con questo piena di sdegno, poco meno, che fremente, lo lasciai in preda alla disperatione. Signore voi dite, che poteuo ingannarmi, quando vi dissi hauer penetrata l'impurità de gl'affetti del Rè, volesse il Cielo, che mi fosse ingannata, mà hora con questi noui testimonij, che vi apporto, bene deuo assicurarmi, che vi sottoscriuiate alla mia opinione, e che risoluendoui d'abbandonar questa Reggia, per sempre fuggirete un nemico scoperto, un tradimento sfacciato, un destruttore del vostro honore. Eh mio caro Conte, amato Alessiandro, riuerito mio Signore, partiamo di quà se mi amate, fuggiamo questo nido di perfidia, lasciamo quest'amico infedele, allontaniamoci da questo mostro, che essendosi in tutto scordato, ch'il vostro solo valore, e lo spargimento del vostro sangue gli conseruò il foglio della Licia, procura con i tentatiui più esecrandi d'elterminare la vostra reputatione, e se voi, che sete il primo Cavaliere di questo Regno, il più va-
loroso,

loroso, il più facoltoso, il più nobile, non vi sdegnaste d'esser marito à me, benchè pouera Dama, onde potei argomentare la sublimità de' vostri affetti in amarmi, non mi negate, vi supplico, vna gratia così giusta, & vn fauore, che non hà per fine, che la vostra quiete, il vostro bene, & la conseruatione de' nostri Amori.

Aless. Oh Dio, che parole?

Dor. Che dite Alessandro mio, ancor non mi rispondete, ò mio adorato?

Aless. Doriclea?

Dor. Signore?

Aless. Vditemi, & aprite l'orecchio, voi siete donna, e perciò più del douere sete sospettosa, e come tale prendete nel senso peggiore ogni moto, ogni richietta di S. M.

Dor. Chiamate dunque sospetti?

Aless. Quietateui, che tocca à me à parlare, & il Rè, come Amico mio, è tutto trasformato in me, e però vuole, anzi deue amarui, onde amorosamente con voi scherza, e discorre; Il chiedere il ritratto non è argomento bastante, per conuincerlo di perfidia, e non è cosa noua nelle Corti Reali, e massime in questa di Licia, ch'vn Cavaliero tenghi appresso di se vna piccola imagnetta di Dama maritata. Il bacio è segno d'amicitia, nel Regno della Francia vna Dama salutata, e non baciata da vn priuato Cauagliere, non che da vn Rè, sene chiama offesa al

mag-

maggior segno; Aureliano regge lo scettro della Licia, e può come regnante introdurre, e publicare quelle leggi, che più le pare. Se vi chiese vn bacio, decretò in quell'istante, che il bacio non apportasse vergogna; Il bacio non contamina vn letto maritale, nè adultero si può chiamare colui, che con vn segno amoroso, che non lascia orma di se stesso, e si risolue in nulla; esprime l'affetto suo verso vna Dama; farebbe pazzo quel marito, che riceuesse per affronto vn contrasegno reale d'Amore verso la moglie. Villanamente trattasti con Sua Maestà, e tanto più, che sapendo voi, ch'il Rè è mio Amico, doueui credere più tosto soggetto il Sole alla perdita della luce, che l'animo d'Aureliano alla perdita del rispetto. Io son honorato, mi sete moglie, doueui obedirmi. Vi commisi poch'anzi douer secondare cortesemente ogni richiesta del Rè, vi comandai l'amarlo, v'imposi l'adorarlo, e voi in vece d'incontrare le mie sodisfattioni, lo rimprouerate di perfidia, lo maltrattate come traditore, non gli concedete vn ritratto, gli negate vn bacio, lo strapazzate, lo minacciate, & lo conducete alla disperatione. Doriclea, Doriclea, ricordateui, ch'io amo il Rè, & che il vincolo dell'amicitia mi costringe d'odiar à morte, e medicar vendetta contra ciascuno, che ardisca di tormentar l'animo dell'amico Aureliano, non mi può

può offendere, non mi sà offendere, nè io posso, nè deuo, nè voglio chiamarmi offeso da lui; Vditemi dunque, e per l'auuenire tenete risvegliati li spiriti dell'obediienza verso di me, s'addormentino in me per sempre i sensi dell'amore verso di voi; quest'è il vostro ritratto, prendetelo, presentatelo à Sua Maestà, e ditegli, che io stesso me ne priuo per farmelo possessore, chiedeteli perdono, perche rozza-mente gli rispondeste ditegli, che meglio informata, riconoscete i vostri errori, prenderelo per la mano, e consolatelo, e se palesemente gli negaste vn bacio, offeritegli due, etrecento mille, e baciando il Rè, e baciata da lui, dategli i più viui contrafegni del vostro affetto, prendete, andate, donate, offerite, bacciate, obedite.

Dor. Signore.

Aless. Ancor replicate?

Dor. S'io voglio replicare, disponeteui pure, ò à sentirmi, ò togliermi la vita.

Aless. E che haueate da dire?

Dor. Molto hauerei da dire, mà poco spero, che siate per intendere voi, che in offerire incensi ad vna falsa Deità d'vna sognata amicitia, abbandonaste il culto d'vna religione maritale, e del proprio honore; Vn marito comanda alla moglie, che doni il ritratto ad vn Rè innamorato? se lo caua dal seno, perche lo presenti à colui, che poch' anzi per fomentare la propria

pria lasciua ardì di richiederlo? Vn marito comanda alla moglie, che baci altro volto, ch' il suo, vn marito vuole, che la moglie ami colui, adori colui, corrispondi à colui, al quale sembrò bella sopra ogni altra bellezza? Conte, vi dissi poch' anzi, che sono pouera Dama, e dissi il vero, già che la fortuna mi priuò di quelle grandezze, e di quelle facultà, che à lei sono soggette, mà con la perdita dell'oro, e del Dominio non hò smarrita giamai la nobiltà, e l'honore in questi vostri imperi, riconosco il mancamento del vostro Amore verso di me, e la poca stima, che fate della riputatione; La moglie deue obediienza al marito, è vero, mà quando l'obedire porta seco le macchie dell'honore, non deue ella fondare i suoi pregi, che nella disobediienza, e che vi pensate ò Conte? Non sapete quanto possa flagellare vna moglie innamorata, e vna sposa honorata, il vedere vn marito, che sacrifica e l'amore, e l'honore alle sfrenate voglie d'vn traditore, ritornate in voi ò mio diletto, & richiamando li spiriti al Cielo di quelle delitie, che dall'istesso Cielo furono comandate in terra, conducetemi con voi dalla Reggia in vn'eremo, oue lontana dalle insidie delle Corti, possa la tormentata Doriclea morir in braccio di quell'Alessandro, che fù principio, & fine de' suoi desiderij innamorati; miobene, mia vita, mio sposo,
mio

mio Signore monarca dell'anima mia, vi prego, e con lagrime di sangue vi supplico di questa gratia. Oh Dio: non posso più, mi sento morire.

Aless. Resistiti mio cuore. Contessa non vi basta sin qui d'hauermi grauemente offeso, se non mi trattauì ancora da poco honorato, adesso hauete adempito tutti i numeri dell'indiscretezza; Son Alessandro, son Cavaliero, nacque con me, e con me morirà il mio honore; sono vostro marito, sono innamorato di voi, ancorche con queste vostre languidezze di femina poco accorta m'habbiate ferito nelle parti più sensitiue, e delicate. Sentitemi, per vltimo commando, eseguite quanto v'imposi, obligandoui à credere, ch'io sò custodire l'honor mio al pari d'ogni altro Cavaliero, & che in ciò non hò bisogno de' vostri consigli, ò d'altri, son Alessandro, e tanto basti, se dite d'amarmi, se sete honorata, douete obedirmi inuiolabilmente, e secondare il voler d'vn marito, che fù, e sarà sempre inalterabilmente honorato.

Dor. Volete dunque?

Aless. Voglio?

Dor. E ch'io visiti di nuouo il Rè?

Aless. Sì.

Dor. Ch'io gli doni il mio ritratto?

Aless. Sì.

Dor. Ch'io gli dica, che voi così m'imponesti?

Sì.

Aless. Sì.

Dor. Ch'io gli chiegga perdono?

Aless. Sì.

Dor. Ch'io lo baci?

Aless. Sì.

Dor. E voi sarete honorato?

Aless. Sì.

Dor. Humilmente vi riuerisco.

Aless. E doue andate?

Dor. Ad obedirui.

Aless. Senza dirmi altro?

Dor. Doppo il comando del marito, non resta à me, che il debito d'eseguirlo.

Aless. Fate bene.

Dor. Non deuo dubitarne.

Aless. Partiteui dunque?

Dor. Già m'incaminai.

Aless. Horsù portateui bene.

Dor. Farei torto alla buona schola, che mi hauete dato.

Aless. Fate pur, ch'il Rè non s'habbi più à dolere.

Dor. Vedrò che restiate ambedue seruiti.

Aless. Andate pure da S.M.

Dor. Parto per quest'effetto.

Aless. A Dio Doriclea.

Dor. A riuederci Alessandro.

Aless. Eh sentite?

Dor. Che volete?

Aless. Guardate?

Dor. Che cosa?

Aless. Nò, nò non occorre altro nò, fate pur quel, che vi dissi.

Dor. Non trasgredisco i vostri comandi?

Aless. Ch'affanni.

Dor. Che cimenti.

S C E N A S E S T A.

Camera Reggia.

Aureliano.

A Ncor viuo? l'affanno non m'uccide?
 ancor respiro? Oh Dio in qual precipitio trascorsi, poch'anzi con quai auuelenate richieste infettar l'animo della Duchessa? Horsù già scopersi le mie fiamme, l'hauer io detto, che feci per tentar la sua costanza è ragion troppo fiacca in riguardo degli altissimi intendimenti di Doriclea, anzi, ch'ella se ne chiama egualmente offesa. In somma sono disperato, sono odiato, sono abborrito, e per sciogliere l'anima mia da quelle angoscie, che mi tormentano, appena farà bastante la falce di morte. Oh Dio, la morte non hà virtù di cancellare dall'anima mia vna macchia così brutta, e ripassando al mondo de gl'estinti, oue à caratteri d'immortalità si legge l'interno di ciascuno, comparirà spauentosa, & difforme l'anima mia, & portando impresse in se medema le colpe proprie atterrirà l'inferno istesso; Ah Conte, quando già non fosti stato informato da Doriclea,

riclea, sono tenuto à rappresentarti con intiero candore l'oscurità del mio peccato; E con qual faccia gli suelerò quest' abisso de' miei delitti? e che dirà l'Amico? che mi risponderà il mio Alessandro.

S C E N A S E T T I M A.

Alessandro, Aureliano.

Aless. **D**ico che sete vn' Amante melenso, vn'adorante ingiaccato, che non sapete, ò non volete solleuarui adesso da quelle miserie, che con accrescere il vostro tormento, conducendo à morte chi è tutto in voi, solo viue, e riposa. Aureliano, mi promettesti di viuere, e di sperare. Il viuere afflitto non è viuere, e se voi sperassi, come douete, non vi daretti in preda al dolore, sete Cavaliero, sete Rè mi sete amico, mi promettesti, douete offeruar la vostra parola, vi voglio viuo, esperate, m'intendere?

Aur. E come volete, ch'io viua, ò caro Alessandro?

Aless. Fermatevi, risponderemi voi con la douuta libertà alle mie interpretationi. In che consiste il vostro male?

Aur. Nell'amore, che porto à Doriclea.

Aless. Che vorresti da Doriclea?

Aur. Ciò, che non posso, nè deuo conseguir giamai.

Aless. Non posso, nè deuo? horsù perche non potete? Per-

Aur. Perche Doriclea come Dama honorata contrasta alle mie voglie.

Aless. E perche non douete?

Aur. Perche il consolar me stesso hà per correlatiua la perdita del vostro honore.

Aless. Sentite Aureliano, & attendete bene alle mie parole. Doriclea si mostrerà verso di voi più pietosa nell'auuenire, voi procurate pure i vostri auuantaggi, e metete in sicuro la vostra vita, io dopo, ch'intesi, che voi amauì mia moglie, trattai con lei da fratello, e non più da marito, da questo argumentate quanto io desidero la vostra salute, poiche io per non vi ingelosire, sò attenermi dalla conuersatione di colei, che fù l'unico sostegno de miei sospiri innamorati, hora, che dite?

Aur. E che poss'io dire altro, se non, che confuso di queste vostre espressioni, mi sento raggirare nell'anima vn caos di pensieri, che mi rendono poco meno che delirante; Alessandro voi sete vn grand' amico, mà?

Aless. Che mà? voi dite, che son amico, e poi m'alterate questa l'affermatiua con vn mà.

Aur. Non altero la mia affermatiua con vn mà, ma ben vi dico.

Aless. Che mi dite.

Aur. Che con queste vostre profette parlerò liberamente, vedete.

Aless. E se non parlate liberamente vi rinnegarò per amico.

Con

Aur. Con queste vostre offerte, voi dishonorate voi stesso, & in conseguenza dishonorate me, ch'amico vi sono, ricordateui, ch'vn' anima senza honore non è atta à ritenere in se i caratteri d'vna vera amicitia.

Aless. Voi dite benissimo, mà l'amicitia non mette superiorità trà gl'amici.

Aur. E che volete inferir per questo?

Aless. Se voi per colpa di Giocasta sete senz' honore, commanda à me l'amicitia, il prendere parimente l'honore per esser dal pari con voi.

Aur. O leggiadro argomento, dunque se vn' amico è ferito in duello, deue anco l'altro amico ferir se medemo nell'istessa parte per rendersi simile all'amico suo?

Aless. La ferita, della quale voi parlate, e ferita visibile, e palpabile, io parlo della ferita dell'honore, parlo delle ferite dell'anima, e queste deueno frà gli amici esser comuni.

Aur. Dunque s'io m'affligessi per la perdita d'vn fratello, del Padre, che sò io, ancor voi douete procurare d'uccider vostro fratello, ò dar morte al Padre per renderui uguale nel dolore; Alessandro, questi vostri argomenti hanno del ridicolo, oltre, ch'è differente il vostro caso dal mio; Io fui priuo dell'honore solo, e voi non solo cooperate, mà acconsentite à questa perdita.

Aless. Voi dite benissimo, i vostri argomen-

G

ti non

ti non possono esser più efficaci, hò però la risposta in pronto, mà riseruo à publicarla à suo tempo, e luogo, solo vi dico questo per hora, che si come è mio debito, che restino frà poch'ore vendicate l'offese di Giocasta, così saprò consolar voi, e la mia riputatione conseruare; voi sete vn'amico moribondo per amore. Io non vi voglio morto, nè disperato, mà lasciamo andare queste leggerezze; io deuo palesarui vn gran secreto da me penetrato in questa notte.

Aur. Che sarà?

Aless. Non vi turbate nò, perrhe l'hauerlo io scoperto lo riduce in niente.

Aur. Ditemi il tutto.

Aless. Voglio esser sicuro di non esser sentuto, che da voi.

Aur. E quì non semo sicuri?

Aless. Anco questa notte, chi parlaua, non credeua esser sentito da me, facciamo pur così, parlate prima con Doriclea, che, per venirsene à voi, attende, ch'io di quà mi parta, e consolate prima i vostri affanni, io in tanto ordinarò, ch'Auretta, ch'è quà fuori, se ne vadi alla porta del Giardino, & che non apra ad altri, che à voi, io in breue v'attenderò alla medema porta del giardino, e quiui discorreremo senza alcun sospetto, se così vi piace.

Aur. E se piace à voi, non volete, che piaccia à mè, mandate pur Auretta alla porta, & iui attendetemi, che quanto prima farò da voi.

Così

Aless. Così farò, mà non più, ecco il vostro medico amoroso, che viene à visitarui, amico io lo mando à voi, palefateli liberamente il vostro male, e aspettate da lui vn'amorosa ordinatione de più soaua medicamenti, & se vi tormenta la febre d'amore, egli vi saprà toccare il polso, e con offerirui quei ristori, che fin quì vi furono da lui scrupolosamente negati, & io procurerò di disporre il medemo medico ad aprire la vena, acciò coll'esito del sangue superfluo restate in tutto libero, e sano. Amico à Dio.

SCENA OTTAVA.

Aureliano solo.

E Ch'accidenti son questi, che linguaggi, che cifre, che effibitioni? Che promesse impossibili mi promette Alessandro, mà ecco Doriclea, che viene mandata dal marito, miracolo se io non impazzisco,

SCENA NONA.

Doriclea, Aureliano sul letto, Alessandro visto da Doriclea, ma non d'Aureliano.

Dor. **S**ignore, il Conte mio Consorte m'impose, ch'io di nuouo venghi à visitare V.M. di buon cuore, eseguisco questi

G 2

suoi

fuoi commndi, perche incontro i gusti d'vn Marito, e le premure d'vn Rè amico di lui, errai dianzi nel dare i rifiuti alle richieste della M.V. (le chieggo perdono) e pentita dell'errore, le consegno il mio ritratto, che poch'anzi si trasse dal seno l'istesso Alessandro, vi supplico à porgermi la mano, e v'offerisco quei baci, che temerariamente ardi negarui.

Aur. Contessa le vostre visite m'arricchiscono di diuinità, gl'errori de quali modestamente accusate voi medema, anzi sono effetti della vostra prudenza, e della vostra discretezza; il chieder perdono à mè è vn'eccesso di pietà, e bontà, che troppo mi mortifica; riceuo dalla vostra mano il vostro ritratto, per conseruarlo nella Galleria dell'anima mia, e tanto più mi è caro, quanto che vn'altro me stesso se ne priua, perche io me n'impoffessi, sono pronto à porgerui la mano, come desiderate, in segno di quell'affetto, che per voi prouano i miei spiriti accesi, & attenderò con amorosa impatienza il tesoro di quei baci, che potranno imbalsamare d'eternità le mie beatitudini amoroze, mà se voi generosamente volete riconoscere i vostri errori per hauer escluse le mie calde preghiere, ammaestraste mè nell'istesso tempo à douer considerare più accortamente le mie attioni. Hor ditemi dunque, credete voi signora di potermi compatire queste gratie senza of-

za offesa del vostro honore?

Doriclea guarda Alessandro, qual accenna di cadi sì.

Ditemi vi prego il vostro sentimento interno à questa mia interrogatiene, che il tutto importa.

Alessandro segue ad accenarla, che dica di sì.

Dor. Rispondo à V.M. che credo, che l'honor mio non resti in alcuna parte macchiato.

Aur. Eh chi vi assicura, che non possiate ingannarui?

Alessandro accenna Doriclea, che dica, ch'esso Alessandro gle n'hà assicurato, con il toccarsi il petto con la mano.

Dor. Mio Marito istesso con le più viue ragioni m'hà dichiarito ogni dubbio, anzi m'hà mostrato euidentemente, che trattai poch'anzi villanamente con V.M.

Doriclea con cenni dimanda al Marito s'hà detto bene, & Alessandro facendo cenno con la mano, e baciando l'estremità delle dita, gli accenna, che non potea dir meglio.

Aur. Il Conte è Cauallero di tutta prudenza, e li suoi giuditij sono irreprensibili. Horsù Contessa datemi la mano.

Doriclea guarda Alessandro, che gl'accenna, che gle la dia.

Dor. Porgo la mano à V.M.

Aur. Auuertite Signora, che se da questi vostri fauori non è accompagnato l'affetto; in vece di preseruarui alle delitie, sarebbe per mè vn mortifero veleno;

Ditemi dunque concorre l'animo vostro à queste amoroſe operationi?

Alessandro accenna, che dica di sì.

Dor. Vi concorre per certo, nè ſaprei operare contro il proprio genio.

Aur. Che ſò io? non vorrei, che faceſte queſta moſſa da i ſoli ſtimoli della cortesia di vostro marito.

Alessandro accenna, che dica non è così.

Dor. Nò, nò Signore, credete pur à mè, che le mie operationi ſin hoggi ſono prodotte non da altro fonte, che della mia inclinatione.

Alessandro accenna, che Doriclea hà detto bene.

Aur. Dunque confeſſate d'amarmi?

Alessandro conferma col cenno, che dica di sì.

Dor. Confeſſo che vi amo.

Aur. E mi amate in effetto?

Alessandro gli accenna dica di sì.

Dor. In effetto vi amo.

Aur. Hora ſi che vi prendo per la mano, hora aſcendo al Cielo d'Amore, Deità dell'Empireo, aſſiſtete voi alle mie delitie, tocca à voi d'inuidiare i miei contenti, perche ſtringa vaa deſtra, al merito della quale poco farebbe lo ſtringer lo ſcettro dell'vniuerſo, io ſtringo quel teſoro, del quale à pena l'orbe ſtellato farebbe condegno ricetto, io tocco quelle diuinità, che ſono baſtanti ad immortalarmi, cara mano, adorata deſtra, compendio d'ogni delitia, epilogo delle felicità più deſiderabili, diſpenſiera delle

gratie

gratie d'amore, oh Dio, dolcezze non m'auuillite, contenti non m'uccidete; Conteſſa non mi parlate?

Alessandro gli accenna, che confermi il tutto.

Dor. Figuratevi Signore, che queſti voſtri amoroſi periodi giongano nel concauo del mio ſeno, e ripercotendomi nel cuore, faccino rimbombare nella mia bocca i voſtri affetti iſteſſi in forma d'Echi innamorati; Supponeteui in ſomma, ch'ogni voſtro concetto doppò eſſer concepito nell'anima mia, ſia publicato dalle mie voci.

Alessandro accenna, che à detto bene.

Aur. Affetti di voſtra impareggiabile cortesia ſono queſti, mà ſouengauì, che mentre io ſono Aura ſeconda, vò traſcortendo il mare delle mie gioie, non deue lo ſtringer di queſta mano prefiger il termine, oue deſſono piantarſi le collone delle mie dolcezze, ricordateui, (oh Dio) non vorrei che v'adirate.

Dor. Il voſtro timore (perdonatemi Signore) è importuno, hò buona memoria, vi promiſſi i miei baci, e ſono pronta, come Dama honorata ad offeruar la mia parola, anzi io più toſto douerei ſcandalizar mi, che voi troppo indiſcretamente moſteſto, habbiate di fouerchio prolongato le mie felicità.

Aur. Vi date dunque titolo di felice, per ch'io vi bacciarò.

Dor. Non dico queſto.

G 4

Hoimè.

Aur. Hoimè; dichiarateui vi supplico.

Dor. La mia felicità sarebbe vna infelicità imperfetta se solo voi mi bacciate, mà se da voi bacciata haurò fortuna di ribacciare, all' hora toccarò l'ultimo segno di quelle soauità, che sono per mè ambite, e sospirate.

Alessandro conferma, che non potea dir meglio.

Aur. Oh concetti diuini, ò pensieri più che celesti, voci, che m'immortalate, Doriclea ecco l'anima mia sù queste labra.

Alessandro li va accennando sempre, che lo baci.

Aur. Ecco il cuore su la mia bocca, ecco i miei spiriti, che tutti festosi vengono à trionfare nel campidoglio d'amore. Doriclea vi bacio.

Alessandro gli accenna, che lo faccia, & Aureliano li baccia le mani.

Aur. Che fiamme?

Dor. Che ardore?

Aur. Rinasco in questo giorno.

Dor. Imparo à gioire in questo punto?

Aur. Contessa voi mi tenete obligato dell'anima.

Dor. Mio Signore, io deuo à voi tutta me stessa.

Aur. Io non mi fatio di tenerui per mano?

Dor. E chi v'affretta à douermi lasciare?

Aur. Temo di poterui esser noioso.

Dor. Non apporta mai noia il posseder contenti.

Aur. In somma m'amate.

Ancor

Dor. Ancor ne sete in dubbio?

Alessandro accenna Doriclea, che si licenti, Doriclea accenna non voler si licenziare Alessandro va accennando nell'istessa forma men-er'ella, & Aureliano seguitano gl'ultimi discorsi.

Aur. Che dirà il Conte, quando saprà i nostri amori?

Dor. Potrà dire, che l'hò obedito.

Aur. Non vorrei, ch'egli s'ingelosisse.

Dor. Sarebbe pazzo se lo facesse.

Aur. Voglio però, che l'informiamo di tutto il seguito.

Dor. Facciamo come volete, mà si può far di meno.

Aur. All'amico niente si deue tacere.

Dor. Alessandro s'imaginarà da per se, questi successi.

Aur. E credete sia per rallegrarsene.

Dor. Credo di sì, perch'egli fù architetto di questa fabrica.

Aur. Quando sentirà, che m'amate, gusterà vn cibo pieno d'ammarezze.

Dor. Dolgasi di se, poich'egli assegnò le cose di queste viuande.

Aur. Viuande però molto dure son queste.

Dor. Mio marito hà bon stomaco per digerirle.

Aur. Parmi di vederlo alterare à questi auisi.

Dor. Douerà alterarsi di se medesimo, e non con noi.

Aur. Non vorrei, ch'egli con voi s'adirasse.

G 5.

Guar-

Dor. Guardateui pur voi da i sdegni della Regina, s'ella lo risapesse.

Aur. Contessa vorrei vna gratia da voi.

Dor. Tengo ordine di secondare ogni vostro volere.

Aur. Promettete dunque concedermela.

Dor. Gl'ordini del Co: e i miei proprij affetti, mi commandano il consolarui.

Aur. Posso dunque commandarui con ogni liberta.

Dor. Se voi non lo faceste, offenderesti me, e l'amico.

Aur. Vi commando, ch'alcuna cosa mi commandate.

Dor. Volentieri Signore, vi commando, che non dobbiate amar vostra moglie.

Aur. Durerò poca fatica ad obedirui.

Dor. Vi voglio tutto mio.

Aur. Sono tre anni, e più, che tutto mi vi donai.

Dor. Pretioso regalo.

Aur. Adorate bellezze.

Dor. Felicità incomparabile.

Aur. O mia vita, non sò lasciartui.

Dor. Mio bene non sò partirmi da voi.

Aur. O cara.

Dor. O amato.

Aur. Che fortune?

Dor. Ch'amore?

Aur. Manco per dolcezza.

Dor. Moro per i contenti.

Partono Doriclea, & Aureliano abbracciati da vna parte.

Scop-

Aless. Scoppio di Gelosia.

Alessandro parte dell'altra.

S C E N A D E C I M A.

Sala Reggia.

Giroldo solo.

LA Regina stà con l'animo riposato, che io habbi hauuto l'armi, e danari, & ch'io stia in aguato per far il fatto, e non sà, che sta notte si discorreua in terzo, & ch'io mi sentiuo sempre vn stille, & vn paro di pistolle al stomaco, io per me credo, che colui fosse il Diauolo, & mi vò figurando vn mostaccio contrafatto, vna ciera spauentosa, vn' occhio porcino, capelli di setole, e piè di capra, mà in quanto alle mani l'erano da huomo al sicuro, e pare, che gli auenga molto il pigliare vna borsa con doi milla ongari, o pouero Giroldo, à che miserie mi sono ridotto, perdere vna notte quanto poteuo desiderare in questo mondo, sentirmi rubbare, esser presente all'assassinamento, e non poter parlare. Mi sà male, ch'Auretta si farà incaminata alle Porte ad aspettarui, e crederà, che io l'habbi burdata; mà come la salderò io con la Regina, che senza voler prestar fede alle mie parole, dirà, ch'io sia vn furbo, vn bugiardo, vn ladro, & vn maggia caparre, e po-

G 6

uei

trei io trouar l'arma, & ammazzar l'huomo, mà con quai danari deuo io fugirne alla volta d'Epiro? In somma gl'amici d'Auretta sono stati la mia ruuina, ancor non hò reuisto il Patrone, da lui m'aspetto brauate, dalla Regina sono sicuro d'auer mi fatto disgusti, Auretta si vantará d'auer mi fatto stare, Girippo trionferá à mio dispetto, i danari sono andati in fumo, i miei amori sono disperati, si che d'ogni parte pìouono, cascano, precipitano, & diluuiano sopra di mè le disgratie maggiori, bisogna in somma, ch'io mi risolua d'ammazzarmi, se bene credo, che la Regina, vedendosi burlata da mè, mi cauerà di quest'impaccio. O amore, ò vendette, ò Auretta, ò Ongari miei, e quando mai più sono per riuederui.

SCENA VNDECIMA.

Giardino.

Trebatio solo.

Sentij poch' anzi il Conte Alessandro ordinare alla Giardiniera, che attendesse il Rè alla porta del giardino, e non desse introduzione se non à S.M. Il Conte non sà, ch'io habbi inteso quest'ordine, hor qual più bella commodità mi si poreua porgere per esequire gl'ordini della bellissima Giocasta? Calai dalle mura ca-
tro il

tro il Giardino, hò lasciato le funi per le quali con poca difficoltà potrò risalire doppò il fatto, il quale per esser figlio dell'accidente rimarrà occulto. Caderà vn Rè sopra quest'herbe, il sangue di lui imporporerà il mio manto Reale; Questa caduta mi sollicua al dominio della Licia, e dal sepolcro d'Aureliano nasceranno le mie grandezze, e dalle ceneri d'vn'estinto s'auuieranno le mie fiamme, ò Amore, mà taci Trebatio, già sentisti ferrar la porta del giardino, ecco la vittima, che viene, mi pongo al varco, mà parmi di sentir discorrere; se il Rè non vien solo, s'infacchiscono le mie speranze. Maledetta fortuna, è accompagnato al certo, le voci s'auuicinano à questa volta, di quà passano senz'altro, mi ritiro sotto il pergoletto, piglio consiglio su'l fatto.

SCENA DVODECIMA.

*Aureliano, Alessandro, e Trebatio
ritirato.*

Aless **E**T essendo entrato per la galeria allo scuro, sentij tutti i discorsi, che passauano, frà la Regina, e Giroldo, quali conchideuano al fine, che Giroldo douesse quanto prima, ò con vn ferro auelenato, ò con armi da fuoco, che tutto gli diede S.M. toglier la vita al Duca Trebatio.

Come?

Aur. Come?

Aless. Et insegnandoli il loco, l'occasione più commoda, haueua messo al punto Girollo d'ammazzar sua Altezza questa mattina auanti l'alba, mentre ch'egli secondo il solito suole in quell' hora passeggiar solo sotto i pergolati di questi giardini.

Aur. Gran cose mi narrate ò Corne, ma Girollo che rispondeua à Giocasta?

Aless. Ch'era risolutissimo per l'esecutione.

Aur. Eh con che promesse?

Aless. L'assicuraua la Regina, che gl'hauerebbe fatto hauere Aretta schiava, con la quale se ne sarebbe fuggito, dandoli per quest' effetto 2. mille ongari in vna borsa.

Aur. Amico non è da indugiare.

Aless. E doue andate ò Signore?

Aur. A riparare à i danni del Duca.

Aless. Già al tutto hò rimediato, poiche pensando la Regina hauer consignato à Girollo l'oro per fuggirsene, l'armi, che doueuan darli la morte, io feci sì, ch'il tutto venne nelle mie mani. Quest'è la borsa, quest'è lo stillo, quest'è la pistola, che per maggior sicurezza hò messo le guardie ad ogni porta del Palazzo, che non lascino sotto pena della disgratia di V. M. uscir Girollo di Corte, e che due soldati l'accompagnino, e non lo lascino sino à nouo mio ordine, e di V. M. già, che il fatto scoperto non ne può seguire alcun disordine.

O per-

Aur. O perfida Giocasta, ò indegna d'esser connumerata trà le donne plebee, non che fià le Regine, sapere ch'il Cugino è amato da me al pari di me stesso, & che il Duca Trebatio è l'ultimo superstitie di questa Casa Reale, ch' à lui doppo me è riserbato il scettro della Licia l'hauer conosciuto per lo spatio di tanti mesi la tenerezza de' miei affetti verso di lui, doppo hauerli attestato più volte, ch'io l'amo à tal segno, che di buon cuore gl'hauerei ceduto il Regno, quando i popoli se ne fossero contentati, per ritirarmi ad vna vita poco meno, che priuata, doppo hauermi sentito celebrare la modestia di S. A. la generosità de' suoi costumi, la disinvoltura del suo cuore, la prudenza ne i consigli, per accertarla del vincendeuole, e suiscerato affetto, che teneua innamorate l'anime nostre, ardisce questa rea d'instruire i sicarij, concertar tradimenti, machinar fellonie, accalorar con speranze, e somministrar oro, & armi, perche muera Trebatio, oh Dio Duca doue sei? e perche non ascolti ancor tu l'infamia di questa scelerata, & vn viuo testimonio del mio dolore per le tue sventure. Giuro à voi ò Alessandro, giuro à questo Cielo, che trà l'ombre di questa notte scorgerà il candore dell'animo mio, che Giocasta habbi macchinata la morte di mio Cugino, fù la maggior offesa, che potesse farmi quest'infame, e scelerata.

Tre,

Trebatio mostrando d'hauer inteso il tutto se
parte senza parlare marauigliandose.

SCENA DECIMATERZA.

Alessandro, & Aureliano.

Aless. Poch'hore di vita auanzano à Gio-
casta, io ben poteuo questa notte
ucciderla, mà mi pareua di non douerlo
eseguire, per potere (quando così fosse
parlo à voi) venire in cognitione de' mo-
titi di lei, e forse de' complici in quest'
eccesso.

Aur. Amico son fuori di me, fate voi ciò
che somministrarà la vostra prudenza,
non vi limitando l'arbitrio in alcuna
parte, purchè muora questa rea, quest'in-
fedele, quest'adultera, nemica dell'hono-
re del Mondo, e del Cielo istesso.

Aless. Già ita decretata la sua morte, mà
ditemi come vi sentite dopoi, che vi visi-
tò mia moglie? & non tornati li spiriti,
hauete più pensiero di morire?

Aur. Voglio, e deuo narrarui.

Aless. E che volete narrarmi se sò il tutto.

Aur. Così presto ve l'hà raccontato Do-
riclea.

Aless. Non bisognò, che Doriclea me n'in-
formasse, perche io stesso veduto da mia
moglie, e non da voi, volsi assistere alla
vita & alla vostra cura.

Aur. Dunque sentitte il tutto eh?

Vosil

Aless. Volsi assicurarmi dell'obediienza del-
la Contessa.

Aur. E bene, che ne dite?

Aless. E che volete ch'io dica, à me pare,
che si sia portata benissimo, e voi che giu-
ditio ne fate.

Aur. Se hò da dirui il mio senso credo.

Aless. E che credete?

Aur. Credo, che Doriclea m'habbi posto
affetto.

Aless. Voi lo credete, & io ne sono più che
sicuro.

Aur. Conte pensiamola bene.

Aless. E che vogliamo pensare.

Aur. A troppo gran prezzo comprate la
mia vita.

Aless. Per comprar la vita dell'amico ogni
prezzo è scarso, e vile.

Aur. Ricordateui, che l'honore è vn tesoro
d'ineestimabile valuta.

Aless. Souuengau; che hieri mi dicesti, che
quando io v'hauessi anco tradito nell'ho-
nore con hauer goduto gl'affetti di Gio-
casta scientemente, voi non ve ne fareste
chiamato offeso.

Aur. Vero, mà voi consentite, anzi sete
l'vnico mezano de' miei diletti, & coo-
perate alla distruzione del vostro honore.

Aless. S'io credessi di macchiare la mia ri-
putatione d'vn sol neo, non hauerei nè
meno per sogno applicato l'animo à con-
solarui.

Aur. Io vorrei imparare da voi questo bel
secreto.

E qual

Aless. E qual secreto?

Aur. Vorrei imparare come possa vn marito esser lenone della propria moglie, & conservarsi honorato.

Aless. Perche mi sete amico voglio, e deuo insegnaruelo, ma però à suo tempo.

Aur. E perche non adesso?

Aless. Dite voi prima à me, pretendete d'auantaggio dalla Contessa, dite presto non vi pensate.

Aur. Eh Alessandro, se voi foste giamai innamorato, doueresti saper molto bene, che le visite d'vna Dama honorata, gl'affettuosi discorsi, il tratto, & il bacio, seruuono semplicemente di Prologo ad vn' ambrorsa Comedia, e sono i mantici, che solleuando maggiormente le fiamme, e dilatando il fuoco, producano incendij maggiori, & inestinguibili.

Aless. V'hò interrogato, perche voi così mi rispondeste, e non perche io non lo sapessi ho: sù, sentite, che non è più tempo d'allungarsi in parole, fra poch'hore hauerete in vostro potere mia moglie, & io stesso la condurrò al vostro letto, e vi sarà permesso entrare ne' giardini d'Amore, e cogliere quei fiori, che possono coronare le più soauì felicità d'vn cuore innamorato. così vi prometto, e tanto vi offeruarò.

Aur. L'honore?

Aless. Non pensate ad altro per hora.

Aur. E non prouate almeno le punture della Gellofia?

Le

Aless. Le hò prouate, & le prouo sin'a quest' hora, perche Doriclea sin qui è stata mia, mà quando sarà in vostro potere, come di cosa non più mia non viuerò geloso. Voi dottete (perche sete amico) esser à parte di questo mio tormento, che accomunato in voi, viene à farsi minore in me, & à diminuire per metà, & io accomunando all'anima mia le vostre contentezze, che sono generate da questo mio lieue affanno, vengo à contemolare l'altra metà d'esso, sì che s'anderemo ben calculando sopra li numeri infallibili d'vna vera amicitia, vedrete, che nel saldo de i conti. Io resterò più tosto in auanzo di contenti, che in discapito di quiete.

Aur. Voi m'aggirate la mente con i sofismi dell'amicitia, & io, che sento argomenti, che mi lusingano il genio, volétieri m'acquieto, mà però potrei hauer qualche cosa da risponderui in contrario.

Aless. Se m'amate acquietateui, e già che auicina lo spuntar dell'alba, lasciate che parta per priuar di vita, chi vi tolle l'honore, sarebbe vergogna commune, che all'apparir del Sole respirasse Giocasta l'aure vitali, mio Rè amico partiamo, che non è tempo da perdere.

Aur. Consegno al vostro arbitrio le mie offese, le mie vendette, i miei amori, la mia vita, il mio bene, e sopra il tutto la riputatione vostra.

SCE-

SCENA DECIMA QUARTA.

Sala Reggia,

Trebatio solo.

Tutte le sceleraggini sono compendiate nella mente di Giocasta, fuori del cuore di costei non albergano le perfidie, le furie più feroci s'eleffero per tempio sacrilego l'anima di quest'empia, simula meco l'Amore, mi prega ad uccider vn cugino, si pente d'hauermi scoperto vn tradimento, m'inganna con le lagtime, m'amalia con le susceratezze, m'induce à forza d'effetti di politica à prometterli l'esecutione d'vn misfatto, insospettita della mia fede, m'ordisce insidie, trama fellonie, e subornando vn'animo plebeo, machina à forza d'oro, e di speranza le mie rouine, oh empia? e Dio sà qual fine hauesse veramente questa rea in disponermi alla morte d'Aureliano? doue, misero me, haueuo impiegato gl'affetti miei? in qual sacrario d'inferno haueuo depositato i miei amori? Ah nemica del giusto, ah insidiatrice tiranna, son scoperte le frodi, sono publicate le sceleratezze, poiche mentre io procurauo d'esercitare l'infame ministerio, à cui mi dispose la tua infamia, intesi ancora l'atrocità de' tuoi pensieri, ch'erano diretti all'estirpatione

tionè di quel grande, che Nume tutelare della Giustitia mi diffende, t'abborrisce, ti vuol morta, ch'io uccida il Rè? Oh Dio à che mi condusse vn'amore incestuoso, vn'affetto profano, vn desiderio adultero; Viua mill'anni Aureliano, e muora colei, che meritò la morte con il naturale morire; ah pessima femina, e cadendo sotto i miei colpi ascolterai nel seno d'abisso l'anima immonda.

SCENA DECIMA QUINTA.

Giroldo, Trebatio irato.

Gir. **N**on trouo il Conte in Corte, volse andare à vedere s'hauesse dormito questa notte nelle stanze del giardino, trouai soldati alla porta, che volsero conoscermi, e mi hebbero à far inspiritar di paura, volsi vscire da porta secreta per andarmi à imbriaccare nell'hosteria de' tedeschi, che s'apre due hore auanti l'alba, e ritrouai due altri soldati, che mi ributtarono indietro, hò offeruato, che altri doi m'hanno sempre seguitato alla lontana, & hora non mi perdono d'occhio, si che mi pare di poter credere, che con bella maniera io mi ritroui prigione, perche hora in questo palazzo scorgo con sicurezza, peroche sarò condotto quanto prima nella più oscura secreta di questa Città, e con speranza doppo vn breue

breue processo d'esser impalato à sproposito; Horsù io haueuo voglia di morire, e credo che restarò consolato; ohimè ecco S. A. bisogna finger quà, perche il negotio importa.

Treb. Ecco il sicario più per curiosità, che sospetto offeruo i suoi andamenti.

Gir. Che pagherei, che non m'hauesse veduto.

Treb. Stà dubbioso sem'incontra, ò se parte, effetti d'vn' animo contaminato, e balordo.

Gir. Tant'è, quest'è vn' siroppo, che s'hà da pigliare vna volta, quel che fà il peccato & resolutione, e cuore; fò riueranza humilissima à Vostra Altezza.

Treb. Ben trouato Girolodo, sì per tempo sei in piedi?

Gir. Chi naque per seruire non si può cauar tutti li suoi sonni.

Treb. Doueresti però cercare andar per tempo à riposarti.

Gir. Verissimo Signore, à doi hore di notte ronfauo come vn porco.

Treb. Dou'è il Signor Conte vostro Padrone?

Gir. Da hier sera in quà non l'hò veduto.

Treb. Sarà per il certo ancora su'l letto.

Gir. Può esser perche hier sera andò à riposarsi vicino à quattr'hore di notte, sì che poco può hauer dormito.

Treb. Come sai tù, che à quattr'hore di notte andasse à letto?

Per-

Gir. Perche io l'accompagnai in camera, & li portai il lume sù quell'hora.

Treb. E come può essere, che tu portassi il lume alle quattr'hore al Conte, s'alle due hore già eri andato à dormire?

Gir. Come sù le due hore? facciamo vn poco ad intenderci.

Treb. Non hai detto tù, che alle due hore andasti à letto, & ti delli in preda al sonno.

Gir. Bene, e poi.

Treb. Hor come puoi hauer accompagnato il Padrone sù le quattr'hore?

Gir. Hor v'hò inteso, V. A. vuol dire, che non può essere, che io andassi à letto alle due, e poi alle quattro seruisse il Signor Conte, non è così?

Treb. Giusto così.

Gir. Non vi par egli bene, ch'io habbi preso il ponto della difficultà, & inteso il ponto di questo negotio.

Treb. L'hai inteso benissimo, hor che mi rispondi?

Gir. Quel, che vi rispondo?

Treb. Sì, come saldi sù queste contrarietà?

Gir. Che per conto dell'hore?

Treb. Per conto dell'hore sì.

Gir. Pensui l'horiuolazzo di Corte, che sà fare de' spropositi all'horiuolo, io sò, che andai à letto à suon delle due hore, e poi accompagnai à letto il Padrone à suon delle quattro, se poi l'horiuolo era imbracciato, non tocca à me renderne còto.

Mà

Treb. Mà però tù confessi esser andato prima à letto, e poi esser andato ad accompagnar il Padrone alla camera, e per questo non vedi tù, che ti aggiri in mille bugie, e che se tù eri à letto à dormire, non poteui assistere à seruire.

Gir. Si vede bene, che vostra Altezza non mi hà in pratica.

Treb. Come dire?

Gir. Io hà vn vitio, che bene spesso, e talhora due volte per notte mi leuo in sogno, e così sognando fò i seruitij di casa, come se io vegliassi, e può essere, che quando io accompagnai à letto il Padrone, anzi lo credeuo senz'altro, che io mi fossi leuato in sogno, e questa piace à Vostra Altezza?

Treb. Non si poteua dir meglio.

Gir. Non gli par egli, che sia vna ragione calzante, che leui ogn'ombra, & ogni scropolo di bugia.

Treb. Senza dubbio.

Gir. Basta che non parese, che io fossi vn'huomo à caso, horsù con buona gratia di Vostra Altezza vò lasciarmi vedere alle stanze del Padrone.

Treb. E doue hà dormito questa notte il Signor Conte, in Corte, ò nel giardino, cioè negl'appartamenti, che rispondono nel giardino?

Gir. Cotelto poi non lo sò, e per ciò doppò hauerlo cercato quì in Corte, voleuo andare à vedere se per sorte egli hauesse dormi-

dormito nelle sue stanze.

Treb. E ben ve lo trouasti?

Gir. Trouai alla porta del giardino due di guardia, che non mi lasciorno passare.

Treb. E perciò tù non puoi sapere dcu'egli habbi dormito, non è vero?

Gir. Al sicuro.

Treb. Mà se tù dici d'hauer accompagnato hier sera il padrone à letto, come dici hora di non sapere doue habbia dormito.

Gir. Fermateui Signore, lasciate, ch'io la discorra meglio, vn'huomo affrontato è mezzo morto, io la prima cosa hò detto, che hier sera accompagnai il Padrone à letto, & io l'hò detto, bisogna, che sia vero, e non può esser altrimenti, dipoi, ch'io dissi, che non sò doue habbia dormito, non è così?

Treb. Bene.

Gir. Hora dice V.A. se tù Giroldo, che son io, hai detto, affermato, e confermato d'hauer accompagnato il padrone, cioè il Conte Alessandro; Quomodo esser potest, quod non sapis in quibus apartmentibus reposauerit in hac passata nocte Illustrissimus, & Excellentissimus Dominus Contus Alexander, redde mihi rationem Girolde, & responde mihi quomodo passat illud negotium, quid dicit Dominatio vestra, nonne bene habeo intellectum punctum difficultatis vestrae? contradicemi Dominum Giroldum de Giroldis humilissimus, & reuerentissimus.

mus scilicet Altezze vestre Serenissime.
Treb. Quest'è appunto la difficoltà, ch'io ti
 do, hora rispondi?

Gir. Dico, & rispondo, quod benissime du-
 bitavit Altezze sua, & pro resolutione
 istius Diabolicæ difficultitudinis, così à
 cavallum, à cavallum brevemente dico,
 quando hieri sera introductus presentus
 Gieroldus ab amicis suis in Regiam can-
 tinam suæ Maiestatis, votavi quampluri-
 mos bicchierios, plenos, culmos, & rasos
 multarum fortarum vinorum, non solum
 rofforum, sed etiam biancorum, vnde
 propter troppam insatietudinem eorun-
 dem imbricatus prædictus Giroldus
 Coppetus, mezius spolpatus sentibat sibi
 gire capitem ad vsum arolarij, seu moli-
 ni ad ventum, & ideo barcolando se con-
 duxit ad lectum, vbi post vomitatos vinos
 inter bruttos sognos, strane visiones, &
 diabolicos imbroglios, tandem reposa-
 nit. Vnde non si marauigliet Altezze
 vestra, si poco diancit se inuiluppauit in
 respondendo, compatiscat imbricationem
 suam, Reus, & suum mancammentum
 teneat in bonum conceptum, & non cre-
 dat illum posse esse buiardum, cum tota
 libertate illi commendet, & iterum, at-
 que iterum bene valeat.



SCENA DECIMASESTA.

Trebatio solo.

AH bugiardo, ah vile, ad subornato, e
 chi non riconoscerebbe in queste tue
 contraddittioni la coscienza macchiata,
 giungerà ben presto il tempo del tuo ca-
 stigo.

SCENA VIGESIMASETTIMA.

Giocasta sola.

Non vedo l'hora d'intendere l'opera-
 zioni di Giroldo, dolce cosa è la ven-
 detta, mà mentre hò le mani frà il sangue,
 più engo il cuore trà gl'effetti, oh mio
 caro Alessandro, e non ti degnerai d'ac-
 cogliermi nel tuo seno come Regina, se
 non ti sdegnasti come schiava; giuro alle
 bellezze del Conte, che per essere da lui
 gradita, hor che mi conosce per Giocasta,
 mi sembrarebbe adorabile la morte
 stessa.



SCENA DECIMA OTTAVA.

*Trebatio, e Giocasta.**Trebatio con un stile va per uccider la Regina.**Treb.* **N**on è più da pensare? Muori, muori scelerata.

SCENA DECIMA NONA.

*Alessandro, Trebatio, Giocasta.**Gioc.* **T**radimenti à Giocasta, ò fellone?*Aless.* Fermatevi Signor Duca, fermatevi dico.*Treb.* Ah Conte così trattate con me?*Aless.* Mi dichiaro, che non impugno l'armi per vostra offesa.*Treb.* Perché dunque contro di me vi volgete.*Aless.* Per sottrar la Regina dal vostro sdegno.*Treb.* Voi forse più d'ogn'altro sapete le mie ragioni.*Aless.* Se V. A. non si dichiara, io non l'intendo.*Treb.* Quando sarà tempo io mi lascerò intendere.*Aless.* Quando V. A. si lascerà intendere, hauerò pronte le risposte.

Sò,

Treb. Sò che Sua Maestà è ben informata, e tanto balti.*Aless.* Credo che V. A. saprà giustificare ogni sua attione.*Treb.* Mà voi con le vostre contrariate alla giusta intentione di chi può comandare.*Aless.* Per hora non mi comple risponder d'auantaggio.*Treb.* Parto mal sodisfatto.*Aless.* Son sempre pronto sodisfar à chi deuo.

SCENA VIGESIMA.

*Alessandro, Giocasta.**Aless.* **E** Ben Signora, che accidenti son questi?*Gioc.* E Conte mio, mi vedo tradita, muoro per amore, scoppio di rabbia.*Aless.* Horsù consolateui, già ch'hebbi fortuna di poterui diffendere da i colpi del Duca.*Gioc.* Gradisco questa difesa; perché mi è lecito di vedere voi, che sete l'unico oggetto de' miei infocati pensieri, nel resto l'hauermi voi sottratta dal ferro di Trebatio, sò che sarà breue allongamento della mia vita.*Aless.* Signora, se per voler del Cielo fuggiti questo punto fatale, non douete sperar se non successi felici.*Gioc.* Eh Alessandro, il Rè sà tutto, e voi glielo

glielo diceste.

Aless. Confesso, che il Rè è informato, mà il caso, e non io scoperse i nostri furti amorosi.

Gioc. E come il caso?

Aless. Il Rè mi trouò con la vostra lettera, & con il ritratto, e mentre io gli raccontauo puramente, quanto era successo trà me, & Aurette da me creduta l'originale del medemo ritratto, restò molto ben' informata S. M. ch'io fossi da voi ingannato.

Gioc. Se è così pazienza, mà voi perche dianzicosi furiosamente mi discacciasti, & hora così pietoso mi difendete.

Aless. Io sapeuo, che il Rè ci staua offeruando, e per ciò feci forza à me medemo alterandomi contro di voi, hora, che io son lontano da ogni sospetto, vi confesso Signora gli affetti della mia diuotione, e della mia riuerenza.

Gioc. Dunque mi amate?

Aless. Hanno forse bisogno di testimonij le vostre bellezze.

Gioc. Vi supplico dunque ad honorarmi con qualche segno del vostro affetto.

Aless. Signora, Amore non vuol esser disgiunto dalla sollecitudine, e dalla segretezza, l'hora è opportuna, noi siamo per mio credere di conforme volere, il desiderio ne sprona, la stagione n'inuita, Amore ne chiama, attendetemi, se mi amate, in questi miei appartamenti qua
di so-

di sopra, e potrete all'hora star sicura dell'amore, che vi porto, e della mia lealtà.

Gioc. Eh Alessandro.

Aless. Che hauete?

Gioc. Il trapassare in vn punto da vn'euidente pericolo della morte alla più serena sfera d'Amore, mi pare impossibile.

Aless. Temete dunque della mia fede?

Gioc. Nò, mà l'affronto del Duca non m'augura, che sciagure.

Aless. Forsi il ritrouarsi meco ascriuete à vostra disgratia.

Gioc. Oh Dio voi sete l'vnico oggetto desiderabile da me, mà in somma non mi sò ben rallegrare.

Aless. Deh rallegrateui Signora, e sperate, che presto termineranno questi vostri tormenti.

Gioc. Conte io son scoperta per ogni verso, i miei tormenti non possono terminare, che col fine della mia vita.

Aless. Il temere non è da Regina.

Gioc. Perche son Regina non temo, mà preuedo i miei infortunij.

Aless. Vi prego à sperare stato migliore.

Gioc. Non posso sperare ad altra felicità, se non che voi m'accogliate in seno.

Aless. Et io non vedo l'hora di vezzeggiarui.

Gioc. Dite di cuore?

Aless. Con l'anima stessa.

Gioc. Volo ad obedirui.

Aless. Vi seguo per abbracciarui.

Gioc. E pe che non andiamo insieme?

Aless. Per leuar i sospetti.

Gioc. Venite tolto vi prego.

Aless. Secondo l'orma vostra.

Gioc. Ogni dimora mi tormenta.

Aless. Presto farò con voi à goder vostre dolcezze.

Gioc. Par ch' il Cielo mi dica, ch'io vado alla morte. *parte.*

SCENA VIGESIMA PRIMA.

Doriclea, Alessandro.

Dor. Signor, Signor?

Aless. Chi mi chiama?

Dor. Non mi riconoscete più alla voce?

Aless. Scusatemi Contessa, ero sopra pensiero.

Dor. Hauete voi forse hauute cattive parole dalla Regina?

Aless. Ch'importa à me, che siano buone, ò cattive.

Dor. Hò pur veduto, ch'hauete seco discorso à lungo, & ogni vostro gesto era pieno d'affetto.

Aless. Credete come vi piace, e bene? hauete più reuisto S. M.

Dor. Non l'hò più reuista, mà perche m'imagino, ch'egli non stia bene, tornauo appunto à visitarlo.

Sete

Aless. Sete venuta molto caritateuole *Doriclea?*

Dor. Io non hò studiato altre lettioni, che le vostre.

Aless. Dite il vero, vi piace il Rè?

Dor. Mi piace.

Aless. Se vi piace, dunque l'amate?

Dor. Mi piace, & l'amo.

Aless. L'amate eh?

Dor. L'amo.

Aless. Chi ama, desidera.

Dor. Vero.

Aless. Dunque lo desiderate?

Dor. Dirò che lo desidero.

Aless. Ah *Doriclea.*

Dor. Ch'hauete?

Aless. E così presto hauete perduta la memoria d'un amore maritale?

Dor. E voi haueste cuore per indurmi à sconcertare vn matrimonio così innamorato?

Aless. Almeno compatitemi.

Dor. Non merita compassione, chi fù fabro del suo mate.

Aless. La necessità non hà legge.

Dor. E Amore colpisce lenza discretione.

Aless. Dunque voi publicate d'esser innamorata del Rè?

Dor. Acciò il mondo sappia, ch'io sò obedire il marito.

SCENA VIGESIMASECONDA.

Pasquella, Doriclea, Alessandro?

Pasq. **E** Se il medico non fosse leuato, fa che si leui, e vadi subito alla camera, questi ribrezzi così spessi, questi suenimenti, l'vno doppò l'altro non mi danno buon bere, questo Ragazzone, vuol far vedere, e non vedere, vuole andar à vedere à ballar l'orso.

Aless. Di chi parla costei?

Dor. Ch'andate dicendo Balia?

Pasq. Ah Signora scusatemi, io non v'haueuo visto, il Rè stà peggio, che mai, e s'egli hà vn'altra di queste boraschette, io fò conto, che bisognerà farne vn'altro.

Dor. Il Rè stà male, Sig. Co: con buona grazia di V. S. ritorno à consolar S.M.

Aless. Con tanta fretta.

Dor. Doue si tratta della salute del Rè, ogni breue dimora è vn sacrilegio.

Aless. Questa vita è vn' inferno; vado dalla Regina.

SCENA VIGESIMATERZA.

Pasquella sola.

Quello va di là brontolando, e l'altra se ne va di quà bestemmiano, e senza pur guardarmi in viso mi lasciano qui come vna bestia, par che sia entrato il Diavolo

uolo in questa corte, dapoi, che ritornò questa coppia. Il Rè ad ogni poco hà le vertigini, la Contessa pare habbi preso veleno nei funghi vitrioli, al Co: pare, che sia venuta la Gragniola sù i polmoni, la Regina poi deue hauere sgombrato di corte, che non si troua, nè di dì, nè di notte, e non v'è chi sappia, se l'è viua, ò morta, tant'è, le donne sono della razza de poponi da marchino, che à mano, à mano se n'è spento il seme affatto.

SCENA VIGESIMAQUARTA.

Rè in letto, e Doriclea, che siede.

Dor. **E** Che v'affana?

Aur. Oh Dio?

Dor. Che vi tormenta?

Aur. La vostra lontananza.

Dor. Vi consoli dunque l'hauermi vicina?

Aur. Il vostro aspetto mi rende li spiriti.

Dor. Sarei dunque vostra ribella, s'io mi partissi da voi.

Aur. Sarà puro effetto di vostra pietà il non abbandonarmi.

Dor. E troppo gran preggio il poter dar salute ad vn Regnante.

Aur. Ricordateui, che ci siamo bacciate le mani.

Dor. Io non ardi alterare la vostra elettione, vorresti forse d'auuantageo?

Aur. Vorrei bacciar quella parte, che nel-

l'istesso tempo ribacciar mi potrebbe.

Dor. Non poteuo desiderar cosa più aggradata al mio gusto.

Aur. Che guardate?

Dor. Guardo se c'è alcuno, ch'offerui.

Aur. Che discretezza.

Dor. Che felicità.

SCENA VIGESIMA QUINTA.

Trebatio, Doriclea, Aureliano.

Treb. Mio Signore?

Aur. **M** Che sventure.

Treb. Signora Contessa?

Dor. Che intoppi.

Treb. Voi sete assassinata.

Aur. Come?

Dor. Che?

Treb. Parliamo piano, poiche nella stanza contigua à questa si consumano i più esecrandi mi fatti, li delitti più abomineuoli mà i rei non possono fuggire, hauendo fatto metter guardie per tutto.

Aur. Non mi tenete sospeso, palesate il delitto, e delinquenti?

Treb. Il Co: Alessandro, doppò hauermi tolto dalle mani la scelerata Giocasta, l'inuiò poc'anzi à questo suo appartamento. Io che già viueuo da questa rea insospettito viddi, non veduto entrar prima la Regina in questi vicini appartamenti, & indi à poco il Co: il quale serò subito

subito la porta, io mi posi ad offeruare, viddi spogliarsi Giocasta, & il Co: la Regina entrò nel letto aspettando di coglier in braccio l'adultero adorato, io all'hora per Girippo feci chiamar dieci soldati, à quali hò ordinato, che non lascino passare alcuno da quella porta, si che non possono uscire, se non per quell'altra, che corrisponde qui in Camera di V. Maetà.

Aur. Duca è impossibile, ch'Alessandro tradisca Aureliano.

Treb. V.M. può chiarirsi del fatto, e creder all'esperienza.

Aur. Rinegarei prima i miei sensi, che prestar fede à quell'esperienza, che m'additassero il Co: per disseale.

Dor. Et io non dourò soffrire, che mio Marito sia mal trattato da mal Cavaliero.

Treb. Fermateui Signora, che sento aprir quest'uscio per di dentro, vedete, alzate la portiera, hora potete toccar con la mano la verità.

SCENA VIGESIMA SESTA.

Aless. **S**ignor sete qui.

Aur. Son qui.

Aless. Mia Moglie è con voi.

Aur. Venne à visitarmi insieme con mio Cugino.

Aless. Appunto desiderauo trouarmi tutti insieme, concedetemi, solo, che torni in camera, e subito sarò qui.

Parte.

Fate

Aur. Fate ciò, che v'aggrada.

Treb. Colui si vede scoperto, bisogna ucciderlo.

Torna Alessandro.

Aless. Signor son qui, e se V. M. si stà solazando con le visite di mia moglie, hò procurato d'introdurre ancor io in mia camera vna Dama à mio capriccio.

Treb. E chi è la Dama.

Aur. Tacete ò Duca.

Aless. In breue la vedrete, è vna dama, che mi hà confermato à solo, à solo, che voi ò Sig. Duca l'hauete molto tempo amareggiata; In somma è vna principale di questa corte, e per non vi tenere sospesi, all'aprir di questa portiera potrete molto bene à prima vista riconoscerla.

Alessandro apre la portiera, e si vede Giocasta in veste bianca a sedere con tre ferite, vna nella gola, e due nel petto con le veste macchiate da sangue & in vna di dette tre ferite si vede piantato lo stilo.

Gioc. Hoimè?

Aless. Hor che dite? non mi sono io prouisto d'vna gratiosa Dama, non campeggia vagamente, quel volto trà quell'habito asperso di rubini, e trà quelle porpore stillantanti? non contemplate in quelle languidezze la viuacità di miei diletta, in sòma

non

non rafigurate voi la Regina Giocasta, per noua Dama del Co: Alessandro. Duca Doriclea dal fonte dell'adulterio di costei sono originati i fiumi di quelle ferite, Giocasta all'hora, che non fù da me conosciuta per Regina, fingendosi meco vna schiaua, mi fece precipitare in leno alle lasciue, e condusse vn'Alessandro a rubbare inuoluntariamente il tesoro della Real reputatione dell'amico Aureliano; onde non douete sdegnarui ò Duca, se poc' anzi tolsi Giocasta da vostri colpi, poiche il sangue di questa vittima non doueua inaffiare altro altare, che quello dell'honore, nè suenarsi per mano d'altro Sacerdote, che d'Alessandro, in somma fù effetto di fatal necessità, che io, che fui innocente, & amoroso ministro delle Regie Vergogne, mi trasformassi in traditore, e sanguinoso carnefice d'vna Regina adultera, & innamorata di mè, e perche la morte di questa trafitta vi trasportaua ò Aureliano ad vn nouo celibato, mi parue intanto di tener ancor voi prouisto di nuouo amori, e di compagnia da voi sopra ogn'altra desiderata, e gradita, in somma non giudicai poter risarcir meglio i vostri danni per la perdita di Giocasta vostra moglie, che con il consentirui Doriclea mia Consorte, e da voi amata al pari dell'anima stessa, e non solo m'ingegnai di farui Signore del suo indiuiduo, ma non lasciai alcun mezo

intep-

intentato, perch'ella vi facesse dono de
gl'affetti più suiscerati, m'adoprai con
tanto spirito, che sorti in poch'hore d'
inanimare, il seno di Doriclea alle vo-
stre adorationsi, e persuasi vna Dama d'
honore, vna mia moglie così adorata da
me, ad esserui liberale di discorsi, e dar-
ui il suo ritratto, & dispensarui prodiga-
mente, quei baci più soauì, che scorse-
ro giamai da bocca innamorata. Quelli
come voi ben poc' anzi dicesti sono in-
centiui a maggiori diletti, & i piaceri d'
amore, mentre restaffero ristretti nell'an-
gustie de baci, hanno le sole apparenze
di diletti, ma si trasformano poi in tor-
menti, & in martirij, che per ciò con più
fiera ricaduta, vi trouo hora giacente in
questo letto, io per assicurare la vostra vi-
ta, che languiva per il bello della Con-
tessa vi promissi condurui al Cielo più
sublime delle dolcezze d'amore. Ecco-
mi dunque baldanzoso esecutore di mie
promesse; Doriclea, e voi Aureliano
porgetemi la mano, obeditemi voi, non
mi fate replicare Aureliano.

*Aureliano, e Doriclea dano la mano ad Alessan-
dro, & egli li sposa insieme, seguendo così.*

A voi amico consegno Doriclea mia mo-
glie, & voi Doriclea consegno ad Aure-
liano, io son amico dell'vno, e marito
dell'altra, mi pregio, anzi godo di serui-

re a copia sì cara di Real Paraninfo del-
le più soauì dolcezze; queste piume, so-
pra le quali voi temeste poch' anzi, ò mio
Amato di spirar l'anima nelle fauci di
morte, saranno in breue fortunato ricet-
to de vostri scherzi, e paradiso delle vos-
tre delitie amorose. Contessa, Rè, Do-
riclea, Aureliano, moglie, amico gode-
te, per ben godere riceuere da vn' infeli-
ce Cavaliero quel più, che poteua darui
ogni gran Monarcha. Giocasta ti suenai,
è vero; ti trafissi, nol nego, ma per vendi-
care l'offese, che facesti, nella persona
del tuo sposo Reale, a me stesso. Se l'a-
more, che mi portauì, non è in tè spento
con la vita, apparecchiate a riceuermi
nell'altro mondo per amante, e per spo-
so. Con questi amori, con queste nozze
tu sarai contenta, & io non sarò offeso
nell'offese d'Aureliano, già che nè quel-
li, nè queste saranno illecite. Tu non sei
più moglie d'Aureliano, perche la mor-
te hà disciolto i legami di tal matrimo-
nio. Io non son più marito di Doriclea,
perche quella d'altri è fatta sposa; sì che
tù puoi esser mia moglie, io tuo marito.
Su dunque Giocasta, se mi ami, dammi,
prendi la fede. Tù Aureliano preparati
nell'istesso tempo a riceuere per tua sposa
la Contessa da tè adorata Doriclea, tu
fino a questo pòto fosti mia moglie, & io
pur ti fui marito, e marito innamorato,
ti disposi a gl'amori d'Aureliano. ti ne-
cessitai

cessitai a contentar le tue voglie, e ti con-
dussi al suo letto, te gli diedi in potere, &
accellerai in somma quei diletti, che non
possono star disuniti dal mio dishonore,
& hora perche intenda il mondo, e sap-
piano i posteri ch'io fui, e sono il più le-
ale fià gl'amici, & il più honorato frà i
Caualieri, non solo discioglio in questo
punto a Doriclea i nodi del nostro amo-
re, ma rompendo, e spezzando i legami
del nostro maritaggio ti consegno in mo-
glie all'innamorato Aureliano, e passan-
domene a celebrar le mie nozze con
quest'estinta, con i caratteri del mio san-
gue, decretò la tua vedouanza, conuali-
do le vostre nozze, autenticò i vostri spò-
sali, & a prezzo di morte comprò la fa-
ma di mio honore. Amico a Dio.

*Alessandro cava dal petto a Giocasta lo stilo te-
nendo sempre per mano l'istessa Giocasta con
la sua sinistra ferisce se stesso con la destra
più volte nel petto, e versando copiosamente
il sangue, cade, e more in braccio alla Regi-
na morta, e doppò hauer detto amico a Dio.*

Segue ferendo, ah, ah.

Dor. Oh. Dio .. Gridando subito.

Aur. Accorrete Duca .. nell'istesso tempo.

Treb. Non fui a tempo.

Aless. Son morto.

Dor. Che muora.

I L F I N E.

libro Antonio Tasso